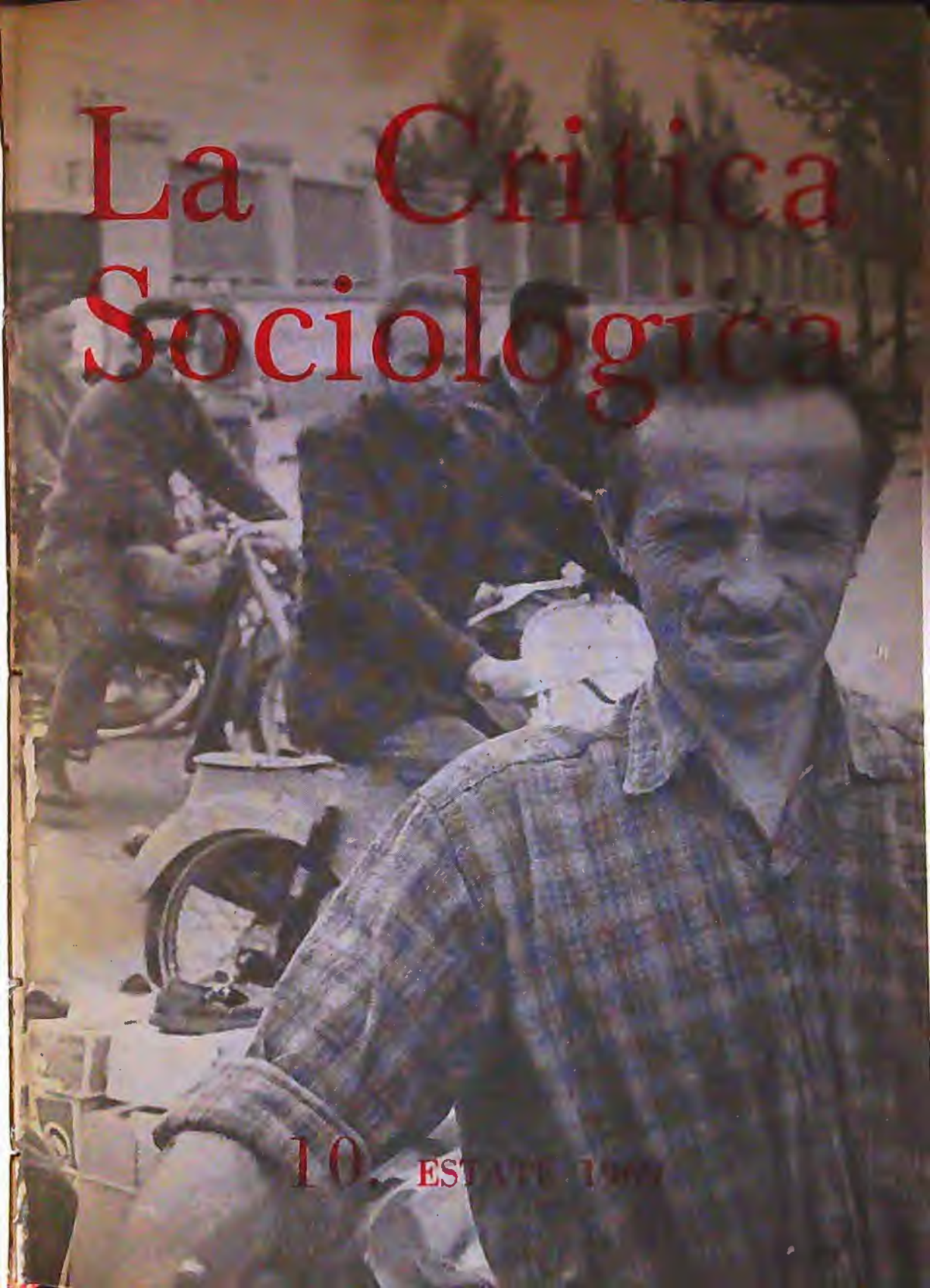


La Critica Sociologica

A black and white photograph serves as the background for the journal cover. In the foreground, a man with a mustache, wearing a plaid shirt, looks towards the camera. The background is out of focus, showing several people and a bicycle in what appears to be an outdoor setting.

10. ESTATE 1967

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno; la redazione è affidata a S. Piccone Stella. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. La CS pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

versamenti in c/c n. 1/8071

Redazione ed amministrazione:

Via Appennini, 42 — 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 21 5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

50

10. ESTATE 1969

S O M M A R I O

F.F. — « Statu quo »	pag. 3
Il tema di questa rivista	» 15
S. PICCONE STELLA — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro	» 18
M. SANTOLONI — Vietato sapere, vietato fare	» 74
N. ROBINE — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori	» 78
A. ROSSI — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere	» 87
G. BOLAFFI — Marzotto: fine di un mito	» 104
F.F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea	» 122
M. LELLI — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia	» 136
R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica (II)	» 150

CRONACHE E COMMENTI

<i>Un volantino per S. Antonio</i>	» 178
<i>I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio</i>	» 178
<i>Non mitizzare la classe</i>	» 179
<i>Il marxismo aggiornato</i>	» 180

SCHEDA E RECENSIONI (AA.VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj)	» 182
---	-------

« Statu quo »

La rivoluzione è nuovamente di moda, torna ad essere moneta corrente. Scrittori, economisti, sociologi la cui preoccupazione principale, se non unica, sembrava essere fino a pochi anni fa la messa a punto di una strategia dell'integrazione ecco che scoprono in sé la vocazione rivoluzionaria. Va bene: fra allora e oggi c'è la lotta contro la escalation nel Vietnam del 1967 e c'è il Movimento Studentesco del 1968. Ma la cosa è nonostante tutto sorprendente. Il contrasto fra quanto si dice, fra la dimestichezza con cui vengono trattati Marx, Engels, Lenin, Freud, Dewey, ecc. in una vena di onnivora indifferenziazione ideologica e la natura del momento storico in cui viviamo, che è di consolidamento potente e qualche volta sfrontato degli interessi economici prevalenti, è troppo stridente per non svelare nella conclamata ripresa della categoria della rivoluzione una funzione più o meno consapevole nei singoli ma di fatto, come esito politico, mistificatoria.

Sorprende meno che si tentino, in questo clima, "nuove" teorie della rivoluzione. La promessa di Fabrizio Onofri, fra gli altri (in L'uomo e la rivoluzione, Bologna, "Il Mulino", 1968), è appunto questa. L'immodestia dell'autore non sembra totale e incurabile almeno in quanto si propone solo di dare qualche suggerimento e termina affermando che "siamo soltanto agli inizi" (p. 242). Egli non nutre invece dubbi sul carattere di novità delle sue proposte. Vediamo. Nell'introduzione si afferma che l'uomo moderno è schizoide avendo scisso la sfera interiore, spirituale del pensiero da quella esteriore della scienza, della tecnica, dell'economia. Da questa constatazione Onofri ricava un inno ditirambico in cui di chiarissimo vi è solo la netta alquanto tradizionale riduzione della rivoluzione da struttura a cultura, da fatto oggettivo a consapevolezza psichica che piuttosto crudamente mette a nudo il reazionario travestito: "i due grandi piani del mutamento fisico e sociale e del mutamento psichico e culturale hanno bisogno di incontrarsi e di fondersi in una nuova visione dell'uomo e del mondo. La rivoluzione sociale ha bisogno della rivoluzione culturale, e viceversa. L'una, anzi, sta diventando l'altra: è già l'altra" (p. 10).

Fedele alla promessa delle prime pagine, che riguardano dopo tutto la rivoluzione, Onofri non dimentica completamente i fatti strutturali. Si veda, per esempio, il saggio su "il potere e il quadro di riferimento". Qui, come nei saggi immediatamente successivi, è il carattere di novità a essere difficilmente riscontrabile. Con un candore degno certamente di lode e di incoraggiamento, l'autore afferma di essere influenzato dall'esperienza marxista, da una cultura prevalentemente sociologica, dalla psicoanalisi, e di subire inoltre il fascino degli "aspetti fantastici, paranormali, magici della vita" (p. 12). Ma il suo discorso sul potere non ha nulla di fantastico ed è anzi un *déjà vu* piuttosto deludente. Secondo Onofri nella presente società occidentale si riscontrano "fine dell'autarchia, liberalizzazione degli scambi, competitività con i mercati esteri, introduzione di tecnologie produttive e di tecniche organizzative avanzate" (p. 19); di più, si ha "la rapida diffusione, tramite la rete dei mass media, di modelli di consumo e di comportamento propri di altri paesi dell'Occidente e in particolare degli Stati Uniti"; la congiunzione di questi due ordini di fenomeni dà luogo anche in Italia ad una "società industriale di massa" (p. 20), i cui processi sono "transnazionali" e "si svolgono in massima parte fuori della sfera o del 'mondo della politica' — ossia fuori del controllo degli apparati statali e dei partiti, rientrando invece in una più larga e meno definita sfera di politicità propria e immanente della stessa società civile" (p. 22). Il dettato di Onofri non è perspicuo, ma se ciò vale a dire che la struttura socio-economica è il fatto portante, che essa è internazionale e che stato e partiti ne sono entro determinati limiti il riflesso, non siamo molto lontani da un certo marxismo di maniera. Se invece si opta, è il caso di dire data la vaghezza del testo, per la realtà della sfera politica separata da quella economica, cade il concetto stesso di società industriale di massa.

Il marxismo viene ad ogni buon conto messo in crisi da Onofri quando lo presenta come niente più che una religione, destinata come tutte le altre ad essere frantumata dallo sviluppo tecnologico. Superato anche il marxismo come mito e come religione, il problema attuale è di come creare nuovi valori autenticamente democratici, cioè che diano a tutti — viene chiarito un poco didatticamente — la possibilità di una partecipazione attiva alla vita sociale. L'interesse si sposta sempre più dai fatti strutturali ai valori fino ad affermare che "il potere consiste in definitiva nell'emissione ricezione di valori e modelli di comportamento" e a chiedersi "in che modo avvengono i mutamenti di valore" (p. 57). Quest'ultimo problema è fonte per l'autore di genuino tormento. Sembra avvicinarsi ad un tipo di spiegazione psicoanalitica, ma in fondo esita; la sua preparazione sociologica,

sovente richiamata, lo rende non del tutto pago di spiegazioni psicologistiche: l'inconscio, sì, certamente, ma deve essere concepito come inconscio storico il quale, spiega con involontario umorismo, ci consenta di colmare lo iato fra il potere e la "fruizione passiva" delle masse.

Ma Onofri è ottimista: la società attuale mostra a suo giudizio caratteristiche particolarmente favorevoli per un suo mutamento radicale. Basterà unire le due tendenze apparentemente contraddittorie del consumismo da una parte e della protesta giovanile dall'altra per raggiungere l'unità, superare le lacerazioni, garantire uno "sviluppo spirituale personale" (pp. 113-114). La soluzione operativa proposta da Onofri conferma puntualmente il suo orientamento "umanistico" nel senso più vieto: "E' una grande opera di educazione o di formazione di una coscienza civile nella odierna società industriale di massa quella che attende di essere iniziata. Alle sue esigenze è tempo che si adegui anzitutto il sistema scolastico; ma è opera a cui potranno e dovrebbero contribuire tutti, in particolare attraverso l'impiego dei mezzi di comunicazione di massa" (p. 116). Che poi un mutamento dell'uso dell'educazione e dei mezzi di comunicazione di massa possa o non possa aver luogo indipendentemente da un mutamento nella struttura economica e nell'organizzazione del potere è un dubbio dal quale a questo punto Onofri non pare neanche sfiorato.

I fattori oggettivi sembrano tuttavia attrarre ancora la sua attenzione quando passa a tracciare il "nuovo schema di rivoluzione". Qui il riferimento oggettivo è il movimento studentesco. Ma Onofri è lesto anche a questo proposito a sottolineare, sulla falsariga di Francesco Alberoni, come i "veri fattori del mutamento" rivoluzionario non siano tanto le contraddizioni reali quanto i "movimenti collettivi", cioè non le condizioni oggettive ma, ancora una volta, le prese di coscienza, i fatti mentali, le esperienze interiori. Le funzioni del movimento studentesco sono per Onofri di "rivoluzione permanente". Ma attenzione: "Contro il sistema si può esserlo soltanto entro il sistema, ossia entro le strutture sociali di potere in cui il sistema si articola, e costituendo in essi dei contropoteri permanenti. Lo schema della rivoluzione permanente è lo schema dei contropoteri permanenti" (p. 140). Cioè, traducendo, secondo Onofri il presupposto della rivoluzione permanente è il permanere dell'ordine costituito; la rivoluzione si risolve così nel suo opposto, in una forma di accettazione. Non per nulla i compiti specifici che assegna al movimento studentesco si limitano all'affermazione che esso dovrà curare "l'autogestione dell'istruzione".

Più esplicito per fortuna è lo scritto finale intitolato "Anti-saggio sulla vita umana", basato, anche se senza pretese di cono-

scienza profonda e completa, sulle "scoperte della fisica moderna, della psicologia del profondo, della biologia, dell'antropologia culturale e della sociologia in genere" (p. 150). Ce n'è abbastanza per mettere in crisi i nostri pregiudizi e per confermare la novità portentosa che l'uomo è un essere psicosomatico; inoltre, che si realizza nella coppia: "Quando un uomo desidera una donna (o una donna un uomo) fino a potersi congiungere con lei (o con lui), la congiunzione nell'attimo in cui avviene è una congiunzione psicosomatica e realizza l'essere umano" (p. 175). Il discorso aristofanesco del Convito platonico impallidisce al confronto. La nuova immagine dell'uomo come coppia oscura i principi etici. La vita infatti, come insegna la psicoanalisi, è "un andirivieni 'caotico' ossia non controllabile né dalla ragione né dalla coscienza, e quindi sottratto per definizione ad ogni legge morale, ad ogni possibilità di responsabilizzazione etica" (p. 153). E ancora: "Abbiamo visto che se il comportamento umano è largamente dovuto a processi inconsci che si svolgono fuori del controllo cosciente, è assurdo continuare a parlare di responsabilità morale, almeno nel senso tradizionale: come se, cioè, tutto quello che l'uomo fa o pensa fosse da lui voluto" (p. 158). L'obiezione secondo cui lo stesso invito di Onofri

liberarsi dai pregiudizi della nostra cultura perde così ogni senso è persino troppo facile. Anch'esso infatti non può essere rivolto che a quella parte insignificante della realtà umana che è la coscienza. E la rivoluzione? Semplice: svalutato ogni fenomeno di conflitto determinato da condizioni oggettive razionalmente analizzabili, caduto il polo della struttura sociale ed economica come fattore oggettivo di condizionamento della vita umana, la rivoluzione viene a dipendere essenzialmente dal riconoscimento della totalità psicosomatica come unica realtà; la rivoluzione è messa in atto dalla coppia come "atto creativo assoluto" (p. 180, corsivo nel testo). Naturalmente, come sia possibile l'unione nonostante le tensioni e i conflitti sociali che trovano il loro fondamento nell'organizzazione economica e politica resta qui un mistero. Ma già questa curiosità tradirebbe per Onofri una "visione sclerotizzata della vita". L'importante per lui è riconoscere che la realtà è l'unità psicosomatica cui tutti apparteniamo. Che poi nell'ambito di questa unità vi siano individui che muoiono di fame in seguito a conflitti economici e politici o che vengono uccisi perché appartenenti a una minoranza razziale, è problema secondario. Può darsi che la preparazione sociologica dell'autore sia fuori discussione, ma se tanto mi dà tanto l'impreparazione sociologica diviene una qualità altamente apprezzabile.

Più complesso, ma per certe ambiguità non dissimile dal lavoro di Onofri è il libro di Francesco Alberoni *Statu nascenti*:

studi sui processi collettivi (Bologna, " Il Mulino ", 1968) in cui, anche se si parla meno spesso della rivoluzione direttamente, il problema di base è quello dei mutamenti sociali con particolare accentuazione su quelli radicali e di struttura. Anche in questo caso si tratta di un libro di saggi di cui i primi due (I fenomeni collettivi e Fenomeni collettivi di aggregato e di gruppo) costituiscono la premessa teorica e gli altri prevalentemente esemplificazioni di tale premessa. L'insoddisfazione di Alberoni e la conseguente esigenza di scrivere il libro sono sorte dalla convinzione che " sia la psicologia che la sociologia hanno avuto in comune, fin dal secolo scorso, la caratteristica di ignorare, scotomizzare la parte forse più viva e vera della vita sociale e che bisognava comprenderla per farla nostra, completamente umana " (p. 7). L'autore afferma poi, nell'introduzione, che " i saggi non costituiscono una trattazione sistematica: essi sono collegati solo dall'impiego di certe categorie, meglio sarebbe dire, da un certo tipo di logica " (p. 8).

Alberoni ci introduce nel vivo del suo problema riferendo circa una disputa, certo non priva di interesse, tra Tönnies e Schmalenbach. Quest'ultimo « aveva proposto di aggiungere alle due forme, di comunità e di società, una terza: il Bund, fondata sopra un profondo bisogno di comunione, di superamento della personalità, di fusione delle individualità. Sono sentimenti che Tönnies attribuisce come tipici della comunità; ma il fatto strano è che il Bund non esiste, bensì sorge. Il massimo della tensione interna e della comunione, è presente al momento del suo sorgere e poi decade; sicché, paradossalmente, è più comunità (come consanguineità spirituale) quando lo è meno (cioè come gruppo che nasce in un certo momento storico e a cui si aderisce) » (p. 10). Tönnies non comprese questo importante aspetto innovativo di Schmalenbach rispetto alla sua teoria, eppure « c'è il fatto contrastante con... [tale] teoria, che accanto alle forme stabili della comunità e della società, ci sono delle forme sociali allo statu nascenti, appunto i Bünde, che, ad un certo punto, per una legge di decadenza interna diventeranno " raffreddandosi ", comunità o società nel senso di Tönnies » (p. 11).

Su ben altre posizioni si trova Max Weber, il quale prende atto, contrariamente a Tönnies, della società allo stato nascente, o, nei termini dell'autore, « del problema del comportamento collettivo, anche se non ne dà una trattazione esauriente e una corretta soluzione » (p. 12). Infatti sia la società patriarcale che quella burocratica si fondano sulla stabilità, mentre il carisma ha come caratteristica la rottura con l'ordine costituito e lo stato nascente: « vi è un qualcosa che ha come sua caratteristica non la stabilità, ma l'instabilità, anzi la rivoluzione. " Esso si atteggia perciò in modo rivoluzionario, sovvertendo ogni cosa e rom-

pendo in modo sovrano con qualsiasi norma tradizionale e razionale: sta scritto ma io vi dico " (citato da Weber) " (p. 13). Il carisma si differenzia dunque dalle altre forme di potere per il suo carattere rivoluzionario. Max Weber, tuttavia, dice sempre Alberoni, non chiarisce un punto importante, e cioè che la società allo stato nascente, in altri termini in fase rivoluzionaria, non può giungere a tale fase attraverso l'opera di un solo individuo. « La sua insistenza sul capo dipende dal fatto che egli vuol spiegare come sorga una autorità personale ma, in questo modo, finisce per attribuire alle "doti personali" del capo quanto appartiene in proprio al sistema collettivo » (p. 14). Weber invece colpisce nel segno quando accenna « alla contrapposizione fra mutamento come azione dall'esterno, tecnica e burocratica, che modifica le condizioni di adattamento degli uomini, e quella carismatica, la metanoia » (p. 15). Naturalmente la società statu nascenti, deve poi necessariamente cedere il passo a un nuovo ordine costituito che un successivo fermento metterà ancora in crisi.

Anche Durkheim, a ben guardare, non è lontano dal problema dei processi collettivi. Egli scopre il fondamento della solidarietà « non in una rete di rapporti interindividuali, né in una comune dipendenza da un capo, ma in un comune rapporto con una entità che tutti comprende e tutti singolarmente trascende: il collettivo e la coscienza collettiva... La "società" di cui parla Durkheim non è la società esistente e neppure l'ideale, ma esattamente la società allo statu nascenti, che si presenta nel suo momento creativo nei grandi movimenti collettivi e che si riattiva nel culto o nel rito » (pp. 18-19). Tipico dei processi collettivi è il loro sforzo etico di trascendere ciò che è per la creazione di nuove entità sociali e in Durkheim noi troviamo proprio l'intuizione di questa verità. Nel suo pensiero « le forme storiche sociali sorgono e si dissolvono nei movimenti collettivi; in questi si manifesta la società come fatto etico e creativo, mentre dal loro residuo ideale trae forza la solidarietà della vita quotidiana. Formulata in questo modo la linea di pensiero di Durkheim appare coerente. Peraltro egli non ci dà una analisi o una fenomenologia dei processi collettivi, ne intuisce il ruolo, però non li studia » (pp. 20-21).

Alberoni passa poi a trattare di Marx nel pensiero del quale reincontra un'importante teoria dei processi collettivi, cioè della rivoluzione. Certo in Marx sono le « contraddizioni strutturali » a provocare il mutamento sociale in termini di rivoluzione, ma proprio a tale proposito possiamo renderci conto che la risposta rivoluzionaria, cioè dell'ordine del collective behavior e il protagonista di questa risposta non è una "idea", ma una collettività, precisamente una classe. « E' nella collettività che na-

scono e si generalizzano le nuove idee e il sopravvento di una concezione sull'altra è sempre il frutto di un sopravvento di una collettività su di un'altra » (p. 24). Peccato che Marx rimanga chiuso nel mito poiché invece di ricercare i movimenti creativi in atto proietta nel futuro il momento rivoluzionario: « Fra la attuale situazione di alienazione e di ingiustizia e lo stato futuro di libertà c'è di mezzo la formazione delle collettività (comunità rivoluzionarie), quelle che Marx ha descritto come la classe consapevole di sé, ed è proprio in queste che si realizzano le caratteristiche che Marx vede solo nella società futura. Ma appunto Marx le vede nel futuro, non nel movimento che ha sotto gli occhi, così come l'uomo della società stazionaria o il conservatore moderno le vede nell'età dell'oro passata, o nel tempo divino delle origini. E' precisamente questa la struttura del mito » (pp. 27-28).

Anche il pensiero dei sociologi nord-americani che hanno studiato i processi collettivi non è distante dalle concezioni passate in rassegna da Alberoni e da quella che egli vuole sostenere. Essi infatti (Charles H. Cooley, Walter Bagehot, Graham Waller e John Dewey) "sottolineano il fatto che le nuove forme sociali emergenti sono il frutto di una attività di adattamento intelligente. L'impeto della trasformazione collettiva è la risposta ad un mutamento delle condizioni della vita che rende superate le antiche strutture" (p. 28). La conclusione circa la similarità tra concezione marxiana e pensiero nord-americano sui processi collettivi è del tutto esplicita in Statu nascenti, non è una nostra deduzione. Alberoni scrive: "Così la riflessione sociologica americana si è molto avvicinata alle conclusioni finali del pensiero marxiano. Il mutamento sociale non è un semplice fatto culturale, ma è provocato da movimenti collettivi (collettività) che ristrutturano volontariamente le istituzioni, che si propongono intenzionalmente un nuovo ordine di vita" (p. 33).

Max Weber, Durkheim, Marx, studiosi americani dei processi collettivi vengono dunque posti tutti sullo stesso piano. Questa conclusione certo non può non sorprendere, ma anche prendendola per fondata vi sono in essa, a detta dello stesso autore, molti punti non approfonditi in quanto egli ha preso in considerazione il problema dei processi collettivi senza confrontare gli altri aspetti delle diverse concezioni. Alcune perplessità non potevano tuttavia rimanere tali e andavano chiarite. Per Max Weber è l'azione sociale reciproca e significativa il fondamento di un sistema sociale, mentre questo momento non sembra trovare spazio nella sociologia di Durkheim, in cui non di azione si parla, ma di fatto sociale, con le caratteristiche della exteriorità e della coercitività. Durkheim inoltre appare sempre fondamentalmente un difensore dell'ordine costituito e tradizionale. Può il suo di-

scorso essere messo sullo stesso piano di quello di Marx perché entrambi studiano il momento creativo della storia, cioè il momento rivoluzionario? Il dubbio che sorge a questo punto concerne la politicità della "rivoluzione" di cui parla Alberoni, che è la prima "caratteristica" del momento rivoluzionario a cadere qualora esso si ritrovi in autori tanto diversi. Ma l'autore non vuole critiche circa quanto non ha detto: le vuole circa quanto ha detto (p. 8).

Possiamo pertanto chiederci come sorgono i processi collettivi. E' qui che si profila un'ambiguità che è poi la stessa riscontrata in Onofri. Che le modificazioni strutturali siano possibili non solo in quanto vi sono contraddizioni "oggettive" da superare, ma anche in quanto vi è una presa di coscienza della situazione e una partecipazione attiva, di cui è possibile studiare i meccanismi psicologici, non ci sembra possa essere messo in dubbio. Perché sorga il momento rivoluzionario sono necessarie sia la contraddizione strutturale, sia la presa di coscienza e la partecipazione attiva. A proposito di questi ultimi fattori l'analisi di Alberoni si svolge in termini psicoanalitici. Il processo collettivo si attiva dunque "poiché la collettività sociale costituisce per ogni membro un oggetto d'amore (e di aggressività) da cui, come diceva Durkheim, dipende il suo stesso costituirsi come essere umano. Un turbamento del sistema sociale rimette perciò in gioco i meccanismi primordiali di rapporto con l'oggetto. Tutti i membri del sociale, cioè, scoprono la propria dipendenza vitale e spirituale da questa entità di cui fanno parte nel momento in cui la perdono e reagiscono secondo gli schemi del rapporto con gli oggetti totali, che poi sono quelli stessi con cui il bambino si è rapportato al mondo e, per prima cosa, a sua madre" (p. 49). Dunque il momento della contraddizione strutturale (turbamento esterno) è necessario. Eppure poco dopo leggiamo: "Vi è sempre, in ogni oggetto d'amore, una inadeguatezza costituzionale per cui è investito di aggressività e trasceso in una prefigurazione ideale del possibile. Questo trascendimento è la causa prima di ogni mutamento sociale" (p. 51; il corsivo è nostro). Allora la causa prima non è tanto la realtà contraddittoria della società, non è tanto essa a far sorgere il momento creativo, la società statu nascenti, ma piuttosto l'aggressività inevitabilmente presente nell'individuo. A questo punto lo schema alberoniano di rivoluzione sembra farsi alquanto sibillino. Ma continuiamo a seguire, nonostante le difficoltà, il filo del suo discorso. Nel secondo capitolo troviamo la distinzione fra fenomeni collettivi di aggregato e fenomeni collettivi di gruppo. I primi sono quelli che riguardano i membri della società solo per quello che è il loro comportamento esteriore e che comportano l'accettazione della struttura sociale esistente. Il fenomeno collettivo di aggre-

gato "implica che, in una società data, in cui esistono segregazioni strutturali, un certo modo di comportarsi si diffonda bruscamente al di là di queste divisioni, coinvolgendo via via nuovi attori, e, nel contempo, che tale diffusione non coinvolga le rispettive appartenenze degli attori: ovvero la struttura sociale sul piano sociologico e l'identità personale sul piano psicologico" (p. 56). In tale situazione gli individui si comportano nel modo che Riesman ha definito di eterodirezione. La loro caratteristica consiste nel "guardare fuori di sé ad un altro o ad altri per avere conferma dell'opportunità di essere in un certo modo e per apprendere i mezzi con cui realizzare questo modo di essere. Cioè nell'apprendere qualcosa per realizzare uno scopo già dato e culturalmente previsto o comunque permesso" (p. 57). Ben diversa è la situazione per quanto riguarda i fenomeni collettivi di gruppo. Qui gli individui che fanno parte di un movimento collettivo vengono coinvolti totalmente e ciò che li unisce è un impeto a negare l'ordine costituito in nome di valori che sono considerati storici e assoluti e sulla base dei quali si rifiuta in modo intransigente quanto è storico e legato alla contingenza. "L'esperienza fondamentale è quella di un diritto assoluto rispetto al quale ogni cosa esistente appare contingente (cioè storica). Il gruppo stesso, così come è storicamente, è contingente e si riconosce come tale mentre, nello stesso tempo, non riconosce arbitrario il diritto di cui è portatore e la necessità della sua affermazione" (p. 59). La storia costituisce un'eterna fluttuazione tra l'esigenza di valori universali e quella di venire a patti con i problemi imposti dalla contingenza. "Ora prevale la necessità funzionale del contingente e la necessità universalistica si cala in forme organizzate concrete; ma queste, successivamente, sono colte come contingenti e superate in una nuova spinta universalistica che si esaurisce a sua volta nelle necessità funzionali del contingente, e così via" (p. 60). Alberoni esamina tre casi di fenomeni collettivi di gruppo: l'incontro, l'amicizia, l'innamoramento. In tutti si ha un sistema sociale emergente, statu nascenti, che creando una nuova etica si oppone ai valori della società costituita, ma solo l'innamoramento "realizza in modo esasperato tutte le condizioni della definizione data" (p. 65). In esso "lo 'stare insieme' è qualcosa di non confrontabile con ogni altra esperienza: non solo un fatto piacevole ma una cosa che ha valore in sé: un fatto etico" (p. 69). "Tutta l'eticità del passato, ancorché viva, di fronte a questa scelta cade nella categoria del contingente" (p. 70). L'innamoramento costituisce una scelta che comporta una "totale asocialità" nei confronti del vieto ordine costituito e il sorgere di una nuova socialità. Gli innamorati appaiono quindi "agli occhi dei rappresentanti del passato" folli e criminali "per l'irresponsabilità circa le conseguenze del loro

agire, per l'illusoria fiducia nell'autosufficienza, per violazione di fatto o potenziale, e senza senso di colpa (ma solo nella pagina precedente avevamo letto che potevano generarsi talvolta "conflitti morali distruttivi") delle più sacre frontiere sociali. Eppure, se c'è una cosa che caratterizza l'innamoramento è proprio questo suo caparbio orientamento etico a violare le frontiere. Come una scintilla che scocca in un dielettrico e rende conducibile quanto, per definizione, doveva essere isolato" (pp. 70-71).

Di nuovo si pone la domanda che sembra non trovare risposta e che costituisce l'ambiguità di tutto il libro: è necessaria una "contraddizione strutturale", o comunque un turbamento del sistema esterno, affinché scocchi la scintilla dell'innamoramento? Si è già visto che agli inizi Alberoni dava come necessaria questa condizione per la società statu nascenti. Ora, tuttavia, negli esempi riportati, questa condizione non ci sembra più riscontrabile. E la caduta di uno dei due poli dello schema di rivoluzione proposto ci sembra comportare che la rivoluzione — che si era già detto aver perso il suo carattere politico — diviene ora fatto intimo, preziosa esperienza esistenziale: un atteggiamento di rifiuto, certo, delle strutture sociali esistenti, ma per la creazione di un sistema sociale — quello dell'incontro, dell'amicizia, dell'amore — che ci sembra privo d'efficacia politica. Qui, se rivoluzione c'è, è la rivoluzione dei genitali. Che poi in ogni caso di innamoramento, amicizia, incontro, ecc. vi sia, almeno potenzialmente, una carica rivoluzionaria da bloccare è dato come premessa indimostrata e, a nostro sommosso parere, indimostrabile. Non solo: la visione "romantica" dell'amore che qui si spaccia lascia in secondo piano i problemi dell'aggressività interna al gruppo nascente per sottolineare l'importanza dell'unità di tale gruppo nell'opposizione al sistema esterno.

* * *

Non metterebbe conto di trascegliere come oggetto di indagine testi di questo tipo e altri consimili, la cui modesta quota di valore intellettuale è sufficiente a metterli al riparo da una discussione critica seria. Ma qui non si tratta solo e semplicemente della curiosità culturale di un recensore. La ragione fondamentale che induce a considerare autori e assunti altrimenti tranquillamente trascurabili è duplice e riguarda, in primo luogo, il quadro intellettuale generale in cui si muovono e, in secondo luogo, le funzioni pratiche cui assolvono. Le caratteristiche del quadro intellettuale generale cui appartengono i contributi più sopra analizzati sono quelle di una vasta, articolata tendenza irrazionalistica nella quale ciò che è pressapochismo, sciatteria o presunzione dei singoli si allea a precisi disegni ideologici e

politici di smussamento sistematico dei contrasti e di solerte confezione di eclettiche mistificazioni. Cattolicesimo di sinistra e comunismo socialdemocratico celebrano qui i loro trionfi.

E' vero che Alberoni esclude che la sua sia una visione irrazionalistica dei movimenti collettivi, ma una volta considerato come rivoluzionario ogni slancio creativo e negativo riguardo all'ordine costituito indipendentemente dalle condizioni oggettive da cui sorge, l'irrazionalismo è un esito inevitabile. Non sono più possibili uno schema razionale né una linea politica da seguire di conseguenza. La negazione — poco importa su quale base sorge, se su condizioni sociali oggettive intollerabili o su irrequietudini puerili e adolescenziali — è sempre fatto etico da valutare positivamente. Ogni tentativo di movimento è salutato con gioia senza chiedersi in quale direzione esso si muova. Non c'è da spendere molte parole circa le conseguenze politiche e sociali di questa concezione della rivoluzione e dell'asserzione secondo cui basta innamorarsi per essere rivoluzionari.

Ma non si tratta solo di questo, cioè non si tratta solo di una questione che si esaurisca nei termini d'una discussione intellettuale interna per la quale sia sufficiente saggiare la validità logica di un ragionamento. I nostri autori non sono intellettuali solitari; sono degli operatori pratici, degli organizzatori culturali, membri di comitati direttivi, docenti, animatori, sensali, appaltatori di imprese intellettuali, attributori di borse di studio, responsabili di squadre di ricerca. Ciò che dicono o scrivono viene puntualmente contraddetto da ciò che fanno; ciò che scrivono nei loro libri resta in ogni caso un fatto privato che non ha nulla a che vedere con ciò che fanno in pubblico. Per capirne appieno la posizione, occorre guardare al loro ruolo sociale. La loro funzione pratica è più indicativa (e importante) del loro pensiero teorico. Sono liberi pensatori e cattolici nello stesso tempo; denunciano i grandi interessi e danno una mano alla Fondazione Ford; sono rivoluzionari e svuotano il movimento studentesco. Nel n. 3 di questa rivista (autunno 1967) Marco Boato si domandava se l'Istituto universitario di scienze sociali di Trento costituiva l'avanguardia del rinnovamento universitario oppure una occasione perduta. Ogni dubbio oggi è caduto. La gestione Alberoni coincide con il punto più basso dell'involuzione del movimento studentesco Trentino: si direbbe che il movimento ha fatto a suo tempo il controquaresimale, l'occupazione, l'unione studenti-operai solo per dare a qualche leader un posto di assistente ordinario e conferire lustro ad Alberoni quale garante della "pace studentesca" presso l'amministrazione democristiana della provincia. Dietro l'orgia di verbalismo rivoluzionario c'è dunque l'antica acquiescenza dell'intellettuale italiano cui si lascia dire tutto purché non succeda niente. La parola sta in luogo della

cosa. Tutti costoro parlano di rivoluzione, ma il loro compito consiste precisamente nel dimostrare che la rivoluzione non è più necessaria, che è "ottocentesca", che il rivoluzionario è almeno tanto ridicolo quanto colui che cerca mezzogiorno alle quattordici.

Di fronte al pericolo d'una sociologia irrazionalistica, rivoluzionaria a parole, nei fatti neo-decadente e reazionaria, tesa a obliterare le situazioni strutturali dietro metafore psicologistiche ("il mitra è un simbolo fallico"!) e a far commercio all'ingrosso di emozioni pur di guadagnarsi l'indulgenza dei grandi interessi economici, politici, ecclesiastici, è necessario riaffermare l'importanza del pensiero critico, della ragione in senso pieno, al di là e contro le suggestioni d'ogni tipo di prassi per la prassi e di decisionismo, in senso proprio, fascista. Il problema vero, oggi, non riguarda la creazione di nuovi miti o di un'atmosfera agapica dai contorni malcerti che costituisce un alibi ideale per gli interessi parassitari. Esso consiste invece in questo: come collegare la chiarezza intellettuale alle decisioni politiche pratiche. Parlare genericamente di rivoluzione può dare un brivido esistenziale, ma comporta nel migliore dei casi la rinuncia a trasformare le condizioni oggettive dell'esistenza, cristallizza l'indistinto teorico e la confusione pratica, aiuta in maniera determinante il mantenimento a tempo indefinito della situazione attuale.

Si parla di statu nascenti ma si lavora per lo statu quo.

F. F.

Nel n. 4 di questa rivista (inverno 1967-1968) notavamo che « il potere è tabù, al più se ne possono dare resoconti esterni, formali; in ogni caso, non si va più in là dell'organigramma ufficiale » (p. 24). Le conseguenze di tali divieti, inibizioni o autocensure sono sotto i nostri occhi: per quanto riguarda la posizione e il ruolo sociale dei sociologi e dei ricercatori, il protrarsi d'una situazione di sostanziale subalternità; con riferimento alle ricerche, un frammentarismo che inevitabilmente si traduce nella impossibilità di risalire alle matrici causali strutturali dei fenomeni investendoli globalmente e un carattere di strumentalità pura nelle mani degli interessi consolidati dei gruppi socialmente dominanti.

Il potere — l'analisi della sua struttura, lo studio della composizione interna dei gruppi sociali che lo detengono, i modi e lo stile con cui viene esercitato, i fini in base ai quali tende ad auto-legittimarsi, gli scopi reali che vengono perseguiti, il movimento dialettico istituzionale delle decisioni, cioè il potere come autorità, o forza di persuasione, e il potere come coercizione, o forza pura — questo è il tema di fondo cui in vario modo e secondo impostazioni metodologiche assai articolate e flessibili si ricollegano le ricerche promosse da questa rivista. In altra sede abbiamo osservato come lo studio sociologico del potere abbia imboccato strade contrastanti e qualche volta francamente contraddittorie. Nessun dubbio che il fenomeno del potere ponga un problema euristico difficile oltre che un problema politico che impone al sociologo una radicale ridefinizione della sua disciplina e della sua posizione, ruolo e funzione sociale. Per la difficoltà euristica le ragioni sono varie. In primo luogo, e piuttosto ovviamente, perché coloro che hanno potere non amano parlarne. Le interviste che concedono mirano sovente a falsi scopi. In secondo luogo, perché le informazioni, i « fatti » che l'analisi sociologica ha in decenni di attività accumulato non sono poi prontamente collegabili e organizzabili entro uno schema concettuale sufficientemente comprensivo, articolato e coerente. Sostanzialmente, l'analisi sociologica ha studiato il potere secondo due ottiche intellettuali differenti: come rapporto interpersonale oppure come caratteristica oggettiva, strutturale di un dato sistema sociale. E' un peccato che queste due ottiche siano state tradizionalmente viste in alternativa l'una rispetto all'altra. E' chiaro infatti che il potere implica un rapporto; al-

trettanto chiaro è che questo rapporto non ha luogo nel vuoto, non può prescindere delle situazioni strutturali di fatto, in particolare non può ignorare la posizione oggettiva che i protagonisti del rapporto occupano nel ciclo produttivo, cioè la loro collocazione di fatto nel quadro delle condizioni materiali di vita che pesano su tutti gli esseri umani.

Ma in ogni caso, con riguardo al potere, sia dal punto di vista psicologico-relazionale che da quello strutturale sappiamo ancora troppo poco, ci muoviamo per lo più in base a impressioni o a principi di preferenza personali maldestramente coperti dal gergo scientifico. Il rapporto fra posizione di potere e posizione di classe; che cosa significhi il potere per coloro che ce l'hanno, come si configuri l'interazione fra governanti e governati, cioè come, per quali vie gli individui e i gruppi all'interno d'una struttura di potere si comportino, come si adattino, come resistano, come riescano eventualmente a modificare la forma del potere e le modalità del suo esercizio; tutte queste situazioni umane, questi « fatti » permangono misteriosi, sottratti all'indagine sociologica politicamente subalterna e metodologicamente incapace di padroneggiarli, terreno ideale per lo scontro di opposte impressioni.

Non meraviglia dunque che il potere sia stato generalmente trattato in modo caratteristicamente dilemmatico e fuorviante: o cospiratoriamente oppure come se in realtà non esistesse; cioè, o come una forma demoniaca, un esito storicamente inevitabile, un portato della « natura umana » oppure solo come una sorta di « brutto sogno », una temporanea, accidentale e in definitiva irrilevante disfunzione in un « sistema sociale » altrimenti ben lubrificato e onnicomprensivo. Di qui l'ingenua raffigurazione del potere o come struttura rigida, corredata di tutto un vasto e complesso armamentario di concetti-paravento, basati su una visione schematicamente dicotomica della vita sociale oppure, tautologicamente, come la « generale capacità di mobilitare risorse collettive », per valerci della formula di T. Parsons (*general ability to mobilize collective resources*), ma senza specificare da parte di chi e per l'interesse di chi, e quindi riducendo tutto il problema del potere a quello delle procedure amministrative della routine quotidiana.

Queste concezioni del potere, o per la loro genericità schematica o a causa del loro carattere tautologico, non ci possono aiutare nel lavoro di ricerca. Il nostro compito consiste nel determinare oggettivamente « chi agisce e chi subisce » e nel ricercare « perché e come gli uomini obbediscono ». Per questa ragione la direzione del nostro lavoro di ricerca è duplice. Da una parte, studiamo i vertici della società italiana, sia che questi costituiscano una integrata o « interconnessa » élite del potere

o una serie differenziata di élites di governo o ancora una unitaria classe dominante a base economica; a questo punto del nostro lavoro non siamo necessariamente tenuti a chiarire il nodo concettuale e terminologico fra élite del potere, nel senso di C. Wright Mills, e classe dominante, nel senso dei marxisti. Ciò che è invece essenziale è di accettare come presupposto che il potere (economico, politico, culturale, ecc.) esiste e che questa sua esistenza è un problema importante per la società contrariamente a quanto ritengono tutte quelle tendenze sociologiche e di scienza politica le quali, in nome della concezione pluralistica, semplicemente negano che vi siano gruppi di potere prevalenti o classi dominanti nella società o, al più, giungono ad ammettere, come David Riesman, che alcuni gruppi sociali sono privilegiati rispetto al resto della popolazione in quanto, allorché si tratta di questioni che li interessano profondamente, dispongono di un diritto di veto. Dall'altra parte, noi studiamo le classi subalterne, i gruppi sociali marginali; per esempio, a Roma, che è il nostro laboratorio sociale, analizziamo la vita economica, sociale e culturale delle borgate, dei borghetti e delle baracche. Questo non è populismo deamicisiano in ritardo; questo non è altro, a ben guardare, che un aspetto dello stesso studio dei vertici, cioè del potere. In questo caso, però, i vertici sono visti, per così dire, dal di sotto, al punto terminale delle loro decisioni o della loro deliberata mancanza di decisioni.

L'analisi del potere nella società italiana di oggi si dirompe così in due grandi settori correlativi. Nei nn. 7, 8 e 9 di questa rivista gli scritti di Corrado Antiochia hanno fornito una prima documentazione del lavoro di ricerca condotto nelle borgate romane. In questo numero il saggio di Simonetta Piccone Stella sulle condizioni di lavoro degli intellettuali italiani si occupa di una delle élites della società italiana. Noi distinguiamo ai fini della ricerca quattro élites fondamentali le quali, insieme con tutta una serie di subélites o élites dipendenti, costituiscono le componenti di base del potere: a) élites economica industriale; b) politica sindacale; c) culturale intellettuale; d) ecclesiastica. Di ciascuna di esse analizziamo il modo di formazione, il rapporto con la struttura di classe e con la logica di sviluppo del sistema economico, i processi di stratificazione e di differenziazione interna, la relativa omogeneità ideologica e la dinamica di sviluppo. Lo scopo di queste analisi riguarda la possibilità di individuare, descrivere e interpretare i meccanismi di coercizione, pressione, manipolazione e cooptazione che garantiscono al potere, indipendentemente dalla sua legittimità sostanziale, la capacità di apparire plausibile e quindi di sopravvivere e di perpetuarsi.

Il dibattito sul ruolo sociale degli intellettuali e della cultura riemerso al margine dei movimenti degli episodi e delle situazioni penetrati nella vita politica di questi due anni tenta di aprirsi il varco verso un esito nuovo. Sotto l'attacco della nuova generazione e l'urto rappresentato dalla sua drastica opzione per la prassi, si allarga anche agli schieramenti tradizionali degli intellettuali di sinistra la consapevolezza che l'azione di rinnovamento dell'operatore culturale non possa restringersi all'universo concluso della cultura e consumarsi nella rivoluzione delle idee, delle forme e degli strumenti critici. Anche le vecchie posizioni culturali sembrano toccate da una tale minaccia di logoramento e si procede alla liquidazione delle antitesi concettualistiche impegno/disimpegno, cultura/industria, apocalissi/integrazione¹.

Nelle messe a punto che vengono pubblicate da ogni parte per investire proprio il carattere intellettualistico della storica battaglia delle idee spicca tuttavia un vizio tipicamente intellettualistico che si riproduce senza riguardo alle matrici e alle motivazioni ideologiche. Tale vizio si può riassumere nello scambio, postulato a priori o semplicemente sottinteso, fra un'etichetta ideologica politica culturale e il suo contenuto sociologico: fra l'intellettuale come voce e come artefice di parole scritte e l'intellettuale come figura sociale, con un suo luogo di lavoro, un suo treno di vita, una rete di relazioni professionali, origini e ambizioni socioeconomiche precise. In altre parole la dialettica dei punti di vista e la verifica interna dei singoli schieramenti vengono costruite sulla scorta di materiali puramente intellettuali (dichiarazioni, requisitorie, proposte, programmi, manifesti oltre a romanzi e saggi) fino al limite in cui il semplice nesso logico fra le parti di un discorso si sostituisce in pieno a quello sostanziale tra il discorso e colui che lo pronuncia. Si misura a peso la quantità di tatticismo o di radicalismo presenti nell'editoriale di una nuova rivista; la capacità eversiva di una replica appare tutta affidata all'abilità e al contorsionismo verbale di chi la formula.

¹ Cfr. MICHELE RAGO, ne « Il Manifesto », n. 1 giugno 1969, *La sfinge e la piazza*.

La ripugnanza per ogni intromissione del dato biografico nella valutazione culturale complessiva di un autore è stata a lungo un tratto caratteristico della critica marxista tradizionale, preoccupata di introdurre i suoi criteri di giudizio, come un cavallo di Troia, in un territorio decretato a priori non suo e di rendere tollerabile l'operazione accettando di spuntare i suoi strumenti d'analisi. Le rassegne culturali, le antologie — vecchie oppure nuove e sofisticate — continuano ad affiancare ai loro protagonisti note e commenti dai quali essi emergono come anime senza corpo, pure menti creative o speculative chiuse nella parabola che i titoli pubblicati circoscrivono.

L'avversione a questa forma di riduttività critica si va diffondendo ormai ad una cerchia sempre più vasta. Una delle indicazioni più interessanti di lavoro proviene dai redattori della rivista *Ideologie*, che nel numero 7 di quest'anno hanno aperto un dibattito sul trasformismo degli intellettuali pubblicando alcuni contributi sui modi di formazione e d'involutione della cultura di sinistra dal fascismo ad oggi. La novità rispetto alle analisi precedenti è contenuta in un proposito che sembra molto semplice: non accontentarsi « di modalità d'approccio a loro volta trasformistiche anch'esse riducibili a prodotti di quella stessa situazione che si vuole esaminare ». Traducendo questo nodo di equivoci in una denuncia più dettagliata i redattori escludono la possibilità di ricostruire le vicende del processo trasformistico lavorando solo sui testi letterari: « La prima macroscopica deformazione di un approccio esclusivamente letterario all'intendimento di un processo che non è fondamentalmente letterario, anche se questa è la sua specifica espressione culturale, è *«l'astrazione dalle situazioni strutturali»*². Qui sembra finalmente di essere giunti al cuore del problema. L'evolversi delle situazioni strutturali e la risposta ad esso data dal ceto intellettuale in termini di organizzazione materiale della propria esistenza e di reperimento di un ruolo istituzionale-sociale per il proprio lavoro sono esattamente i due poli intorno ai quali ogni critica della trasformazione ideologico-politica del ceto intellettuale dovrebbe ruotare. Ma da quanto i redattori dei contributi passano poi ad esporre risulta solo l'intenzione di sostituire all'indagine sui materiali letterari l'indagine su non bene identificati materiali d'ordine ideologico. L'accento si sposta dai testi alle « problematiche interne » dei gruppi e si amplifica: dalla tradizione letteraria alla tradizione ideologica. In questo modo il rapporto dialettico fra l'evoluzione dell'apparato economico-istituzionale italiano e il ceto intellet-

² In MARIO SABBATINI, *Sul blocco corporativo degli intellettuali di sinistra*, « *Ideologie* », n. 7, 1969, p. 52 (c. n.).

tuale viene aggirato, non fondato in maniera concreta. Si direbbe che la riflessione marxista sui processi di formazione dei gruppi sociali tema fortemente — quando tocchi gli agenti della produzione delle idee — un'accusa di materialismo. I ricercatori di quest'indirizzo si ripromettono infatti di scavare nel « sottosuolo storico del blocco degli intellettuali di sinistra » per fotografare alle origini il carattere spurio del loro iter ideologico³. Ma che senso ha raccomandare l'attenzione ai dati strutturali se i nodi storici di cui si cercano le radici, coperte dai sedimenti della falsa coscienza, vengono poi spiegati di nuovo in termini di concezioni politiche, problematiche interne, apparati di propaganda, e cioè di elaborazioni cristallizzate intorno ai dati strutturali secondo un processo in tutto simile a quello dei testi letterari?

Il tramite fra le modificazioni e gli assestamenti della struttura e la coscienza soggettiva dell'intellettuale è di ordine materiale non ideale: passa attraverso il suo luogo di lavoro, non attraverso un'adesione ideologica astratta. Il fatto contraddittorio di militare in un partito o fra i seguaci di un'ideologia rivoluzionaria e marxista e di prestare nello stesso tempo la propria opera in un organismo controllato e alimentato dal potere neocapitalistico è la causa prima del trasformismo dell'intellettuale, non un semplice incidente o un effetto secondario. Che poi tale contraddizione costituisca solo il momento iniziale del processo trasformistico dal quale l'intellettuale, solo o in gruppo, dispiega le fasi successive assecondandole o transcendendole in uno sforzo di superamento continuo, è un discorso che apre un altro ordine di giudizi.

Il punto di partenza è in sostanza questo: da dove trae l'intellettuale i suoi mezzi di sussistenza? Chi gli offre lavoro e a quali condizioni? A quali forze, interessi, contenuti d'autorità fanno capo i mediatori o i canali di mediazione che utilizzano le sue capacità e ne immettono il prodotto nel circuito sociale? E in caso di scontro con gli interessi dati di quali alternative può fare uso l'intellettuale? Queste domande sono essenziali. Si

³ L'articolo di Mario Sabbatini verte proprio su questo punto. Invitando ad un'indagine che « non è mai stata fatta » l'a. osserva fra l'altro che non esistono *difficoltà filologiche*: « le fonti sono abbondantissime e di reperimento relativamente facile ». Ma l'ordine della ricerca, è stato appena detto, non dovrebbe essere filologico (neppure in senso lato): e infatti quando ci si sposta dalla filologia alle situazioni concrete il reperimento dei dati diventa tutt'altro che facile. Rinvenire le esatte collocazioni professionali, definire i rapporti di lavoro che connettono gli intellettuali alle strutture anche in termini di reddito è anzi un'impresa ardua: soprattutto perché le fonti di questi dati, a differenza delle fonti filologiche, non sono affatto pubbliche.

potrà facilmente obiettare che un tentativo spregiudicato e risoluto di far luce su questi punti ancori il problema dei rapporti fra intellettuali e società ad una prospettiva estremamente semplificata in senso economicistico o addirittura grossolana. Ci sembra viceversa che la lunga negligenza di tale prospettiva sia dovuta all'incapacità o al rifiuto di portare alle estreme conseguenze una premessa marxista fondamentale, che noi assumiamo per questa indagine: la produzione delle idee e della coscienza è connessa ai rapporti materiali di vita dei gruppi sociali in cui entrano necessariamente i loro componenti. La portata di questa affermazione per quanto riguarda i ceti intellettuali non è mai stata analizzata rigorosamente dai marxisti italiani. Essa non serve a dedurre, secondo criteri rozzamente deterministici, i prodotti letterari artistici o scientifici e filosofici direttamente dai modi d'esistenza dei loro autori. Ma autorizza a studiare i produttori delle idee come gruppo sociale e a connettere i mutamenti del gruppo con i mutamenti più vasti che hanno luogo nella struttura sociale. Per questo il paragone fra i livelli di retribuzione dei diversi settori o fra le modalità delle carriere e degli inserimenti offre dati e spunti di riflessione assolutamente indispensabili.

L'omissione dei dati di partenza conduce inevitabilmente a prese di posizione moralistiche o astratte. Essa comporta anche un altro rischio: quello di sottovalutare, nello sforzo che un nuovo nucleo di opposizione compie per rovesciare in pieno il discorso culturale-politico, l'enorme peso degli ostacoli strutturali che militano contro tale progetto. Il ceto intellettuale sta cambiando. Con maggiore o minore prontezza, a seconda delle categorie, i suoi quadri si consolidano all'interno dei moderni rapporti capitalistici. Nel corso di questo processo un settore della nuova generazione si distacca, proponendosi come forza avversa: ma condivide tutte le condizioni oggettive dei quadri già assorbiti, il cui potere di persuasione lo raggiunge fin dentro il meccanismo chiave della vita quotidiana, con la semplice imposizione della scelta di un lavoro. In altre parole la coscienza diffusa dei limiti entro cui si svolge il lavoro intellettuale non è ancora arrivata a modificare i rapporti che creano quei limiti.

E' importante perciò impostare una ricerca sugli intellettuali in una prospettiva dinamica, ponendo in relazione le élites già costituite con le tendenze tuttora in corso che hanno operato il loro assestamento e di indicare i punti nevralgici attraverso i quali passa l'integrazione. Altrimenti lo studio di un'élite consacrata ed immota avrebbe solo il valore di una carrellata storica, conclusiva, sarebbe il ritratto antropologico di un gruppo umano sull'orlo della scomparsa.

Questa ricerca parte dalla constatazione che il divorzio fra il rigore e l'intransigenza verbali espressi da gran parte del ceto intellettuale italiano nella sua produzione e il comportamento effettivo, sociale-politico e pratico-organizzativo dei suoi rappresentanti diventa sempre più profondo; e dall'ipotesi che una delle chiavi esplicative di questo fenomeno vada ricercata nelle condizioni specifiche del lavoro intellettuale che si sono affermate gradualmente negli ultimi vent'anni e alle quali il ceto intellettuale si è adattato in modi diversi, subendole o cercando di trarne vantaggio. Sono qui esposte sommariamente le linee principali di queste condizioni. E' appena il caso di aggiungere che non si suggerisce con quest'indagine alcuna nuova formula per l'esercizio della critica letteraria e neppure una tesi in qualche modo affine a quelle avanzate dalle correnti ricerche di sociologia della letteratura: nessun tentativo viene compiuto per agganciare direttamente una valutazione o una lettura delle opere allo studio dei loro autori come soggetti umani sociali politici. Non solo il giudizio estetico ma anche l'esame dei testi è accantonato. La dimensione soggettiva in alcuni casi è data dai commenti dei protagonisti singolarmente presi o di certi gruppi, che rispecchiano il grado di consapevolezza critica sui problemi specifici qui esaminati.

La categoria degli intellettuali scelta in esame è quella degli scrittori-umanisti-letterati, per due motivi. Il primo è l'ampiezza dello spazio anagrafico che questa categoria occupa ancora oggi nell'élite culturale italiana; il secondo è lo stadio relativamente basso della sua tecnicizzazione, che consente di decifrare nei mutamenti di questa fisionomia i tratti tipici nazionali della trasformazione che riguarda gli intellettuali di tutti i paesi.

Per collocare in modo corretto il gruppo di cui ci stiamo occupando nel contesto sociale, occorre innanzitutto aprire una riserva sul concetto di élite, comunemente usato per gli intellettuali negli studi di sociologia, nelle analisi politiche e nel linguaggio corrente. La validità strumentale del concetto di élite si basa sul raffronto fra il peso numerico (esiguo) dei gruppi che assolvono funzioni specialistiche nel contesto sociale e quello dell'universo (la massa) che non può attingere a quelle funzioni e opera ad un livello meno o poco qualificato, in posizione di subordine. In questo senso il termine élite ha sempre portato con sé la connotazione di « piccolo gruppo », affiancando alla componente dell'esiguità la componente del privilegio economico. Ma se il concetto si presta convenientemente a designare i dirigenti della sfera economica-produttiva o politica, cioè le vere e proprie élites del potere, esso rischia di diventare una figura retorica quando

viene allargato agli intellettuali. Trenta scrittori o trenta architetti di fama su una popolazione di 52 milioni costituiscono senza dubbio una élite. Ma anche i mille scrittori e i mille architetti in esercizio attivo, o i 149.000 italiani che risultano al 1966 in possesso della laurea in lettere e i 74.000 che dispongono di quella di architettura-ingegneria costituiscono una minoranza su 52 milioni, e cioè un'élite sotto il profilo numerico. Il tratto del privilegio economico però comincia in questo stadio a vacillare e ha bisogno di controlli diversificati per trovare conferma. Non tutte le persone qualificate che partecipano ad una élite usufruiscono degli stessi vantaggi; per una di esse che approda ad una posizione di prestigio e ad un controllo discreto sulla propria professione, ve ne sono cento, mille o diecimila che svolgono mansioni solo nominalmente qualificate ma in realtà ripetitive, passive, monotone e mal retribuite. Di due intellettuali scelti a caso nei 616 nomi che compongono la lista degli iscritti al Sindacato Scrittori, ad esempio, l'uno può avere l'incarico di direttore editoriale della casa editrice Mondadori e percepire uno stipendio superiore ai due milioni al mese, l'altro può esercitare la professione di traduttore dall'inglese e guadagnarne 150 mila. Non tutti i laureati sono intellettuali, o possono diventarlo.

I tipi d'impiego che si aprono alla maggioranza e il tipo d'inserimento gerarchico nell'impiego li privano dei requisiti legati ai ruoli « cognitivi ». Ciò che importa notare è che il passaggio dal ruolo di esecutore al ruolo attivo, cognitivo o organizzativo ha sempre meno a che fare con il merito dell'individuo. L'aumento del livello di scolarità — o, come si dice, il processo di democratizzazione della cultura — si scontra con la struttura verticale, gerarchica, autoritaria delle istituzioni sociali anche culturali, e con la loro tendenza ad uniformarsi alle leggi e agli interessi che regolano sia l'organizzazione della forza lavoro sia la produzione delle merci nel settore economico. L'esiguo stato maggiore di coloro che « producono i beni culturali » non fa più leva direttamente sulla massa eterogenea dei non qualificati o sulle classi dei lavoratori « produttivi », bensì affonda le radici nella fascia inferiore della élite stessa, in una massa di lavoratori intellettuali subalterni, sottoccupati ed esclusi dai confort del privilegio. L'élite in una parola è cresciuta su se stessa, si è dilatata fino a scindersi in strati superiori e inferiori, plurioccupati e sottoccupati, datori di lavoro ed esecutori.

Una volta riconosciuta la realtà di questo fatto — l'esistenza di una larga base di manovalanza intellettuale — la prospettiva in cui si iscrive il meccanismo di selezione e di assestamento della élite muta radicalmente. Le condizioni di lavoro che si offrono ai primi gradini della scala e la pressione esercitata dai

contingenti successivi di giovani qualificati alla ricerca di uno spazio professionale influiscono profondamente sulle tecniche di ascesa degli individui e dei gruppi, sulle chiusure che interdicono l'accesso ai posti superiori e perfino sui livelli retributivi dei vertici. Non tutti i gruppi professionali godono della stessa rapidità di ricambio o di un mercato di lavoro ugualmente favorevole. La vita professionale dell'intellettuale umanista in Italia, ad esempio, è contraddistinta da una notevole sottoccupazione e da una forte presenza dell'occupazione di ripiego. Malgrado la crescita degli organismi culturali, di cui tanto si parla, l'esplosione delle aziende editoriali e dei mezzi di comunicazione di massa, non solo la categoria degli insegnanti laureati in lettere ma anche quella dei liberi professionisti, o aspiranti ad un'attività specializzata — sceneggiatori, critici letterari, critici cinematografici e dei mass media, pubblicisti, redattori editoriali — si muovono in costante affannosa ricerca di incarichi, collaborazioni, contratti a tempo parziale, contratti a termine, e accettano avidamente posticini di schedatori nelle redazioni delle enciclopedie, di revisori di sceneggiature altrui, di documentaristi e compulsatori di testi in biblioteca. Il complesso della scarsità (scarsità di borse di studio dapprima, di posti e di scelte alternative poi) che affligge il giovane intellettuale ai primi passi è un fattore importante per misurare le chances di autonomia dell'intero gruppo, perché si riflette, capovolto, nel comportamento degli intellettuali al centro o alla sommità della scala, per i quali l'accumulazione degli incarichi e delle collaborazioni è l'indice della sicurezza e del successo, che non rifiutano mai un parere, una consulenza, un contributo, un commento, un'intervista pagata o una consultazione telefonica.

Ad illustrare l'urgenza di lavoro della manovalanza intellettuale sono sufficienti gli esempi dei concorsi che a lunghi intervalli gli organismi culturali più potenti bandiscono, o l'affollamento intorno alle offerte di posti rese pubbliche da questa o quell'azienda. Al concorso indetto dalla Radiotelevisione nel 1968 per funzionari dei programmi e per produttori (= curatori della realizzazione degli spettacoli di prosa e dei romanzi sceneggiati) e che si rivolgeva con invito diretto ai partecipanti (quindi ad un campione preselezionato di candidati) i concorrenti sono stati 600 per il gruppo dei programmisti e 800 per il gruppo dei produttori, i posti in palio poco più di una trentina per ciascuno dei due gruppi, lo stipendio iniziale sulle 140.000 mensili. Nel precedente concorso del 1960, che si era svolto su scala nazionale, i concorrenti avevano raggiunto la cifra di 10.000 per soli 30-35

posti a disposizione (sempre nel settore programmi) e per uno stipendio iniziale che era allora di 90.000 lire al mese⁴.

Accanto allo scarto fra domanda e offerta di lavoro che appare cospicuo, vi sono infatti gli indici rappresentati dai livelli di stipendio che si aprono ai giovani intellettuali cui tocca la straordinaria fortuna di venire assunti in pianta stabile. *L'Indagine sulle retribuzioni di fatto* (1968) svolta dall'ENI e dall'IRI intorno ai dipendenti di 120 società, sia private sia a partecipazione statale, contiene alcuni dati interessanti sull'assunzione dei laureati «amministrativi» (fra i quali sono inclusi anche i laureati in lettere e filosofia) per i loro settori di pubbliche relazioni, assistenza al personale, segreteria generale, assistenza alla direzione generale, ecc. Si apprende ad esempio che per 444 laureati in discipline umanistiche assunti da 46 società nel 1968 la retribuzione media lorda oscilla fra i due milioni e 100 mila e i due milioni e 200 mila lire per tredici mesi, meno di 160.000 lire al mese. Del resto la stessa indagine dà notizia di buona percentuale di assunzioni effettuate su una base più modesta della media citata, la cui fascia inferiore indica stipendi che variano da un milione e 300.000 a un milione e 800.000 lire all'anno, tra le 90.000 e le 130.000 al mese. Alcune aziende programmano lo «sviluppo» dei nuovi assunti con scatti economici consistenti fin dai primi anni mentre in altre il giovane laureato percepisce sostanzialmente lo stesso stipendio per molto tempo.

Questa breve parentesi sembra necessaria per confutare un luogo comune abbastanza diffuso, che al pari di altri celebranti la conquista accelerata del benessere da parte di tutti gli strati della società italiana, appoggia il suo ottimismo ad apparenze sdruciolevoli surrogando una visione fundamentalmente scorretta della realtà. Alludo alle frequenti osservazioni sulla duttilità e la benevolenza con cui il mercato di lavoro, in fase di neocapitalismo incipiente, si aprirebbe oggi alla nuova generazione, ai laureandi negatori della società dei consumi che in questa troverebbero tuttavia, non appena acconsentissero a desistere dalla negazione, un trattamento generoso. E' un tipo d'osservazione

⁴ Per integrare il quadro della sottoccupazione dei laureati del ceppo umanistico si può citare l'annuncio pubblicato dall'Intersind (IRI) nella primavera di quest'anno per dieci posti di avvocato richiesti dal suo ufficio legale; al concorso si sono presentati 900 laureati in legge e scienze politiche accompagnati da altrettante raccomandazioni. Lo stipendio offerto era di 150.000 mensili.

suffragato da più di un intellettuale (umanista) di sinistra⁵. La verità si colloca fuori da queste semplificazioni. Il discorso sull'abbondanza dei posti per le nuove leve (in particolare per i laureati in discipline umane) è per un verso rintuzzato dalle cifre per l'altro molto ambiguo. Mai come oggi è stato chiaro che inserirsi in un rapporto di lavoro significa stabilire quasi automaticamente una complicità funzionale con una delle numerose istituzioni collaterali del sistema politico ed economico dominante e accettarne nella propria persona lo sfruttamento, la dipendenza e l'esclusione dal controllo sui fini del lavoro stesso. Dunque la tesi sulla facilità del mercato esprime la visione limitata di un gruppo, ed altera sottilmente i contorni reali dell'élite, dove la selezione è dura, la riuscita per pochi, la sproporzione fra livelli alti e bassi molto forte. Vi è d'altra parte un elemento mistificatorio preciso nel sociologismo approssimativo di chi afferma che « siamo tutti ugualmente gestiti » e « siamo tutti ugualmente integrati dentro al sistema »: esso tende a cancellare la differenza fra chi, pur in una condizione in ultima analisi dipendente, ricopre tuttavia un ruolo di comando e chi viceversa è confinato in un ruolo subalterno, e attribuisce solo a fattori esterni (la opulenza delle scelte, il favore del momento storico, il progresso tecnico) la responsabilità del proprio ingresso in posti privilegiati.

Alle condizioni degli strati inferiori corrispondono condizioni per così dire compensatorie negli strati superiori. *Se si guarda ai gruppi privilegiati* infatti non si può non ammettere che il livello di vita degli intellettuali italiani, anche della famiglia umanistica, è considerevolmente più elevato di quanto sia mai stato in Italia, sia durante il fascismo e prima della guerra, sia agli inizi del secolo ed è persino migliore (sempre tenendo d'occhio i vertici dell'élite) di quello goduto dagli intellettuali di alcuni paesi europei, per esempio l'Inghilterra.

Questo rilievo sorge spontaneamente, ma non soltanto, dalla ricognizione delle abitudini esteriori, delle attività di divertimento, dei gusti, in una parola del livello dei consumi. Il ceto intellettuale italiano si è sempre identificato con la classe media

⁵ Cfr. le considerazioni di UMBERTO ECO nel n. 16 di « Quindici », in *Pesci rossi e tigri di carta*, marzo 1969: « ... usciti dall'università (per maturazione o per fuga) non nasceva il problema di una lotta arcigna per l'esistenza. Giornali e case editrici, mezzi di massa e istituzioni venerabili erano lì ad offrire le possibilità di un discorso dall'interno, con la stessa facilità con cui lo studente anarchico del secolo scorso era condannato a correggere bozze e a scrivere nottetempo indirizzi sulle fascette dei giornali, o a farsi istitutore dei figli degli aristocratici ».

del paese ed ha sempre aspirato a perfezionare quest'identificazione conquistando i requisiti della classe agiata. I suoi obiettivi materiali e i suoi standard di prestigio sono esattamente gli stessi della piccola-media borghesia desiderosa di rispettabilità sociale e di comforts. Con essa condivide i luoghi di villeggiatura, lo stile del vestiario, la sedentarietà, il gusto per i riti sociali, il rispetto per quelli religiosi — e, rigorosamente, i quartieri d'abitazione e la passione per la casa, l'arredamento della casa, la proprietà della casa o case. Che il rovescio della borghesia intellettuale egemone e conservatrice, noto nei paesi europei e negli Stati Uniti come l'artista marginale, il fuorilegge, il bohémien, il beat, il vagabondo, sia poco rappresentato in Italia è stato rilevato da più parti. Ma la crescita del livello di vita nell'arco degli ultimi venti anni ha un preciso riscontro economico nel diagramma dei guadagni, che segnala la presa di contatto con emittenti di lavoro nuove.

Tuttavia — ed è un termine di riferimento importante — lo strato privilegiato degli intellettuali-scrittori non ha ancora attinto al benessere economico conquistato dagli strati corrispettivi di altre categorie professionali. Il libero professionismo degli ingegneri, degli architetti, degli avvocati, dei medici specialisti, dei registi, comporta, solo nella fascia medio-alta della carriera, livelli di reddito approssimativamente non inferiori ai 70-80 milioni l'anno; e per un numero minore di individui i guadagni lordi possono toccare punte di 120-150 milioni l'anno.

La categoria degli intellettuali umanisti è tutta contenuta in un ambito più modesto. Si può dire che un intellettuale « quotato » guadagni in media fra le 700.000 lire e il milione al mese. Circa un sesto (non più di cento) degli iscritti al Sindacato Scrittori (616) rientra in questa quotazione. Si tratta di persone che percepiscono uno stipendio regolare (consulenti o funzionari ai livelli direttivi della radiotelevisione, degli istituti di ricerca, delle fondazioni e delle aziende editoriali consolidate) oppure, caso più comune in questa fascia, di liberi professionisti che uniscono i proventi di due-tre impegni di lavoro fissi, perfino di quattro; o ancora di riduttori, soggettisti, sceneggiatori cinematografici che godono di proventi molto forti ma spazati.

Al di sopra del fatidico milione al mese, a un livello di reddito di 25-30, in casi più rari di 50-60 milioni l'anno, si spingono i vertici della categoria, in tutto non più di cinquanta-sessanta persone: a questa quota comunque il numero dei rapporti di lavoro tende a restringersi in una sola attività fondamentale, nei ranghi più alti dell'industria culturale o dei settori culturali sussidiari della grande industria. Vi sono inclusi i responsabili degli uffici di pubblicità e delle relazioni interne e pubbliche delle grosse

aziende, gli intellettuali-dirigenti delle case editrici più prospere, i direttori dei grossi quotidiani e rotocalchi, i dirigenti della RAI-TV e gli autori di cinema più affermati.

Come si vede, i due gruppi riuniti compongono un'esigua minoranza. Possiamo calcolare che la media degli intellettuali-umanisti viva con un reddito di 400.000-450.000 lire al mese, partendo da una base di 150.000-200.000. Lo scarto economico fra la base e i vertici è fortissimo: l'aumento relativo del reddito può superare il limite della decuplicazione. Il confronto con i redditi delle altre categorie è significativo e viene fatto dai soggetti interessati con più frequenza di quanto non si pensi comunemente. Soprattutto le attività professionali che contengono una forte componente artistica, come quelle degli architetti e dei registi, costituiscono un termine di paragone e di emulazione costante per i gruppi meno affermati. Fra gli umanisti in particolare gli scrittori risentono, come vedremo, di un rapporto squilibrato col datore naturale di lavoro, l'editore, fonte di una serie di scompensi professionali e di accomodamenti esterni. Si può prevedere che questo terreno — le garanzie contrattuali e la rete delle relazioni giuridico-formali fra le due parti, autori-editori — sarà oggetto di rivendicazioni e di riforme via via che i giovani autori svilupperanno una coscienza corporativa di cui si cominciano a intravedere le manifestazioni. Il confronto con i gruppi professionali che ne hanno già formata una abbastanza precisa (come i giornalisti professionisti, per esempio) ha una funzione stimolante in questo senso.

Si possono vendere le proprie conoscenze e le proprie capacità per 60 mila lire al mese come per 600 mila. Nessuno può sostenere che l'insegnante di un liceo di provincia solo perché guadagna un piccolo stipendio sia un coerente e libero propugnatore di valori anticonformistici mentre l'autore cinematografico solo perché contratta con una casa di produzione venticinque milioni per una sceneggiatura non lo sia. Qualunque criterio che pretenda di misurare il grado di purezza del comportamento dell'intellettuale dall'austerità del suo tenore di vita è non solo moralistico ma del tutto illusorio, perché un reddito mediocre offre un terreno favorevolissimo allo sviluppo della soggezione morale, della pavidità, del conservatorismo. Ma le direttrici dominanti dello sviluppo sociale piegano alla loro logica le legittime aspirazioni individuali e conducono a sbocchi di compromissione e di dipendenza anche le decisioni (come quelle riguardanti la scelta del lavoro) che si ritengono formulate liberamente.

Le linee di tendenza decifrabili nello sviluppo delle istituzioni culturali formali e informali, nell'apparato di produzione della cultura e nella scala stessa degli investimenti e dei provve-

dimenti che invadono questa sfera in ogni suo settore, dalla scuola allo spettacolo happening, rivelano con crescente chiarezza — al di là di un linguaggio letterario figurato — l'adeguamento delle loro leggi interne alla strategia globale della sfera economica. Prendono corpo in questi anni piani e progetti che erano in incubazione da tempo: il loro emergere quasi simultaneo in zone diverse, apparentemente nè affini nè contigue, è dovuto al maturare di condizioni strutturali e al successo dell'ideologia che le giustifica cui gli individui e gruppi aderiscono d'impeto, irresistibilmente, anche più in fretta dei singoli apparati istituzionali. Possiamo osservare nel potente decollo della Fondazione Agnelli (data di nascita 1967) l'affermazione del primo modello di unità economico-politica e scientifico-culturale integrata che ripropone in Italia la saldatura fra le élites del potere contenuta nella formula delle fondazioni americane. Sorta con l'intento di « favorire a livello culturale il dialogo fra il mondo imprenditoriale e gli altri gruppi organici e funzionali della classe dirigente » e di finanziare programmi di ricerche sul ruolo giocato dall'elemento umano nell'apparato produttivo industriale, la Fondazione Agnelli, col suo capitale iniziale di otto miliardi e il suo consiglio d'amministrazione vincolati alla maggiore potenza economica italiana, si prepara ad una metodica azione centripeta nei confronti dei gruppi, dei centri, degli istituti pubblici e privati di ricerca, simile a quella esercitata dalle sue fabbriche nell'ambito dell'industria nazionale. Lo sviluppo del moderno potere neocapitalistico e la pianificazione regionale e nazionale hanno precise esigenze; da quando i loro esperti hanno cominciato ad avvertire l'importanza della preselezione e qualificazione delle forze di lavoro come fattore di sviluppo, l'attenzione dei gruppi dirigenti si è focalizzata sull'ammodernamento delle strutture scolastiche. La crescita del livello culturale medio della popolazione attiva è vivamente auspicata dai consulenti aziendali, soprattutto perché essa coincide con il « fattore residuo »: un complesso di elementi che « aumentando la produttività del lavoro, servono appunto a giustificare quella parte dello sviluppo di cui quantità di lavoro e capitali non riescono a dar conto »⁶.

L'industria italiana ha scoperto che la scuola non solo è un pool di mano d'opera ma anche un ottimo mercato. E' questa prospettiva che ha indotto la più forte azienda editoriale, la Monadori, ad associarsi con un'industria di elettrodomestici, la Zanussi, per produrre in esclusiva gli apparecchi e i film dello Electronic Video Recording-EVR, che consentono di riprodurre

⁶ GINO MARTINOLI, *I laureati nell'industria*, in « I laureati in Italia », « Il Mulino », 1968, pag. 160 (c. n.).

su schermo televisivo immagini e suoni registrati su film; un accordo che equivale al proposito di imporre e controllare un mercato dell'informazione sui modelli indicati dalla IBM dalla Xerox e dalla General Electric: l'area ideale per lo smercio dei prodotti è la scuola, dove l'informazione costituisce una necessità primaria⁷.

Giuseppe De Rita, consigliere delegato del CENSIS, Salvatore Bruno, direttore del personale nell'industria elettronica Selenia, Gino Martinoli, consulente aziendale e consigliere d'amministrazione della FAST, allestiscono per la Radiotelevisione un rapporto nel quale suggeriscono all'azienda le nuove fasce di funzioni e di mercati che le consentiranno di sviluppare la struttura di una grande *holding* integrata di tipo culturale; anche in questo caso si insiste molto sull'«industria dell'apprendimento» e si aggiunge con grande franchezza e noncuranza per gli impacci d'ordine politico: « si pensa che *la forza delle cose imponga* fra non molto di venire in soccorso al complesso educativo valendosi appunto della efficacia formativa di cui la Rai dispone... » e « in una realtà e in una politica culturali *così povere* quali quelle correnti oggi in Italia, le possibilità offerte da un'azienda operante in termini e con mezzi industriali e garantita dal controllo pubblico sono *quasi illimitate*: non profittarne, pur nel pieno rispetto delle regole del gioco e degli equilibri su cui la Rai vive, ci sembrerebbe quasi incomprensibile ». Del mercato dell'istruzione si elencano le fasce trascurate dai mezzi tradizionali d'insegnamento e si considera che « curarli e "investirci" potrebbe essere un ottimo affare sia finanziario (sarebbe proprio difficile per questi argomenti ottenere anche l'1% di quanto lo stato spende per l'istruzione pubblica?), sia politico, per accreditare, in vista del rinnovo della convenzione, un impegno e un ruolo pubblico dell'azienda »⁸.

I temi-chiave, comuni ai diversi disegni — pianificazione concertata e integrata, razionalizzazione produttiva organizzativa e distributiva — si sono trasmessi con la rapidità di una febbre dal piano delle scelte economiche e politico-sociali al piano delle scelte culturali — la rapidità perfino un po' sospetta delle parole d'ordine trapiantate da un settore all'altro col volontarismo fantascientifico degli slogans pubblicitari.

Questi processi paralleli, di cui gli episodi citati non rappresentano che le tappe recenti, si traducono in realtà comprimendo l'autonomia del lavoratore intellettuale e connettendola con le

⁷ Cfr. l'intervista a Giorgio Mondadori, ne « La Stampa » del 6-6-69.

⁸ Dal Rapporto sulla Rai-Tv, consultato in copia ciclostilata, passim.

altre funzioni che sorreggono o promuovono il complesso tecnico-amministrativo. Le catene di trasmissione sono costituite dai luoghi dove l'intellettuale lavora, dal tipo di prestazione che gli viene richiesta, dal posto che egli occupa nella gerarchia organizzativa, dal ruolo strategico che l'organismo cui fa capo svolge nella vita culturale del paese. Sottrarsi ad una complicità di fatto diventa ogni giorno più difficile che sottrarsi ad una complicità verbale. D'altra parte, se il fine cui alludono i progetti di razionalizzazione tecnica e amministrativa è che non vi siano più zone dove si produca lavoro, manuale o intellettuale, in direzione obiettivamente ostile agli interessi consolidati, tuttavia la scomparsa delle aree autonome non si verifica in modo totale ed improvviso. L'integrazione non è automatica: uno dei suoi aspetti più inquietanti è proprio la gradualità. Esiste una vasta gamma di sfumature nel rapporto di dipendenza e di collaborazione con il potere. Ed è proprio lungo il tracciato delle autonomie parziali e vigilate e nell'alibi in esse implicito che si compie gradualmente la trasformazione del ceto intellettuale in veicolo passivo.

E' bene chiarire che non è nostra intenzione negare, con tali argomenti, l'esistenza di un sia pur minimo potere d'influenza del ceto intellettuale, o perlomeno dei suoi rappresentanti più aggressivi e più critici, pure nel pieno dei condizionamenti appena descritti. La presenza di accorgimenti e di tecniche che incorporano e immunizzano la forza d'urto della protesta intellettuale non esclude che l'espressione anche solo verbale della rivolta abbia un suo peso. Ma l'insistenza con cui descriviamo gli aspetti coercitivi è voluta e si richiama alle premesse di questa ricerca: mentre il discorso sul valore pedagogico dell'opera di alcuni intellettuali viene fatto continuamente, attraverso una lunghissima serie di revisioni e di dibattiti⁹, il discorso sui motivi concreti che ne compromettono gli effetti e che agiscono direttamente sugli autori non viene fatto quasi mai.

Riaffermiamo dunque che il nesso fra la richiesta dell'apparato economico e politico e l'espressione che di sé fornisce l'intellettuale passa attraverso il suo luogo di lavoro: non esiste una influenza astratta della civiltà dei consumi. D'altra parte se lo sviluppo di quest'ultima si presentasse al ceto intellettuale soltanto sotto le sembianze angosciose e ossessive che esso raffigura talvolta nelle sue opere (pensiamo ad esempio ad alcune composizioni della nuova avanguardia) non si potrebbe nemmeno dar ragione della sopravvivenza, fra tali angosce, del ceto intellet-

⁹ Cfr. ancora nel numero 7 di « Ideologie » l'ennesimo riesame della posizione politico culturale di E. VITTORINI e di F. FORTINI, ad opera di Anna Panicali e Marida Tancredi condotto unicamente sulla base dei testi.

tuale stesso e del suo presentarsi, in mezzo agli altri gruppi sociali, con un aspetto tutto sommato sempre più florido.

E' evidente che i meccanismi interni, all'apparenza brutali, dell'adeguamento di tutte le istituzioni sociali ai criteri di solidità e di efficienza delle strutture economiche hanno offerto alle classi e ai ceti interessati in qualche modo un saldo positivo. Questo saldo è la distribuzione privata del profitto, che lega gli interessi costituiti con quelli di certi gruppi sociali ad essi utili e soprattutto con le loro élites, offrendo un compenso economico alla strumentalizzazione che subiscono i gruppi stessi. In altre parole la perdita dell'autonomia viene risarcita con la crescita su un altro terreno. Uno dei processi intermedi di assestamento che hanno accompagnato l'espansione produttiva industriale dell'Italia nel dopoguerra è appunto la professionalizzazione dei ceti intellettuali più dispersi e più labilmente strutturati e la valorizzazione dei loro compiti in termini di dignità professionale, adeguamento dei compensi e crescita del prestigio sociale. Poiché uno degli elementi che conferiscono valore allo statuto del libero professionismo nel nostro sistema sociale è l'alto livello dei guadagni, ecco che l'aspirazione ad un reddito consistente entra a far parte delle richieste « naturali » e « legittime » di un ceto intellettuale afflitto, soprattutto nelle sue file di scrittori umanisti letterati, da un eccesso di offerta di lavoro.

Ma se la richiesta di un reddito consistente può essere considerata tecnicamente naturale e legittima non è possibile che essa si traduca in realtà, nel quadro delle forze e degli interessi operanti, in maniera neutrale, e cioè evitando o ignorando l'ingerenza e il patrocinio del potere che l'ha accordata. Ciò è vero particolarmente per un ceto che non si pone come classe sociale oggettivamente antagonista al potere capitalistico e che è — almeno fino ad oggi — percorso da un vivissimo spirito individualistico e competitivo. L'iter della carriera, del successo, dell'affermazione dell'intellettuale (come del resto la sua tecnica di contrattazione con il datore di lavoro) rientra perfettamente nel quadro dei principi e dei valori della classe dominante, non di quella sfruttata, della società capitalistica.

Nella sfera del libero professionismo intellettuale d'altronde si verifica un fenomeno comune a tutti i settori delle libere professioni in regime concorrenziale: un professionista « bravo » trova un suo pubblico (una sua clientela), lavora bene, e le offerte di lavoro si intensificano; col crescere delle quotazioni, per una legge naturale del successo, le richieste cominciano a salire d'importanza e cioè provengono da organismi sempre più potenti. In altri termini, via via che l'affermazione professionale si matura essa tende a cercare le sue verifiche nell'ordine di grandezza,

di prestigio, di potere degli organismi o istituzioni che la sollecitano. Il vertice del successo per l'intellettuale è puntato irresistibilmente verso un riconoscimento unanime, *quindi* ufficiale: e il segno più sicuro di questo è contenuto nelle richieste che gli giungono direttamente dai centri maggiori di potere o dalle strutture culturali collegate ad esso. Per il giornalista è l'invito a passare nel quotidiano più famoso e più forte o nel giornalismo radio-televisivo, per il regista è il contratto con l'industria cinematografica più cospicua, per il sociologo la presidenza del centro studi meglio alimentato dai gruppi industriali e politici. Dicendo « irresistibilmente » non intendiamo affatto alludere ad una normatività unilaterale del comportamento cui l'intellettuale non possa rifiutare di conformarsi; tutt'altro. Ma è importante chiarire che le fasi della carriera individuale e della scalata sociale possiedono una loro logica intrinseca e un'esemplarità pedagogica così forti che riescono a svincolarle dalle opzioni politiche. Non altrimenti si spiegano i punti oscuri di certe avventure intellettuali, le transizioni da un campo politico all'altro, il lento alterarsi della materia d'ispirazione. Vivere e lavorare in un atteggiamento di chiusura e di rifiuto di tutte le opportunità offerte dalla società che disapprova diviene alla lunga insopportabile per l'intellettuale di sinistra. Ma a questo punto lo soccorre un principio squisitamente idealistico borghese: il principio che il « merito », l'intelligenza, la competenza possano trovare dovunque le loro conferme e che sia possibile per l'oppositore più accanito di un certo sistema di vita ricavare proprio nel cuore di questo i suoi più grossi successi.

Gli esempi sono numerosi. Scrittori di sinistra che approdano nel momento maturo della loro carriera presso la casa editrice più agnostica ma più solida, la Mondadori, in veste di direttori letterari, come Elio Vittorini e Vittorio Sereni; o nell'ufficio stampa dell'industria progressista degli anni '50, l'Olivetti, come Libero Bigiaretti; altri che scrivono regolarmente su settimanali di schietta marca conservatrice, come Pier Paolo Pasolini su Tempo Illustrato. L'esodo inarrestabile dei collaboratori della stampa quotidiana e periodica di sinistra iniziato nel 1950 è certamente legato anche al diverso tipo di trattamento economico offerto ai giornalisti dalla stampa borghese. Il tipo di scrittore ansioso di vedere la propria firma sul *Corriere della Sera* può apparire ai giovani sorpassato e remoto; ma rimane il fatto che una collaborazione con il *Corriere della Sera* è un ambito traguardo anche per scrittori più giovani, come dimostrano i tentativi di inserimento in parte riusciti degli intellettuali formalmente iconoclastici della nuova avanguardia. Incidentalmente il quotidiano più conservatore dell'Italia è sul mercato l'offerente

di uno dei migliori trattamenti economici cui uno scrittore possa aspirare.

In base a queste considerazioni si può affermare che se l'indice rappresentato dal basso stipendio non è sufficiente a segnalare la presenza di un'autonomia e di un'opposizione reali, l'indice dell'alto stipendio è viceversa molto più indicativo. Nel quadro delle tendenze e degli interessi oggi dominanti è difficile per un intellettuale — per non dire impossibile — guadagnare un milione (o molto di più) al mese e svolgere un ruolo coerente di critico radicale e rigoroso della società in cui vive. A questo livello economico la coerenza si dà solo nella misura in cui l'opposizione è del tutto smaltita e sostituita con l'adesione, consapevole o inconsapevole, alle premesse che informano le strutture portanti della fabbrica sociale: nei casi cioè in cui l'intellettuale coincide con il dirigente o con il professionista abile e profittatore. L'alto stipendio diventa il segno della sua lealtà ideologica e solidarietà con il potere, che gli demanda la gestione dei canali d'informazione o degli istituti culturali. D'altra parte un reddito di 50-60 milioni l'anno, o anche di 25-30, oltre a rappresentare il vertice economico di una carriera, indica anche uno standard di vita e un livello di consumi che si trasformano a loro volta in esigenze imperative per l'intellettuale che vi attinge, e lo persuadono a giustificare in tutti i modi la scelta professionale compiuta. Non è il caso, a questo punto, di proporre un'esaltazione calorosa del maestro di scuola: al contrario. Che il desiderio di una pur minima autonomia, di un relativo controllo sulla propria sfera d'azione, trovi l'unica via d'uscita in un ritorno all'insegnamento (come alcuni sintomi oggi sembrano indicare) è un segno negativo non positivo. Significa che la crescita delle mansioni e dell'arco di esperienza dell'intellettuale si compie sotto pesanti ipoteche, ed è guidata forzatamente verso certi sbocchi e alleanze. Il progresso nei ruoli professionali cammina di pari passo con la diminuzione del potere di incidere in senso oppositivo nella realtà sociale.

La categoria dei letterati/scrittori/umanisti italiani è un interessante terreno di verifica di tutte le tendenze riscontrate. Proprio perché la sua attività professionale, a differenza di altre, non ha un contenuto preciso, né una destinazione prefissata, né un compito pratico (come quello di costruire per l'architetto o l'ingegnere o di curare per il medico), la trasformazione dell'umanista in tecnico o in burocrate procede in mezzo ad accelerazioni e a ristagni che consentono di analizzarne al rallentatore i passaggi cruciali. Si potrebbe asserire che la rapidità con cui un ceto di intellettuali si professionalizza — si autodefinisce legandosi ad uno statuto e a zone precise di attività — è direttamente propor-

4 zionale al grado di utilizzabilità pratica del suo prodotto. Alcuni rami delle scienze umane (le scienze politiche, le scienze economiche, la giurisprudenza) hanno già dato luogo ad ordini professionali forti e consolidati proprio per il più alto grado di funzionalità pratica dei loro compiti specifici. Altri gruppi di formazione recente che si sono innestati sul ceppo umanistico accreditano questa tesi; le nuove professioni intellettuali nascono con un'attrezzatura di requisiti precondizionati che le integrano di colpo nei ruoli vacanti: i pianificatori territoriali, gli esperti dello sviluppo e della programmazione, i ricercatori di mercato, gli economisti « spaziali » assorbono direttamente dalla matrice industriale il loro contenuto. Del resto, la rapidità con cui la categoria dei sociologi e degli psicologi sociali ha posto una buona parte dei suoi cultori al servizio della classe dirigente politica o industriale dei rispettivi paesi, in uno spazio di tempo relativamente breve rispetto alla data della sua costituzione, ne è una ulteriore riprova.

Sia ben chiaro che non si intende sostenere con questi argomenti che proprio la categoria dei letterati sia protagonista cosciente oggi di una resistenza voluta alla pressione livellatrice della società industriale: semplicemente essa ne è stata lasciata più a lungo in disparte. La formazione tradizionale dell'umanista postula la superiorità di un sapere armonioso e completo, le cui espressioni concrete non possono essere anticipate e progettate come direttamente utili o produttive. La natura multiforme e antispecialistica dell'umanesimo è infatti legata ad un'epoca storica di aristocrazia intellettuale e di privilegio economico. Non a caso proprio nella categoria degli scrittori e dei cultori di scienze umane si conservano oggi i pochi esempi di intellettuali che vivono di rendita: scrittori e critici che esercitano il loro mestiere in condizioni di non necessità, in virtù di un benessere acquisito con altri mezzi o ereditato. Sono i tardi eredi dei gentiluomini fondatori di ricche biblioteche, dei proprietari terrieri amanti delle arti, o se si vuole dei figli cadetti e dei generi acquisiti di tali famiglie. Sull'elenco degli scrittori italiani iscritti al sindacato se ne possono reperire ancora una buona dozzina.

Ciò non toglie che la stragrande maggioranza degli intellettuali umanisti, e sempre di più col passare delle generazioni, sia in condizioni di dover lavorare per vivere. Le sorti di questa maggioranza sono varie. Al suo tipo di preparazione corrisponde una collocazione sparsa, ineguale sul terreno professionale, spesso del tutto in contrasto con il curriculum degli studi fatti. La struttura dell'umanista è duttile dilatabile disponibile; la sua impreparazione tecnica, invece di costituire una difesa, è come un vuoto di aria, che accoglie qualunque elemento e si armonizza intorno alla funzione che le circostanze e i compiti richiedono.

La penetrazione degli intellettuali nella grande industria.

Vent'anni fa, nel 1949, un giovane intellettuale di ventidue anni laureato in lettere e filosofia poteva trovare lavoro come insegnante nelle scuole medie o nel ginnasio-liceo col titolo di incaricato annuale (previa abilitazione) e con uno stipendio netto fra le 24 e le 29 mila lire al mese (nel settimo-ottavo grado della scala delle qualifiche). Tenuto conto della svalutazione avvenuta in vent'anni si può calcolare che quella cifra corrispondesse a circa 35-38 mila lire al mese di oggi; uno stipendio di fame, anche per un costo della vita assai inferiore all'attuale (come punto di riferimento si può citare lo stipendio base con cui un giovane redattore entrava a lavorare in un quotidiano di allora, sulle 40-42 mila al mese). Il giovane insegnante poteva sperare di vincere il concorso per la cattedra di ruolo intorno ai 40 anni, nei casi più felici e fortunati intorno ai 35, e questo indipendentemente dalla qualità della sua preparazione. A quell'epoca o più tardi, si raggiungeva anche il tetto della retribuzione prevista per gli insegnanti delle scuole superiori, un mensile fra le 69 e le 79 mila lire. Durante il lungo periodo dell'incarico la professione obbligava (come oggi del resto) a continui spostamenti e disagi e alla residenza in piccoli centri di provincia.

Questo quadro rimase sostanzialmente immutato, salvo impercettibili miglioramenti, per oltre dieci anni, cioè fino a quando nel 1958-59 il governo non decretò l'aumento delle retribuzioni al personale scolastico insieme al bando di concorsi supplementari, portando gradualmente gli stipendi degli insegnanti ai livelli appena decenti di oggi. La situazione attuale non è migliorata molto¹⁰, anche se si nota un graduale ritorno all'insegnamento proprio da parte delle nuove leve. Ma intorno agli anni '50 la carriera scolastica era certamente la peggio retribuita e la meno allettante che un giovane intellettuale potesse intraprendere. Gli svantaggi economici e sociali erano così forti da oscu-

¹⁰ Nella loro inchiesta sui *Laureati nell'insegnamento* (in « I laureati in Italia », cit. pag. 339-341-3) UMBERTO PANICCIA e AUGUSTO RUBERTO osservano che « La professione dell'insegnante non solo è sfasata rispetto alla struttura entro cui viene esercitata e non solo è poco ambita se la si considera nel contesto sociale, ma è anche poco appetibile dal punto di vista contrattuale » e che « ..soprattutto gli uomini, cui tutta la tradizione culturale del paese da secoli assegna il compito primario di provvedere in maniera preminente al sostentamento della famiglia, vengono scoraggiati dall'intraprendere la professione dell'insegnante. Tale professione infatti li fa uscire dalla precarietà e li porta ad un punto di incremento di stipendio solo dopo un numero di anni in cui la maggior parte dei giovani laureati che svolgono le altre professioni, pubbliche o private, conseguono le prime affermazioni professionali, e i primi forti incrementi, assoluti e percentuali, di reddito ».

rare i modesti vantaggi, anch'essi rimasti pressoché invariati fino ad oggi: un orario di lavoro tollerabile, mesi di libertà durante l'estate e la dipendenza da un datore di lavoro, lo Stato, il cui potere di coercizione e di controllo è esercitato con modi meno diretti meno personali meno vigili di quelli del privato.

Gli intellettuali che iniziavano la loro attività professionale venti, quindici o anche dieci anni fa avevano un unico comune obiettivo: non fare il professore di scuola media se si poteva evitarlo. L'insegnamento diventava una professione femminile. Ridursi a insegnare voleva dire essere sconfitti. D'altra parte la carriera accademica, negli anni '50 quanto e più di oggi, era ermeticamente chiusa all'offerta di lavoro. Per un giovane laureato ottenere la nomina di assistente ordinario, il primo gradino della carriera universitaria che preveda uno stipendio, era un'impresa che richiedeva una forte dose di costanza e una buona posizione economica costituita su altre basi per cominciare. La caduta del prestigio sociale di una professione sulla quale poggiava, prima della guerra, quasi tutta la vecchia Italia letterata (tranne la minoranza che viveva sulle rendite di un patrimonio familiare) ha comportato fatalmente il trapianto su un altro terreno, che maturava nel frattempo condizioni nuove e favorevoli: i rapporti con l'industria — grande industria privata e di stato e industria culturale — diventano in questi vent'anni decisivi.

La generazione degli intellettuali italiani che si è incontrata per prima con alcune grosse industrie e che è ancora presente, con qualche sostituzione e defezione, nei suoi quadri, procedeva da una preparazione culturale totalmente candidamente preindustriale e pretecnica; le generazioni che la seguono hanno già un aspetto diverso nella misura in cui anche i rami del sapere umanistico hanno prodotto settori di studio e di ricerca intorno ai rapporti di vita nella civiltà industriale.

Subito dopo la guerra l'ampiezza e l'importanza dell'incontro degli intellettuali con la grande industria sono state legate a due fattori: la disponibilità delle aziende a intraprendere una politica culturale esplicita e il grado di utilizzabilità pratica — cioè i modi possibili d'impiego — degli intellettuali stessi. L'industria italiana ha proceduto con lentezza, episodicamente, verso il modello integrato del microcosmo economico-culturale-scientifico che si sta adesso varando con la Fondazione Agnelli sull'esempio degli Stati Uniti. Chi assumesse alla lettera l'espressione « politica culturale » dovrebbe limitare la sua analisi agli esempi dell'Olivetti e dell'IRI (ENI), come le sole società che abbiano intrapreso un simile compito in termini espliciti, perseguendolo con stili diversi per un certo periodo. (I tempi sono quasi gli stessi: dal '47 al '60 si svolge l'arco più interessante dell'attività politica di Adriano

Olivetti e si sviluppano le iniziative culturali dell'IRI, con l'assunzione di Felice Balbo, la fondazione di *Civiltà delle Macchine* diretta da Sinisgalli e l'azione di Enrico Mattei all'ENI). Per l'Olivetti lo stimolo primario nasceva dalla necessità di sviluppare, nell'immediato dopoguerra, una grossa testa per l'espansione futura dell'azienda; per l'IRI dal bisogno di giustificare l'utilizzazione del denaro pubblico e il privilegio d'essere al riparo dai rischi e dal fallimento. In entrambi i casi lo sviluppo di una politica culturale ha coinciso con la ricerca personale della popolarità da parte di due imprenditori moderni, Adriano Olivetti ed Enrico Mattei, diversissimi fra loro. Non era un fatto normale in Italia (non lo è ancora oggi) che l'immagine del grande manager o capitano d'industria venisse ammannita attraverso i canali appositi delle public relations, degli uffici stampa, della televisione, secondo il costume americano. Nel caso dell'Olivetti e dell'ENI l'assunzione di una veste pubblica da parte dei loro imprenditori ha giocato invece un ruolo decisivo. La ricerca di pubblicità e la politica culturale sono due aspetti interdipendenti di un'unica maniera neocapitalistica di intendere il ruolo dell'industria nella società: un'azienda può far salire il suo credito pubblico ed esercitare una pressione politica particolarmente pervasiva e capillare finanziando un programma di sviluppo culturale, assistenziale o organicamente sociale come quello del Movimento Comunità. Nel tessuto di questi programmi, nell'atmosfera filantropica che essi generano, l'intellettuale può illudersi di passare dalla condizione di strumento di un padrone a quella di suo collaboratore con pieni diritti di sanzione, da esecutore di decisioni già prese a modificatore della realtà.

I modi e i tempi con i quali sono state tentate operazioni analoghe da altre imprese private, come la Pirelli, la Montecatini, la Pellizzari, la Fiat (fino a tempi recenti), o da altre società dell'IRI (come la Finsider), sembrano obbedire a un disegno irregolare, affatto coordinato, nel quale è arduo rintracciare una tendenza chiara. Le ragioni del ritardo (sulle quali non è il caso di soffermarsi qui a lungo) sono indubbiamente legate alla fase organizzativa in cui si trova tuttora gran parte delle imprese italiane e ai tratti marcatamente tradizionali della sua classe imprenditoriale. La prevalenza, anche fra le grosse aziende, dell'impresa di tipo familiare-dinastico, con tutte le sue chiusure; la predilezione per un modo manovriero, circospetto, retrivo, di esercitare il potere; l'inclinazione a delegare il momento pubblico dell'esecuzione dei propri disegni ai rappresentanti della classe politica, a non uscire da un'utile reticenza; sono tutti elementi che ostacolano il cammino verso l'elaborazione di un'immagine sociale dell'industria, o di una sua attrezzatura ideologica: mo-

mento per il quale è richiesta la mediazione intellettuale. (Ciò non toglie, naturalmente, che le grandi imprese italiane abbiano sempre esercitato un controllo sugli organi culturali e sui canali di informazione che volta per volta facevano loro comodo, magari diventandone proprietarie, come nel caso dei due maggiori quotidiani del Nord. Ma la difesa dichiarata di interessi privati precisi e facilmente identificabili attraverso le colonne di un giornale produce effetti diversi da quelli di una politica sociale ispirata ai principi democratici e fundamentalmente elusiva sulla questione della massimizzazione del profitto).

Le zone tipiche dell'insediamento storico degli intellettuali nell'industria coincidono quasi sempre con le strutture integrative del nucleo aziendale, ne costituiscono per così dire la frangia. Le « pubbliche relazioni », gli uffici di pubblicità, gli uffici stampa, gli organi culturali interni, quali il servizio di biblioteca e le « relazioni umane »: sono tutti settori il cui potenziamento scaturisce dalla crescita economica di una certa azienda in un particolare momento, o dal suo consolidarsi nella costellazione delle imprese. L'afflusso degli umanisti in particolare ha inizio quando si trapiantano in Italia le acquisizioni della sociologia industriale statunitense attraverso due delle sue scoperte fondamentali: la importanza del « fattore umano » nell'organizzazione del lavoro e il pericolo di obsolescenza implicito nell'eccessiva specializzazione e settorializzazione tecnica. L'umanista si inserisce dunque in un personale di riserva: è un ausiliario, un'escrescenza nata col benessere dell'impresa, che questa può eliminare nei periodi sfavorevoli senza riceverne danno. E' quanto è accaduto ai piccoli gruppi aggregati alle campagne di promozione culturale e pubblicitarie intorno agli anni del boom delle società Italsider, Finsider e Agip e poi dispersi o licenziati per il ridimensionamento degli uffici. E' quanto è accaduto al folto gruppo di intellettuali delle pubbliche relazioni dell'ENI, dopo il passaggio del direttore Giorgio Ruffolo a segretario della programmazione. Una volta assunto nell'industria l'intellettuale attinge insieme al benessere e all'insicurezza. Anche quando sale ai livelli direttivi è in posizione subalterna: la sua qualifica di dirigente vale sempre meno di quella dei dirigenti-tecnici, del direttore della produzione o di un direttore di stabilimento, in termini di potere decisionale.

Sono due le strade d'accesso nell'industria per un letterato: il lavoro nella pubblicità e quello nelle relazioni pubbliche e interne. Nel primo caso l'azienda capitalizza sulle sue doti di compositore e inventore di parole, ritmi, immagini, di redattore e aggiustatore di testi, di conferenziere o parlatore; nel secondo sulle qualità depositate nella struttura della sua personalità dalla formazione umanistica. La penetrazione nei ruoli organizzativi, tec-

nici o nel cuore stesso della progettazione e produzione è assai più rara e può avvenire solo a prezzo di uno stravolgimento completo della personalità originaria. Ma qui è il caso di distinguere fra i pochi esempi registrati fino ad oggi e il grande disegno con cui i piani di razionalizzazione dell'apparato produttivo cominciano a coprire le strutture scolastiche. Illustrando le esigenze future delle aziende italiane¹¹ Gino Martinoli fa appunto rilevare che « mentre è da considerare una stortura il fatto che alcune aziende abbiano ingaggiato dei laureati in lettere o in legge per avviarli alla funzione del « produttore » o del « procacciatore d'affari », *sarebbe necessario far comprendere ai giovani che la moltiplicazione delle mansioni di collegamento fra la produzione e la vendita è destinata a favorire l'assorbimento di molti laureati delle facoltà più diverse, consentendone un'utilizzazione migliore di quella di numerosi incarichi strettamente tecnici che l'efficienza organizzativa declassa e toglie di conseguenza ai laureati* ». I settori nei quali si profila più opportuna — sempre secondo Martinoli — la collocazione di « letterati, artisti ed anche psicologi e sociologi » sono la distribuzione e la vendita, con la loro vasta gamma di mansioni, gli organi di collegamento fra progettisti e produzione e infine le relazioni interne. E' interessante leggere i motivi addotti per quest'ultimo settore: « il problema delle relazioni col personale... ha assunto negli ultimi decenni un rilievo particolare; e si può dire che la funzione che ne viene individuata è per lo meno della stessa importanza di quella dell'acquisizione dei materiali, *con l'aggravante che trattando una materia così delicata qual'è l'elemento umano, è assai più complessa e difficile*... Saremmo tentati di indicare la facoltà di lettere e filosofia, *qualora la formazione che essa dà ai giovani fosse veramente di natura « umanistica »* e non consistesse in una semplice nostalgica rievocazione di un mondo scomparso, refrattaria di fatto a quanto di « umano » comporta il mondo di oggi e del lavoro in ispecie »¹².

L'ufficio delle relazioni con il personale è dunque la zona dove si stipula il compromesso più sottile e più ambiguo fra i valori umanistici mediati dagli intellettuali e gli interessi privati della classe imprenditoriale. La funzione di tramite opera qui allo scoperto e in quanto cura il motore umano della fabbrica, non semplicemente la sua immagine esterna, è una funzione strutturale, primaria, non ornamentale. Le mansioni del servizio abbracciano tutto l'arco dei rapporti con i dipendenti, dal recluta-

¹¹ In « I Laureati in Italia », cit. pag. 196 c.n. (Il contributo di G. MARTINOLI si intitola *I laureati nell'industria*, pp. 149-209).

¹² GINO MARTINOLI, op. cit. pag. 193-194, (c. n.)

mento, selezione, qualificazione, promozione, alle trattative e alle vertenze con le commissioni interne e con i sindacati. Nelle grandi imprese il rinnovamento dei quadri dell'ufficio personale (un tempo governato con criteri polizieschi e con un organico di carabinieri, ragionieri, contabili) ha proceduto di pari passo con la affermazione delle « relazioni umane »: negli anni '50 anzi la riorganizzazione di questi uffici era frutto delle indicazioni dirette dei *consulting centers* americani.

Come è noto le relazioni umane sono il portato di un filone di ricerca di sociologia industriale sviluppatosi negli Stati Uniti fra il '30 e il '40 al servizio dei grandi monopoli. Con la scoperta degli aspetti non tecnici o metatecnici del lavoro industriale (rapporti interindividuali all'interno dei reparti, gruppi informali, bisogno di « affezione » e di « partecipazione » dell'operaio quali fattori del suo maggiore o minore rendimento) si giunge a riconoscere l'importanza di una mascheratura culturale per i gruppi industriali più potenti. Le misure assistenziali e ricreative, l'istituzione dei colloqui privati fra gli operai e lo psicologo dell'azienda, gli uffici tecnici destinati a recare « soddisfazione e rimedio » alla spersonalizzazione indotta dai rapporti produttivi, convergono allo scopo di porre l'azienda e le sue istituzioni al centro della vita dell'operaio e a trasmettergli con il senso della appartenenza e della lealtà psicologica tutta intera la loro ideologia. Per i passaggi più delicati, le conciliazioni più improbabili e suggestive fra logica del potere, del profitto, della coercizione, e valori personali, dignità umana, libertà, democrazia, lo strumento perfetto è rappresentato dall'intellettuale umanista.

Di questa politica l'industria Olivetti costituisce forse l'esempio più tipico, insieme al programma IRI di *Civiltà delle Macchine*, tutto imperniato sul fatidico contrasto fra le due culture e sulla loro ipotetica conciliazione. Ad un'analisi retrospettiva l'azione culturale dell'Olivetti, o meglio il tipo di affiliazione intellettuale/industria da essa promosso, ha un doppio aspetto, anticipatorio e insieme paleotecnico. Il Movimento Comunità prefigura con sufficiente approssimazione il tipo di intervento pianificato a livello regionale e comunitario che l'IRI sta tentando di realizzare in questi anni col suo progetto dell'Alfa Sud e per tutta la Campania. D'altra parte il temperamento ebraico-valdese di Adriano Olivetti, il suo gusto di circondarsi di personalità contrastanti, di requisire nomi illustri senza riguardo alla competenza o alla destinazione, non hanno condotto a un risultato paragonabile ad un brain trust quanto ad una via di mezzo fra il movimento d'opinione e la corte machiavellica.

La risoluzione di affidare mansioni tecniche, o di consulenza tecnica, a uomini di cultura, architetti, urbanisti, nasce

prima della guerra. Leonardo Sinisgalli era stato nominato direttore tecnico della pubblicità da A. Olivetti nel 1936 ed aveva conservato l'incarico fino al '40; nello stesso periodo collaboravano lo psicologo Cesare Musatti e l'architetto Ernesto Rogers. Ma negli anni che vanno dal 1947 al 1960, scanditi dalla rapidissima crescita della fabbrica (che passa in un decennio da 800 a circa 5000 dipendenti), dall'apertura dei nuovi stabilimenti di Pozzuoli, Forte dei Marmi, Caluso e degli uffici di rappresentanza in ottanta paesi stranieri, uno stuolo di intellettuali, urbanisti, architetti, grafici, scrittori, poeti, sociologi, economisti affluisce ad Ivrea o nelle sedi Olivetti di Milano e di Roma, o nei centri culturali aperti dal Movimento Comunità a Torino, Treviso, Napoli, Palermo e nei paesi del Canavese.

Non è semplice dar conto della formazione dei vari gruppi e del loro legame con questo o quell'aspetto della politica aziendale e dei giochi di potere della famiglia Olivetti. Il contrasto fra gli intellettuali inseriti nel Movimento Comunità e quelli radicati nel corpo stesso della ditta è fondamentale. Si trattava nel primo caso di dare la propria adesione a un programma politico e di assumere gli scopi sociali e la filosofia comunitaria del suo ideatore: per molti intellettuali l'accesso ad un posto tecnico o direttivo nella ditta fu facilitato da una sosta temporanea nel Movimento Comunità. Il rapporto del movimento con l'azienda, già ambiguo nelle intenzioni del suo ideatore, era vissuto ambiguamente dai collaboratori stessi di Olivetti. Importante qui è rinvenire le collocazioni e le funzioni di alcuni e considerare il cambiamento operato nella loro vita professionale dall'ingresso in un'industria.

Al centro culturale biblioteche Olivetti e al Centro Sociale si succedono fra il '47 e il '60 Antonio Barolini, Adriano Bellotto, Alessandro Pizzorno, Luciano Codignola, Ludovico Zorzi. All'ufficio stampa e alla redazione del *Notiziario Olivetti* lavorano Ignazio Weiss e Libero Bigiaretti; alle pubbliche relazioni, che dipendono dalla pubblicità, Muzio Mazzocchi-Alemanni. I capo-redattori della rivista *Comunità* sono prima Giorgio Soavi, poi Renzo Zorzi, poi Cesare Mannucci. Alla direzione dell'ufficio pubblicità si succedono Riccardo Musatti e Renzo Zorzi (che lo dirige tuttora), mentre fra i copywriters lavorano Giovanni Giudici e Franco Fortini. Nell'ufficio del personale lavorano, per la selezione, Ottiero Ottieri e Furio Colombo, nella direzione dell'ufficio si succedono l'economista Franco Momigliano e il romanziere Paolo Volponi. Nella segreteria personale di Adriano Olivetti lavorano Ignazio Weiss, poi Geno Pampaloni, in seguito Giuseppe Motta. Sono invece membri della Direzione Politica del Movimento Comunità, Rosario Assunto, Geno Pampa-

Ioni, Franco Ferrarotti, Ludovico Quaroni, Ludovico Belgioioso, Riccardo Musatti; nella propaganda politica e nell'organizzazione comunitaria del Canavese lavorano Sergio Pautasso, Massimo Fichera, Giancarlo Buzzi. Attorno a questo nucleo che costituisce la squadra interna degli intellettuali/tecnici, gravitano collaboratori e consulenti esterni, uomini di cultura e professori universitari e personalità di vario genere che prestano il proprio nome ai convegni, sollecitano e ottengono fondi per gli istituti da loro diretti, pubblicano articoli ottimamente retribuiti sulla rivista *Comunità*: la rosa dei collaboratori di quest'ultima si apre su un orizzonte ideologico-culturale che prefigura in maniera quasi perfetta il fronte intellettuale del centro-sinistra.

Che cambiamenti ha portato nel livello di vita e nella carriera professionale di questi intellettuali il rapporto di lavoro con la ditta Olivetti? Nel 1947, quando si insegnava nei licei per trentamila lire al mese e si sgobbava nelle redazioni dei quotidiani per quarantamila — anni in cui l'esperienza del cinema era ristretta a pochi, e la Rai non stipendiava neppure un decimo dei collaboratori che stipendia oggi — le condizioni offerte da Adriano Olivetti avevano del favoloso. I primi arrivati ad Ivrea poterono contare su uno stipendio di 70-80 mila lire al mese che salì nel '50-'51 alla quota, per allora molto alta, di centoventi-centocinquantamila. I compensi offerti dalla rivista *Comunità* (prima quindicinale, poi mensile) toccavano nel 1948 la cifra sbalorditiva di trentamila lire per un articolo, quasi uno stipendio normale. Le retribuzioni della ditta conservarono per dieci anni, fino alle soglie del boom, un sensibile margine di superiorità rispetto alla media nazionale degli stipendi, che pure saliva costantemente insieme al livello di vita. Già nel 1953, gli intellettuali che erano assurti ai gradi direttivi dell'azienda — Franco Momigliano, Riccardo Musatti, Ignazio Weiss, Geno Pampaloni — percepivano uno stipendio di 8-10 milioni all'anno (comprensivo delle gratifiche annuali) che ancora oggi costituisce un discreto livello retributivo per la categoria dei dirigenti industriali.

Dopo il 1960 il distacco andò via via attenuandosi per effetto dell'aumento e dell'omogeneizzazione progressiva delle retribuzioni in tutte le branche industriali, soprattutto ai gradi medi e medio-alti. Ancora oggi si mantiene, residuo della politica personale di Adriano Olivetti, un margine di privilegio economico notevole per un gruppo ristretto di dirigenti (fra i quali due degli intellettuali degli anni '50, il romanziere Paolo Volpi, direttore del personale, e Renzo Zorzi, direttore della pubblicità e responsabile della rivista *Comunità*) che percepiscono stipendi non inferiori ai 30 e spesso vicini ai 50 milioni annui. (Nell'arco di tempo che va dal 1947 al 1960 il salario medio di un

operaio delle fabbriche Olivetti passa da 45 mila a 90 mila mensili; è attualmente intorno alle 110 mila).

Lo scatto compiuto in anni così critici, mentre legò una parte degli intellettuali definitivamente alla ditta, costituì per altri una base sulla quale furono edificate ottime posizioni professionali negli anni successivi, quando la fine del movimento Comunità e la morte di A. Olivetti (1960) modificarono l'atmosfera della azienda, spogliandola del suo stile conciliatorio-paternalistico e lasciandone a nudo i crudi rapporti di forza. La piattaforma di esperienze, e soprattutto di conoscenze e di alleanze strette durante quel periodo fortunato, consentirono a tutti gli intellettuali usciti dalla ditta negli anni immediatamente successivi al '60 di collocarsi vantaggiosamente nelle case editrici, nelle università, nei giornali, nei comitati regionali di programmazione, nei centri studi sovvenzionati dall'industria e di conservare spesso come estremo beneficio, un rapporto di consulenza più o meno nominale con l'Olivetti il cui rinnovo si prolunga da anni. Geno Pampaloni è oggi amministratore delegato della casa editrice Vallecchi; Sergio Pautasso è redattore capo della casa editrice Rizzoli (dopo aver lavorato per dieci anni nell'ufficio studi e nel settore marketing di un'azienda tessile); Giancarlo Buzzi è direttore commerciale della casa editrice Mondadori (dopo aver diretto l'ufficio di pubbliche relazioni e pubblicità di Piero Bassetti); Ignazio Weiss insegnava storia del giornalismo presso l'Università di Firenze; Franco Momigliano dirige il Centro Studi Economici Olivetti di Milano; Massimo Fichera è segretario generale della Fondazione Olivetti e membro del Comitato Direttivo della Rai-Tv; Furio Colombo è giornalista e direttore delle pubbliche relazioni della Rai-Tv (dopo aver lavorato anche nell'ufficio vendite della filiale Olivetti di New York); M. Mazzocchi-Alemanni è consulente esterno della ditta e attualmente consulente dell'IRI. Fra i rimasti, Paolo Volponi, Renzo Zorzi, Giorgio Soavi, Ottiero Ottieri, Giovanni Giudici, Adriano Bellotto, Cesare Mannucci; Franco Fortini ha un contratto di collaboratore esterno.

E' bene aggiungere che il discorso sul rapporto letterati-azienda Olivetti non si esaurisce nel diagramma degli stipendi e dei vantaggi ricavati dai primi. Non solo non intendiamo fare l'apologia del letterato puro o del maestro di scuola, ma neppure sostenere che lo sviluppo dell'attività dell'intellettuale debba contenersi tutta al di fuori delle sfere attive della vita sociale politica e produttiva. L'astrattezza, la mancanza d'esperienza, l'umanesimo libresco e l'isolamento presuntuoso dei letterati italiani che — per orgoglio intellettuale — non partecipano ad alcuna funzione o responsabilità direttamente politica sociale operativa e che pretendono ugualmente di capirle e giudicarle,

sono fenomeni ben noti. Inoltre la fuga nel disimpegno e nel distacco non garantisce di per sé alcuna crescita dell'autonomia: nelle condizioni storiche e politiche che tutti condividiamo nessuna posizione è al riparo dal compromesso e dalla connivenza con le strutture di potere. Il « libero professionismo » dell'intellettuale è un mito. In questo senso possiamo giudicare che nel suo complesso, e a prescindere dalle storie individuali, la scelta dei venti-trenta letterati che negli anni '50 sono entrati per primi in una fabbrica (pur rimanendo spesso sulla soglia) e hanno osservato i rapporti di vita al suo interno, è stata compiuta a favore di un'esperienza, di un aumento della conoscenza, oltre che di uno scatto sociale-professionale. Proprio in quegli anni si gettavano le basi delle prime discussioni sui rapporti fra industria e letteratura, si formulavano domande nuove sul ruolo dell'intellettuale, si pubblicavano i primi contributi narrativi che avevano come sfondo la fabbrica e i suoi problemi. Il lavoro nell'industria non ha fornito ai letterati soltanto di che vivere, ma anche di che scrivere. D'altra parte la formazione umanistica tradizionale, incapace di procurare almeno una coscienza critica e un bagaglio di informazioni elementari sui reali rapporti di vita nella società industriale, mette i suoi cultori in una posizione di inferiorità: o restare fuori e precludersi un'esperienza essenziale o entrare e farsi strumenti di un disegno che li trascende.

Rimane comunque irrisolta la grossa contraddizione di fondo (che le discussioni e gli scritti degli anni '60, ad esempio su *Menabò*, non ponevano neppure sul tappeto): quella del doppio ruolo dell'intellettuale che condanna lo sfruttamento e l'alienazione impliciti nell'apparato industriale capitalistico attraverso la produzione letteraria e l'espressione di opinioni politiche, e che nello stesso tempo è complice o veicolo di quello sfruttamento nella vita professionale. L'intellettuale sfugge all'esame di questa contraddizione spostandola sul livello teoretico, puramente ideologico o letterario: preferisce mettere tra parentesi il momento pratico, materiale, dell'organizzazione dell'esistenza, e teorizzare liberamente (in modo del tutto gratuito) una perfetta coerenza ideologica.

Per alcuni dei letterati entrati e usciti dal Movimento Comunità o dalla ditta Olivetti il dilemma si è posto solo superficialmente ed è stato alleggerito dalla brevità cronologica della loro esperienza. Si può dire che in questi casi la prestazione della propria opera in un'impresa capitalistica di grandi dimensioni ha funzionato da trampolino di lancio: i letterati sono « passati » attraverso la ditta, ricavandone indubbi vantaggi, ma in definitiva mostrando di preferire, non appena le condizioni dell'industria culturale erano diventate più propizie, un'attività affine alla

antica vocazione. Quanto il ritorno a tali attività sia da attribuirsi al riaffiorare, a distanza, delle esigenze legate alla formazione giovanile non riassorbite dal lavoro aziendale, e quanto invece coincida nei tempi con il concludersi dell'avventura di un imprenditore sui generis come Adriano Olivetti, è difficile stabilire. Col passare degli anni la fisionomia dei pochi intellettuali ancora attivi nella ditta (di quei numerosi che, come dice Paolo Volponi, si presentavano ad Ivrea « con la laurea in lettere e le poesie in tasca ») ha dovuto forzatamente assumere tratti più marcati. Esaminiamone più da vicino alcuni.

Paolo Volponi, nativo di Urbino, laureato in legge, poeta oltre che autore dei due romanzi che lo hanno reso famoso, il *Memoriale*, nel quale si descrivono lo smarrimento e la nevrosi di un operaio isolato nella vita di una grande fabbrica, e la *Macchina Mondiale*, lavora all'Olivetti dal 1950. Lo aveva presentato ad Adriano O. Franco Fortini che si trovava ad Ivrea dal 1947. P. Volponi è inserito fino al 1956 nell'attività dei centri sociali Unrra-Casas cui Adriano O. dà il suo appoggio; lavora al fianco di due ingegneri in Abruzzo e in Sicilia per la riedificazione e la riorganizzazione delle zone colpite dalla guerra. Nel 1956 entra nella ditta, e lavora per dieci anni nelle relazioni col personale. Con lui collabora Ottiero Ottieri, che però osserva un orario di lavoro ridotto e allenta gradualmente i suoi legami con l'azienda fino a diventarne semplice consulente. L'impegno di Volponi invece è molto più intenso. In quest'arco di tempo cade la stesura dei suoi due romanzi. Nel 1966 riceve la nomina a direttore delle relazioni del personale, carica che detiene tuttora. Ha grosse responsabilità: rapporti con la commissione interna, con i sindacati; promozioni, retribuzioni, qualificazioni. Entra in fabbrica la mattina alle otto e ne esce alle otto di sera. La ditta Olivetti ha il vanto di condurre una politica aperta con i suoi operai: è per questo che Volponi si dichiara tuttora marxista o vicino alle posizioni marxiste, pur svolgendo un compito che è per definizione di difesa metodica, tenace, inflessibile, degli interessi della parte padronale. Del resto il suo posto è stato tenuto per molti anni dall'economista Franco Momigliano, anche lui convinto marxista e ex partigiano della resistenza. Volponi non si identifica con i letterati italiani e non nutre simpatia per il loro libero professionismo irresponsabile e servile; è persuaso di svolgere un compito politico e sociale positivo. P. Volponi è lo scrittore italiano che è penetrato più nel vivo del lavoro industriale, raggiungendo uno sdoppiamento completo fra la personalità di romanziere e quella

di dirigente, con la quasi totale fagocitazione della prima da parte della seconda¹³.

Giovanni Giudici, poeta, autore di vari volumi di versi di cui l'ultimo, *l'Autobiologia*, ha ricevuto il premio Viareggio 1969, a suo tempo collaboratore di Menabò, poi uno dei primi collaboratori dei *Quaderni Piacentini*, collaboratore saltuario de *l'Espresso*, laureato in lettere, ha lavorato per qualche tempo come giornalista. A ventitre anni era capocronista del foglio socialdemocratico, *L'Umanità*, che lascia nel 1949 perché non ne condivide la linea moderata. A questo punto Giudici, che è di famiglia povera ed ha urgente bisogno di lavorare, deve scegliere rapidamente fra tre offerte d'impiego: l'insegnamento in una scuola di Velletri per 28 mila lire al mese; l'ingresso nella redazione dell'allora nascente *Paese Sera*, per lo stipendio minimo giornalistico di 42 mila lire al mese; o un impiego negli uffici romani dell'USIS, che gli offrono un mensile di 60 mila lire. Accetta il lavoro dell'USIS, e si occupa della loro rivista *Mondo Occidentale* per qualche anno; poi è stufo dell'atmosfera di quegli uffici e cerca un'altra sistemazione. Qualcuno lo incoraggia a rivolgersi ad Adriano Olivetti che in quel periodo recluta giovani intellettuali da tutt'Italia; viene chiamato ad Ivrea ed assunto. Nei primi tempi si occupa della biblioteca e della schedatura dei libri; in seguito elabora i testi d'istruzione che accompagnano le macchine Olivetti. Dal 1958 è a capo del settore dei copywriters e lavora nella sede di Milano. Stende i testi che illustrano le macchine da scrivere ed elettroniche Olivetti in tutti i grandi quotidiani e rotocalchi del mondo, ne controlla la traduzione nelle altre lingue. Da qualche anno compie brevi viaggi di lavoro nelle sedi delle filiali Olivetti all'estero. G. Giudici è marxista, di formazione cattolica, su posizioni nettamente a sinistra del PCI. Non è un dirigente e non aspira a diventarlo: la sua posizione nell'organico della ditta corrisponde alla categoria A super. Trova che scrivere testi pubblicitari non danneggia la sua capacità di scrivere poesie e che d'altra parte scrivere poesie giova piuttosto al suo lavoro pubblicitario. E' interessante no-

¹³ Sembra infatti difficile ravvisare la fisionomia del romanziere Volponi nella notizia pubblicata dal « Messaggero » il 27 marzo 1969: « Indagine sulle condizioni dei lavoratori nelle aziende: ascoltati i sindacalisti dell'Olivetti, Fiat, Pirelli, Marzotto. Per i rappresentanti delle aziende i primi ad essere ascoltati sono stati l'avv. Volponi e il dott. Capo dell'Olivetti, i quali hanno affermato che nell'azienda esiste il rispetto integrale dei diritti dei lavoratori, sia al momento delle assunzioni, sia durante il rapporto di lavoro; che la vitalità del sindacato e i poteri del consiglio di gestione sono effettivi e che l'attività delle guardie giurate si svolge nel pieno rispetto della libertà dei lavoratori ».

tare la differenza tra le opinioni di Giudici e di Volponi sui giovani intellettuali che entrano a far parte della ditta in questi anni: secondo Volponi il giovane che non vuole farsi « massacrare » dal lavoro nell'industria deve tentare una carriera decisa e pretendere subito il suo « pezzo di potere »; secondo Giudici per non diventare oggetto, ma rimanere soggetto-oggetto, l'intellettuale deve inventare la prassi dell'autolimita, e frenare la propria mobilità verticale nella gerarchia dell'azienda: compiere puntualmente il miracolo di non aspirare al potere o al grosso stipendio pur lavorando in una grande industria. Del resto G. Giudici ha illustrato la posizione difficile dell'intellettuale che tenta una resistenza dall'interno, pur essendo inserito in un'impresa privata, in un suo articolo comparso su *Rinascita* due anni fa¹⁴.

La sorte di un intellettuale di sinistra che decide di uscire dal rapporto di dipendenza con un'industria, avendovi compiuto una parte delle proprie esperienze, non è più facile. Franco Fortini, poeta, saggista, critico, e autore di alcuni dei saggi più acuti che siano stati scritti sulle contraddizioni nei rapporti fra gli intellettuali italiani e le strutture di potere, ha lavorato nell'Olivetti a Ivrea, poi a Milano dal 1947. Ha introdotto nell'azienda alcuni intellettuali suoi amici (Volponi, Bigiaretti, Rebora). Il suo lavoro si svolgeva nell'ufficio pubblicità: Fortini è l'autore dei nomi più noti delle macchine Olivetti come *Lexicon* e *Lettera 22*. Una prima rottura con l'azienda ha luogo nel 1948, in seguito ad un dissidio politico con Adriano Olivetti. Fortini esce dall'organico della ditta per cinque anni, ma resta collaboratore della rivista *Comunità*, dove cura una rubrica letteraria. Nel 1953 è assunto nuovamente nell'ufficio pubblicità, allora sotto la direzione di Riccardo Musatti e vi rimane fino al 1963. Nel 1963 è di nuovo fuori, definitivamente, in parte per decisione personale in parte sotto la spinta dei ridimensionamenti interni. Solo due anni dopo, nel '65, gli viene rinnovato un contratto come collaboratore esterno dello stesso ufficio, che ha tuttora e per il quale elabora opuscoli e testi di presentazione per gli apparecchi elettronici. Fortini è ritornato libero professionista e insegnante: oltre a quello con l'Olivetti ha un rapporto di lavoro con la casa Mondadori come consulente per il settore della saggistica. Il cambiamento del 1963 è stato comunque duro: lo ricorda come un « declassamento pauroso »; per molto tempo ha lavorato saltuariamente e precariamente, prima di cominciare ad insegnare, una professione che non aveva mai preso prima in considerazione e della quale oggi è entusiasta. Il gusto per l'agile applicazione del

¹⁴ *Le rendite dell'intellettuale*, « *Rinascita* » 10-3-67.

linguaggio lirico agli oggetti del mondo tecnologico gli è rimasto: è collaboratore saltuario anche della rivista *Finsider*.

Esistono buoni motivi per credere che per il letterato italiano della passata generazione il modello contemplativo dell'umanista cinquecentesco, dell'uomo di cultura buon conversatore e amante delle arti, pago di godere tutti i giorni lo spettacolo della stessa bella piazza, resista tenacemente malgrado la graduale affermazione dell'intellettuale-imprenditore di se stesso che si va facendo strada oggi. Proprio certi incontri con l'industria come quelli che abbiamo appena descritto e i loro sbocchi lo confermano. Dietro all'apparente tecnicizzazione, all'apprendimento di metodi di organizzazione aziendale, dietro ai tests psicotecnici, all'infatuazione per le macchine elettroniche, al gusto per la campagna pubblicitaria di gran classe, riaffiora il sogno dello scrittore dai lunghi ozi, dalle lunghe passeggiate, occupato a criticare i suoi simili e a farsi interminabile oggetto delle loro critiche, a frequentare le cerchie, i cinema, i caffè per una metà buona della sua giornata. In questi casi il lavoro nell'industria è simile a una lunga parentesi, a un esperimento che non muta sostanzialmente gli ideali di vita dell'intellettuale: lo aiuta però a guadagnarsi utili relazioni, ottimi contratti di consulenza, e l'appoggio nel settore prescelto per un ritorno tardivo alla professione di scrittore. L'appropriazione di un mondo diverso si conclude con un finale letterario.

La carriera di Leonardo Sinisgalli, uno dei pionieri della collaborazione fra intellettuali e industria, offre un esempio fra i più calzanti. Il lavoro di Sinisgalli nelle aziende pubbliche e private italiane ha proceduto all'insegna della sua doppia personalità di poeta e di ingegnere, impegnata a conciliare le due civiltà, le due culture, umanistica e tecnica, secondo una formula grafica, esteriore, figurativa, lirica che non ha mai toccato, neppure in via programmatica, i veri problemi del lavoro ad essa sottintesi. Nel 1935-36 Sinisgalli è già a Milano, come pubblicitario aggregato alla Società del Linoleum (Pirelli) ed è redattore della rivista *Edilizia Moderna*. Nel 1936 è nominato direttore tecnico della pubblicità Olivetti, e conserva l'incarico fino alla vigilia della guerra. Guadagna a quel tempo 30.000 lire all'anno. Finita la guerra Sinisgalli risiede per alcuni anni a Roma, dove fa la « vita dello scrittore », scrivendo su vari giornali, collaborando alla Rai e lavorando nel cinema. Nel 1948 è chiamato di nuovo a Milano dalla Pirelli. Qui lavora come capo dell'ufficio pubblicità ma sempre in qualità di consulente e dirige la rivista Pirelli che si trasforma da organo interno della ditta a strumento di pubbliche relazioni; vi collaborano in questo periodo anche i poeti Vittorio Sereni e Roberto Rebora. Sinisgalli lavora alla Pi-

relli per cinque anni durante i quali il suo stipendio passa da duecento a trecentomila lire al mese (1948-1953). Nel 1953 viene ingaggiato dalla Finmeccanica (IRI) per curarne la pubblicità. E' in questo periodo (1953-1958) che dirige la rivista *Civiltà delle macchine*, nel cui comitato direttivo compare anche Giuseppe Ungaretti¹⁵. In questo periodo ha uno stipendio di sette milioni l'anno. Nel 1958 lascia la Finmeccanica per l'Agip (ENI), dove Enrico Mattei lo mette a capo di nuovo della pubblicità. E' il periodo (1958-1963) più intenso e più burocratico della vita di Sinisgalli: per la prima volta infatti è dirigente nei ruoli. Il suo stipendio di 8-10 milioni l'anno sale a 13-14 quando le prestazioni raddoppiano: Agip e Alitalia (IRI), sempre nella pubblicità. Ma negli ultimi due anni della sua permanenza all'Agip dal '61 al '63 Sinisgalli torna a fare il consulente. I tempi sono cambiati; la scomparsa di Mattei, il moltiplicarsi delle agenzie pubblicitarie specializzate, con il loro personale di giovani disegnatori e art directors esperti della grafica svizzera, prendono poco a poco il posto dei geniali copywriters, dei poeti-pubblicisti dell'immediato dopoguerra. Nel frattempo Sinisgalli non ha mai abbandonato le collaborazioni con i giornali (è attualmente critico d'arte per *Tempo Illustrato*), con la Televisione (dove si è occupato di Carosello) e con la Rai (dove cura attualmente la rubrica settimanale di lettere e arti *La Lanterna*). Negli anni successivi al 1963 queste collaborazioni integrative tornano ad occupare un posto centrale nell'attività di Sinisgalli, mentre si riducono gli impegni con le aziende. Per tre anni dirige la rivista *La botte e il Violino*, di una ditta di arredamenti, il MIM; poi il *Quadrifoglio*, periodico aziendale dell'Alfa Romeo, di cui si occupa tuttora. Vive a Roma, è tornato a fare il letterato, il visitatore di mostre e di caffè, con alcuni tratti aggiuntivi, il piglio risoluto, il fiuto per il profitto, per l'occasione commerciale, che gli derivano dalla pluriennale esperienza nell'industria.

Gli esempi di scrittori della scorsa generazione ancora attivi all'interno delle fabbriche, come Volponi e Giudici, sono molto interessanti ma molto rari. Oggi l'industria non manifesta più alcuna propensione ad attirare romanzieri, poeti, critici letterari, direttamente nei ruoli interni, verso i quali convogliava un tipo di

¹⁵ Cfr. come lo stesso Sinisgalli descrive quegli anni in *Ritratti su misura*, a cura di E. F. Accrocca (Sodalizio del libro, Venezia, 1960), pag. 391: « Qualcuno parla di esprit nouveau, di nuovo illuminismo... Si fanno versi anonimi su Archimede, sui chiodi, si promuove la missilistica, l'automazione, l'astronautica, la cinematica ». Più tardi: « Lavoro per le aziende del gruppo ENI. Pubblicità ai carburanti, ai lubrificanti, ai combustibili, ai fertilizzanti, ai detersivi. Esperimenti di eloquenza "volgare" ».

intellettuale già diverso dalla generazione olivettiana. L'esperimento di A. Olivetti non è stato ripetuto con gli scrittori che oggi hanno trenta-trentacinque anni. La tendenza ha mutato il suo corso: l'industria non assume più l'« intellettuale », lo forma. L'orientamento delle grandi aziende italiane, private e pubbliche, non è più quello di attingere a un ceto intellettuale già maturo e dotato di una sua precisa fisionomia, ma di addestrarlo attraverso corsi postuniversitari, *business schools* straniere o anche italiane, corsi sull'organizzazione aziendale e sulla pianificazione territoriale. Non si rivolge ad una categoria, ma la preleva prima che si riconosca come tale, direttamente dalla scuola. S'intende che, date le insufficienze delle strutture scolastiche italiane, le aziende sono costrette ad addestrare il laureato a loro spese, inviandolo magari all'estero a frequentare i corsi di cui ha bisogno; il giovane intellettuale viene praticamente isolato dal processo culturale collettivo, trasformato lentamente in una rotella molto utile molto funzionante. Gli istituti appositi stanno crescendo di numero. Anche gli stipendi si sono uniformizzati. Il primo impiego in un'industria privata o statale comporta un mensile fra le 150 e le 180 mila lire al mese; così pagano i nuovi assunti anche le case editrici, i quotidiani, la televisione. Le differenze si manifestano ai livelli successivi: nella velocità degli scatti e delle carriere (che può essere molto alta nelle aziende private forti ma non di grandi dimensioni, nelle agenzie di pubblicità, o negli uffici tecnici di consulenza industriale, come la Tekne di Milano, per esempio; meno alta nelle aziende e servizi pubblici, nelle case editrici minori) — oltre che, naturalmente nelle retribuzioni dei dirigenti medi e alti.

Il fenomeno dunque ha perduto qualcuna delle sue caratteristiche vistose, ravvisabili un tempo nell'alleanza di scrittori e poeti illustri con gli uffici di *public relations*, ma si è ingrossato per vie diverse. L'interesse dimostrato dai dirigenti e dai consulenti aziendali verso i sostenitori della riforma universitaria e verso l'ala moderata del Movimento Studentesco, l'atteggiamento prudente e diplomatico nei confronti del Movimento nel suo complesso, la propaganda iniziata dalla ESSO e dall'ENI con offerte straordinarie di borse di studio per neolaureati, convergono per imporre una riforma strumentalizzata delle strutture scolastiche dalle quali dovrà scaturire il futuro esperto, il futuro tecnico dell'industria italiana. Il modello oggi auspicato è una via di mezzo fra gli antagonisti di una volta, l'umanista e il tecnocrate: l'intellettuale preferito dalle aziende progressiste è un individuo in possesso di una preparazione culturale quanto più possibile vasta e di buon livello, dotato di forte spirito critico e moderatamente competente, per scongiurare le conseguenze della formazione nozionistica-settoriale che conduce alla rapida

obsolescenza delle mansioni. La formazione critica e una base di cultura generale — accompagnata dalla rivalutazione delle discipline umanistiche debitamente svecchiate — corrispondono dunque in pieno alle esigenze dello sviluppo globale e a lungo raggio della produzione.

D'altra parte il grado di elasticità dei quadri dirigenti industriali nei confronti dell'orientamento ideologico dei loro dipendenti è oggi abbastanza alto. Si distingue sempre, è vero, fra industriali illuminati e conservatori; ma, come molti fanno rilevare, la ruota ha parecchi denti: la crescita generale delle imprese private e l'affermarsi degli enti collegati all'industria di stato, che sono accettati dall'opinione comune come una valida alternativa, hanno creato, soprattutto nelle città del Nord, una mobilità orizzontale degli impieghi. Si può passare dalla Montedison alla Pirelli, dalla Pirelli alla Rinascente e alla IBM, oppure scegliere di lavorare per il Comitato Regionale della Programmazione di Milano, dove l'industria naturalmente è presente, ma nella sua veste pubblica. Il dilemma della collaborazione ha cambiato faccia: il vecchio pedaggio della corritività al padrone, della adulazione, della sottomissione, viene pagato in modi diversi, indolori. Per l'intellettuale la scelta non si pone più in termini radicali e angosciosi — vendere o non vendere se stesso — ma parziali: vendere una parte di se stesso — la sua competenza professionale — e riservarsi lo spazio di professare le idee politiche che crede attraverso i canali d'informazione che preferisce. Il lavoro si trasforma in una prestazione tecnica. Per dirsi risolto, dunque, il problema ha dovuto spogliarsi dei suoi connotati di totalità e consacrare una forma di schizoidia intellettuale e ideologica: il culto della doppia verità. Diventa possibile per intellettuali di sinistra o di estrema sinistra pubblicare scritti rivoluzionari nelle riviste radicali e lavorare durante il giorno negli uffici di pubblicità della General Electric o della Remington. Le loro opinioni non danneggiano l'azienda: la compromissione politica è già nel fatto che l'autore si trova all'interno delle strutture aziendali. L'unica attività che il potere teme è il lavoro politico organizzativo diretto contro le sue posizioni: *il lavoro politico concreto non l'espressione di opinioni politiche*, per eretiche che esse siano.

Nel frattempo la politica culturale verso i personaggi più noti dell'élite intellettuale italiana non è stata abbandonata del tutto; essa viene ancora suggerita dalle numerose e costose riviste aziendali, o sotto la vecchia formula della «umanizzazione delle macchine» o sotto quella più recente, dei nuovi valori culturali, «antiautoritari», democratici, di cui gli intellettuali dovrebbero farsi portatori. I matrimoni segreti fra l'industria e gli scrittori, i professori universitari, i pubblicisti di grido, i critici

d'arte, gli esperti di mass media si celebrano, all'insaputa del grosso pubblico, proprio nelle pubblicazioni di prestigio (nei volumi della RAI-TV, per esempio) e nelle riviste aziendali (Pirelli, Selenia, Esso, Notizie IRI, Finsider, Civiltà delle Macchine e una quantità di riviste farmaceutiche), dove l'intellettuale è usato come un ornamento, un convalidatore compiacente di soluzioni e tattiche già perfettamente decise. Sono tentativi che assumono talvolta forme sommamente ridicole a dispetto della diabolicità dell'intento. E' il caso della rivista *Finsider* (IRI) che ha affidato a una serie di scrittori il compito di illustrare in un « Taccuino Industriale » le consonanze felici che si stabiliscono fra la dura realtà del lavoro industriale e i gesti più intimi della vita quotidiana, con risultati di una piaggeria desolante ¹⁶.

¹⁶ « Sarebbe facile esprimersi con ironia sui fidanzati al caffè (ne esistono ancora, in quasi ogni città c'è un determinato caffè dove i fidanzati s'incontrano e parlano di futuri mobili, futuri viaggi, persino futuri litigi). *I prodotti industriali hanno notevolmente arricchito* i discorsi dei fidanzati di questo tipo: la discussione su determinati oggetti casalinghi, su macchine, accessori, parti di ricambio, capacità-litri, ingombro, etc., contribuisce a disegnare la vita futura, a prefigurarne l'esito. La scienza degli oggetti non esclude una scienza personale, che varia da fidanzato a fidanzato, da coppia a coppia, i dialoghi sanno di Jonesco, ma, anche, di Gozzano, o di Dos Passos o di Maupassant, sono risibili talora e talora irresistibili, commoventi. *Nel fatturato industriale questi minimi sogni non pesano*, pur costituendo un combustibile, una forza d'avviamento tutt'altro che comuni... Per giudicare una persona, una volta, ci voleva molto tempo, molta cautela, una sottile gamma di sondaggi. Bisognava sapere le sue letture preferite, indovinare il carattere dal taglio dell'abito, conoscere da quale scuola proveniva, etc. *Oggi il discorso è assai più rapido. A costui, che ama la tale auto*, che per andare da X a Y usa il treno o l'aereo, che caccia con il tale fucile, che usa determinati prodotti, *noi possiamo affibbiare una determinata etichetta*, per quanto provvisoria. Non sarà, comunque, uno sconosciuto completo. L'uso e il consumo di certe cose facilitano rapporti una volta impossibili, magari li vanificano in tempi rapidissimi, se è il caso. Il prodotto, industriale permette una conoscenza fulminea, una catalogazione immediata, sia di un 007 con la valigia, sia di un ragazza col suo prêt-à-porter...

Una volta l'industriale era un ricco. Somigliava a Crespo, dominava nell'ombra, era irraggiungibile, stimolava i sogni delle ragazze del quinto piano in periferia. *Oggi l'industriale non è quasi mai un ricco*, di solito è un manager, è un uomo di manovra, è uno che sa, che fa, che spinge, che districe, che è informato, che agisce, che capisce, che comanda, anche, ma che raramente possiede, raramente è padrone, raramente può decidere e disdire e contraddire tutto da solo. *Per assurdo si potrebbe dire che oggi siamo tutti industriali, lo si sappia o meno* ».

Questa prosa è di GIOVANNI ARPINO (« Rivista Finsider », anno II, n. 3, settembre 1967 c. n.). Il tipo di compenso offerto per questo tipo di esercitazioni, che raramente scende sotto le centomila ma che può toccare le duecento, non basta da solo a spiegare perché esse vengano accettate: visto che scrittori come Giovanni Arpino, Raffaello Brignetti, Mario Pomilio, Michele Prisco, Carlo Castellaneta hanno quotazioni assai alte co-

Se ci limitassimo a misurare il grado d'integrazione fra il ceto intellettuale e le strutture industriali sul numero non grande di coloro che vi lavorano « dentro », rischieremmo di dare una immagine distorta del fenomeno. Molto più grande è il numero di coloro che gravitano fuori, attorno alle grandi imprese, assolvendo le sue richieste riguardo alla ricerca, alla formazione dei quadri, all'aggiornamento e promozione culturale, ai controlli di mercato in un complesso di organismi decentrati e di strutture intermedie.

E' importante soprattutto, per definire correttamente le coordinate del rapporto intellettuale-industria di questi anni, sottolineare il cambiamento introdotto intorno al 1958-60 dalla crescita dei grossi organismi pubblici per lo sviluppo, la programmazione industriale e le ricerche a questi connesse e degli enti cui la Cassa del Mezzogiorno delega la gestione dello sviluppo culturale del Sud. L'area dell'industria di Stato ha assorbito buona parte del contingente di tecnici, intellettuali-tecnici e consulenti-esperti che un tempo affluivano direttamente nelle imprese private. A livello individuale la componente pubblica offre agli intellettuali una serie di vantaggi: la sicurezza dell'impiego, con paghe buone anche se più basse che nelle aziende private, un margine di tempo libero da capitalizzare con attività minori, l'eliminazione dei conflitti ideologici attraverso l'alibi dell'assenza di interessi « privati ». L'assorbimento degli intellettuali all'ombra dell'industria di stato si compie con una totale mancanza di drammaticità, senza neppure una traccia delle discussioni e delle polemiche che avevano accompagnato al loro inizio i programmi culturali e sociali di A. Olivetti — conseguenza, in parte, dell'atteggiamento sostanzialmente permissivo o conciliante del PCI nei confronti del problema. La collaborazione con l'IRI, la SVIMEZ, il FORMEZ, i centri studi della programmazione economica, è destituita dalle connotazioni negative che l'industria privata, col suo personalismo, il suo autoritarismo, porta con sé. Gli esperti della programmazione e pianificazione economica sembrano spogliati di ogni responsabilità riguardo alla precisazione dei fini e degli interessi per i quali il loro lavoro viene utilizzato.

me collaboratori di quotidiani e non fanno certo assegnamento sulla commissione saltuaria di un articolo dal settore Relazioni Pubbliche Finsider. Piuttosto si può credere alle pressioni dell'amicizia, delle conoscenze, dei buoni rapporti mantenuti attraverso amici di amici, incontri nelle presentazioni, cene, premi e convegni. In ogni caso si tratta di vene letterarie e di valori culturali che possono piegarsi come cera a sostegno di qualunque tesi, a rimorchio dello stimolo linguistico più tenue, del fotogramma più generico.

Ma la maggior parte dei letterati, scrittori, critici, poeti lavorano in posizione decentrata rispetto alla grande industria; nei mezzi di comunicazione di massa, nell'industria culturale, nel cinema. Da una certa data in poi, più che di penetrazione dei letterati nella grande industria si dovrà parlare di penetrazione della logica produttiva e organizzativa della grande industria nei luoghi naturali di lavoro dei letterati.

L'editoria

Il lavoro in una casa editrice è stato a lungo considerato il più congeniale per una persona con spiccati interessi per la cultura, la letteratura, l'esplorazione di esperienze e mondi intellettuali diversi. L'associazione è immediata: il commercio quotidiano con i libri che si instaura all'interno di una casa editrice sembra esigere perentoriamente la presenza del letterato, scrittore o professore che sia; questi non potrebbe collocare il suo contributo in un luogo più adatto di un'impresa il cui fine è scegliere, produrre, diffondere, gli oggetti culturali che la sua attività personale gli fa conoscere e sperimentare direttamente. La opzione originaria, di ordine vocazionale, si arricchisce nella maggior parte dei casi di una spinta pedagogico-morale o deliberatamente politica: il proposito dell'uomo di cultura di farsi promotore di una diffusione non neutrale di certi libri e idee, veicoli di determinate concezioni dei rapporti umani. Il modello dello intellettuale agente di mutamento socio-culturale dall'interno di una casa editrice ha trovato convalide e fondamenti in periodi e circostanze storiche particolari. In Italia negli anni '50 una generazione di giovani intellettuali si disponeva a proseguire o ad imitare l'esempio di Cesare Pavese e di Leone Ginzburg redattori della casa Einaudi dal periodo prebellico, e a riannodare le fila dei loro programmi che avevano combattuto il sonno totale la prospettiva appannata della cultura fascista. Curiosamente, la figura del redattore editoriale modesto e studioso comincia ad assumere prestigio da noi proprio quando impallidiscono le condizioni che lo avevano reso possibile e prendono quota obiettivi e tecniche della pianificazione editoriale che prescrivono imperiosamente e gradualmente impongono un redattore editoriale di tipo completamente diverso. Ma per un lungo periodo l'assunzione di un'ipotesi non commerciale all'interno di un'impresa commerciale, che gli editori mantengono ferma ancora oggi a beneficio del pubblico, dei loro finanziatori e dei loro prestatori di d'opera, ha ricevuto proprio da questi ultimi l'avallo e la ideologizzazione di cui avevano bisogno. Intorno agli anni '50, quindi, si poteva tranquillamente teorizzare sull'alienazione — professionale — del letterato che partecipava ai programmi

culturali di una ditta produttrice di fertilizzanti o di detersivi invece di inserirsi in un'altra che aveva il pregio di mettere in circolazione le opere degli esistenzialisti francesi. Le due attività apparivano opposte non parallele. E' vero infatti che l'intellettuale umanista che presta la sua opera in una grande industria siderurgica dà per scontata fin dal primo istante la assenza di un'affinità di base fra sé e il prodotto dell'industria stessa; in questa sede egli viene avvicinato e istruito come collaboratore dell'azienda proprio in virtù dei suoi attributi e delle sue attitudini culturali più generiche, che risultano alla fine utili non per diffondere cultura ma per umanizzare un processo industriale di tipo diverso. In un'azienda editoriale, al contrario, la affinità fra letterato e libri è, in linea di principio, fuori di discussione. La scoperta che il perno di entrambi i processi non sono le differenze fra i prodotti ma le somiglianze fra le tecniche di produzione e i fini commerciali di chi li gestisce, si affaccia alla esperienza e alla riflessione soltanto in un secondo tempo. Col passare degli anni gli intellettuali italiani entrati, nel periodo iniziale di espansione, in case editrici grandi e piccole, si sono resi conto che le loro qualità non prontamente burocratizzabili e commercializzabili — le sfumature del gusto, della preparazione, dell'intelligenza, la lucidità ideologica — finivano col pesare sulla conduzione dell'azienda, erano il residuo di cui occorreva disfarsi al più presto per acquistare il taglio affaristico l'efficienza e l'impermeabilità del manager. E' un discorso che potrebbe essere ripetuto con poche varianti per tutte le branche dell'industria culturale (rai-tv, cinema) dove sono volta a volta imperanti o lo spirito imprenditoriale o quello burocratico. Fra il '50 e il '60 il salto di qualità dei grossi complessi poligrafici ed editoriali italiani che si mettono al passo, come tutti i rami industriali sul loro terreno, con le linee di condotta suggerite dalla concorrenza internazionale, opera l'unica trasformazione dell'intellettuale in manager che possa dirsi riuscita su scala abbastanza vasta. Nel solco aperto dall'affinità vocazionale la tecnicizzazione dell'umanista procede, come era facile prevedere del resto, più speditamente che su altri terreni. S'intende che anche in questo caso l'intellettuale è un datore di lavoro subalterno: promosso ai ranghi direttivi di un'azienda editoriale è sempre un dirigente subordinato ad un imprenditore o ad un consiglio d'amministrazione, a seconda della veste giuridica, individuale o azionaria, della ditta. Se ha fatto carriera la sua qualifica più frequente è quella di direttore letterario, di sezione o collana, caporedattore — un po' meno spesso di direttore editoriale: funzione quest'ultima ancora requisita dai membri della famiglia proprietaria nelle case di media grandezza o riassorbita fra le funzioni del direttore commerciale. Il direttore edi-

toriale è il rappresentante della conduzione unitaria della ditta e della sua capacità di aggredire il mercato a ranghi serrati; è il vero programmatore, investito dei poteri di supervisione e di vaglio dei programmi singoli delle sezioni, e responsabile del loro andamento di fronte alla ditta. Ha poteri anche sul corpo dei suoi collaboratori e sul personale, può spostare e qualificare i redattori responsabili delle sezioni chiave. Gli intellettuali che operano oggi a questo livello nelle grosse aziende, o a quello inferiore, settoriale, compongono un'élite ristretta ma non trascurabile. Molti di loro sono noti più come uomini di cultura, critici letterari e protagonisti della società letteraria che come funzionari di case editrici; la loro attività in questa veste rimane per lo più nell'ombra. Ne elenchiamo qui alcuni, tenendo conto solo delle cariche maggiori e trascurando molte case minori artigianali-industriali.

Rizzoli: Gianni Ferrauto, Giacinto Spagnoletti, Sergio Pautasso; Mondadori: Mario Spagnol, Vittorio Sereni, Donato Barbone, Giancarlo Buzzi, Domenico Porzio; Vallecchi: Geno Pampaloni; Etas-Kompass: Valerio Riva; ILTE: Giancarlo Vigorelli; Adelphi: Luciano Foà; Sansoni: Federico Gentile; Longanesi: Mario Monti; Sugar: Massimo Pini; Il Mulino: Giovanni Evangelisti; Garzanti: Sergio Morando. Negli staff redazionali e nelle qualifiche di redattori e caporedattori i nomi più noti di scrittori sono: Einaudi: Italo Calvino, Giorgio Manganelli, Edoardo Sanguineti; Bompiani: Umberto Eco, Fabio Mauri; Feltrinelli: Nanni Balestrini; Garzanti: Attilio Bertolucci, Giorgio Cusatelli; Mondadori: Niccolò Gallo, Oreste del Buono, Marco Forti, Carlo Castellaneta, Alcide Paolini; Rizzoli: Giorgio Caproni, Giuliano Gramigna, Livia De Stefani, Manlio Cancogni; Longanesi: Goffredo Parise. Alcuni di essi sono giunti all'editoria dopo una lunga esperienza in un'industria di altro tipo (Geno Pampaloni, Giancarlo Buzzi, Sergio Pautasso, Vittorio Sereni). Più d'uno, oltre a rivestire una carica precisa nell'editoria, esercita anche il mestiere di critico letterario sui giornali quotidiani (Geno Pampaloni, Giacinto Spagnoletti, Giancarlo Vigorelli, Alcide Paolini) o sui settimanali (Umberto Eco, Giuliano Gramigna). Nelle case editrici gli stipendi di redattori e direttori variano con le dimensioni dell'azienda. Le case editrici milanesi subiscono l'attrazione modale della struttura industriale della città e fissano per i loro dirigenti stipendi paragonabili a quelli dei dirigenti della Pirelli o della Montedison. Un direttore editoriale può guadagnare più di tre milioni al mese, un direttore letterario ne guadagna da due a tre. Ai livelli redazionali e settoriali cifre più modeste: il redattore capo o il responsabile di sezione ha uno stipendio valutabile tra il mezzo milione e le 600 mila lire al mese. Nelle aziende minori la situazione è un poco diversa: si

va da stipendi di 350 a massimi di 700-800.000 lire al mese (parliamo naturalmente dei livelli qualificati. il redattore semplice parte da quota 150.000). In sostanza il tipo di retribuzione offerto dall'editoria, un tempo non paragonabile con quello delle altre industrie tende adesso ad uniformarsi.

Date queste condizioni e nel contesto politico-culturale della società italiana che carattere assume l'attività di un intellettuale all'interno di una casa editrice? Se prendiamo in esame soltanto le grosse aziende a struttura industriale possiamo tracciarne un profilo abbastanza netto. Amministratore, redattore o direttore editoriale che sia il letterato assimila progressivamente i principi manageriali dell'impresa che incidono nei tre aspetti fondamentali della sua attività di intellettuale professionista: nelle concrete scelte culturali richieste dalla pianificazione della produzione, nell'atteggiamento verso la problematica critica connessa alle questioni di potere nella gestione dei mezzi di comunicazione di massa, e nei rapporti che egli intrattiene con gli altri intellettuali dipendenti della casa editrice o suoi collaboratori.

Gli squilibri tra il valore ideale, presunto, del lavoro intellettuale e la sua pratica concreta, quotidiana, in un'azienda editoriale scaturiscono direttamente dalle leggi che garantiscono il buon funzionamento dell'azienda come tale e provvedono a che l'approvvigionamento e il ritmo del ciclo produttivo e l'incremento delle operazioni di vendita non subiscano ristagni. La commistione cultura-commercio non è un compromesso che si possa trangugiare una volta per tutte e poi dimenticare: lo ripropongono ogni giorno le scelte che gli incerti del mercato — particolarmente alti in questo campo — esigono per ricostruire l'equilibrio dei profitti una stagione dietro l'altra. Forse non si è mai posto in luce con sufficiente chiarezza che l'equazione libro-merce di consumo, libro-dentifricio, così frequentemente usata dai critici della cultura di massa per sintetizzarne il carattere, è in realtà il punto di arrivo di un lungo processo, non la sua condizione di partenza. L'impresa editoriale è un'industria dalle caratteristiche ibride. Per uscire da un eccesso di incertezze e di rischi la sua gestione deve ridurre al minimo il margine di imprevedibilità e avventurosità riguardo alle vendite, cioè creare e condizionare il proprio mercato a un punto tale da mettere in circolazione edizioni già programmate, in un certo senso prevenute. Soprattutto in un paese come il nostro, per i forti dislivelli fra le condizioni culturali della popolazione, il libro è ancora un bene superfluo, voluttuario; l'industria editoriale, al fine di consolidare le sue basi economiche, tenta di forzare dall'alto, con una politica di puro calcolo del profitto, un'espansione di questo consumo. In altre parole l'editoria non possiede le precondizioni di un'impresa industriale razionale, ma cerca di riprodurle.

Le edizioni programmate, tagliate su misura per le esigenze del mercato, dilagano nel settore scolastico e tecnico, che è il nuovo obiettivo dell'editoria italiana. Almeno quattro case editrici, un tempo non specializzate nei libri di testo, hanno deciso quest'anno di investire nel « mercato dell'istruzione »; la linea editoriale della Etas-Kompass, economica-tecnica-sociologica, sarà potenziata in un ampio disegno definito « educational »; la casa Vallecchi proseguirà nell'edizione appena avviata dei testi per l'istruzione programmata. Alle spalle delle case editrici che si assumono il compito di costruire i testi « per la scuola di domani », preoccupandosi di presentare l'operazione come un servizio pubblico reso alla società, si trovano gli interessi privati dei gruppi industriali più potenti (la Fiat per la Etas-Kompass, la Montedison per la casa Vallecchi). La necessità di creare un mercato per sfruttarlo tiene in piedi i cospicui settori della letteratura di consumo e d'evasione — gialli, fumetti, periodici femminili, fotoromanzi, rotocalchi d'attualità — dove prestano la loro opera decine di intellettuali. Quando questi settori coesistono in una medesima casa editrice con quelli, assai meno redditizi, della saggistica e della narrativa, in una parola dell'alta cultura, i criteri di gestione dei primi subordinano le esigenze dei secondi. Qui la necessità di programmare, di pre-vendere, induce ad emarginare automaticamente le operazioni rischiose, l'esplorazione del nuovo, il libro di qualità. La conduzione generale dell'azienda insomma fa suo il ritmo dei settori più attivi (di consumo) e influenza di rimbalzo quelli meno attivi (saggistica, critica, narrativa): qui la subordinazione al profitto produce una politica culturale circospetta, conservatrice, cataloghi densi di ristampe, nutriti di fondi di magazzino, alieni dai sondaggi, dalle avventure. Non è una sorpresa che le case editrici Mondadori e Rizzoli, le più solide, (occupano rispettivamente il 51mo e il 91mo posto per grandezza di fatturato fra le imprese industriali italiane, con quasi 60 miliardi l'anno Mondadori e con 30 miliardi Rizzoli) non effettuino mai un'operazione culturale eccentrica rispetto al loro vagliato circuito commerciale, né è una sorpresa che i loro cataloghi siano il trionfo della mediocrità travestita da originalità intellettuale.

Tutto ciò ha conseguenze profonde sui criteri di scelta che rimangono compito dell'intellettuale funzionario di una casa editrice. Proprio perché un libro, per sua natura, non è intercambiabile come un dentifricio — ogni originale esce dalla mano dello scrittore come prodotto artigianale e quindi ha carattere a sé e piace in maniera diversa — lo sforzo di standardizzazione necessario per ridurlo a tale e imprimergli l'andamento di una merce da grande magazzino è il vero parametro della distorsione cui l'intellettuale dirigente di una casa editrice sottopone ogni

giorno le sue decisioni. A capo di un grosso organismo industriale, al tetto della sua carriera, un direttore editoriale non è che un semplice interprete dei resoconti di vendita.

D'altro canto, dal momento in cui viene assunto in una impresa di grandi dimensioni l'atteggiamento dell'intellettuale verso i termini del rapporto fra cultura e profitto muta gradualmente. Se fa carriera si identifica con gli interessi della famiglia o della società proprietaria della casa; insediato ai ranghi direttivi diventa difficile distinguerlo dall'editore stesso: in effetti è una sua creatura. Come direttore di un'impresa industriale culturale è pronto a sostenere che l'industria culturale non esiste e che il congegno produttivo cui abbisognano due libri al giorno per funzionare a pieno ritmo non influisce sulla qualità del lavoro commissionato. Adotta lo stile e il linguaggio del direttore commerciale e ne assimila la diffidenza sistematica verso la fonte primaria del suo commercio, lo scrittore — una figura socialmente incerta, sbagliata, un intruso che bisogna accuratamente dissociare dal suo prodotto. E' persuaso che le leggi del mercato e del profitto abbiano una loro zona nobile di riscatto nell'editoria, che consente una parziale circolazione di pensiero critico, di intelligenza e di fantasia per le quali *non esistono* canali alternativi di comunicazione con il pubblico. Questa premessa è l'alibi di ogni mutilazione dei testi e di ogni vessazione contrattuale. Per la facilità con la quale la società letteraria e il mondo intellettuale in generale consentono certe contraddizioni senza denunciarle, lo stesso direttore editoriale può assumere la veste di critico letterario e lamentare sulle colonne di un quotidiano nazionale la perdita degli ideali della comunità degli scrittori.

Non basta. Come funzionario di una casa editrice l'intellettuale deve osservare dei doveri; fra i primi, vi è quello di saper contenere le spese. La sua posizione nei confronti degli scrittori collaboratori della casa, dei consulenti, dei traduttori, dei lettori, insomma dello stuolo di lavoratori intellettuali che gravita intorno alle fortune dell'azienda, è obiettivamente di controparte: una controparte meno fustigatrice, meno brutale del vero padrone, ma sempre devota ai suoi interessi. Il funzionario, perciò, è incline a presentare la ditta come un amministratore delle entrate dello scrittore, un amministratore paterno, saggio, che gli sottrae giustamente il 50% dei diritti di riduzione cinematografica e teatrale su un libro e l'80% dei diritti di traduzione in lingua straniera. E' pronto a contrattare all'osso il margine di guadagno dei collaboratori, i diritti d'autore degli esordienti, a sottolineare i rischi finanziari corsi dall'azienda, a citare i casi degli editori che arrivano addirittura a farsi pagare dagli autori. Il funzionario avalla insomma quell'impressione miracolosa di perfetta legalità dietro la quale i proprietari delle case editrici

grandi e piccole riescono a perpetrare le loro più grosse piraterie. L'aspetto equivoco del rapporto con gli intellettuali esterni ha conseguenze tanto più gravi in quanto l'editoria italiana è una delle branche industriali che spingono più a fondo il criterio della riduzione al limite dei costi della mano d'opera. E qui il discorso si apre sulla subélite, sul personale intellettuale subalterno, sul bracciantato intellettuale fittissimo che compone la fascia esterna dei lavoratori dell'editoria. La tendenza al decentramento del personale che mira a ridurre i costi sociali dei dipendenti, ha prodotto una proliferazione di contratti a termine, contratti parziali, contratti a cachet che trova un termine di paragone numerico soltanto nello stuolo dei collaboratori della rai-tv (ma per motivi di politica del personale completamente diversi). Gli intellettuali vengono defluiti su posizioni decentrate, dove costano meno, possono essere facilmente sostituiti, e dove è minore la loro possibilità di interloquire nei piani produttivi dell'azienda e di organizzarsi in categorie. Intellettuali a cottimo, a un tanto al peso, come i collaboratori della casa editrice Fratelli Fabbri, che vive su un continuo ricambio di prestatori d'opera, di redattori e rifacitori di testi, assunti al mese o alla giornata, mentre offre ottimi compensi per la firma di noti professori e specialisti. Intellettuali sfruttati come i traduttori (qualificati) di testi di sociologia americana, pagati 900 lire a cartella, che non beneficiano di anticipi, non hanno diritto al saldo del loro lavoro se non a pubblicazione avvenuta (fino a due anni dopo), ma che corrono il rischio di essere penalizzati se consegnano il dattiloscritto con un mese di ritardo. L'episodio dello sciopero proclamato nella primavera scorsa dai dipendenti esterni della casa editrice Il Saggiatore ha gettato luce proprio su questa situazione; è stato l'inizio di una controversia, il primo urto sindacale nella categoria, che indica un cambiamento nel diligente, passivo intellettuale della casa editrice, ignaro complice dello sfruttamento.

Il discorso sul significato del lavoro intellettuale diventa più complesso quando si passa dalle aziende editoriali con una fisionomia commerciale scoperta, come Mondadori, Rizzoli e Fratelli Fabbri che si allineano nella politica del prodotto brutto, a quelle che ostentano pudore per gli aspetti amministrativi della loro attività e contrabbandano un'ideologia politica o, caso più frequente, un'ampia disponibilità per tutte le non bene identificate ideologie progressiste. Se l'illusione di svolgere nell'editoria un compito di chiarificazione e approfondimento puramente culturale-scientifico che animava la maggior parte degli intellettuali della scorsa generazione si è dispersa di fronte alla evidente trasformazione dell'intellettuale in burocrate o ha accettato conformisticamente questo ruolo, l'illusione di far agire le

proprie convinzioni politiche lavorando nei ranghi professionali di un'azienda illuminata, è più resistente e più ambigua. Il giovane intellettuale di sinistra rifiuta di entrare in una macchina editoriale: preferisce una casa editrice di media grandezza, a struttura artigianale-industriale, gestita con criteri piuttosto personali e magari estrosi da un editore moderno e aperto. Ma il mito dell'editore progressista non ha origine a caso. Nasce anzi in un periodo molto preciso, negli anni di incubazione e di preparazione del primo governo di centro sinistra, fra il '56 e il '63, all'ombra del Mercato Comune, dell'incremento degli indici della produttività e dei consumi. La sua forma concreta è un nuovo gruppo di aziende i cui imprenditori hanno il merito di saper individuare con chiarezza i filoni lasciati scoperti dall'editoria tradizionale, sia sul piano delle novità culturali e scientifiche sia su quello dell'attualità politica. Le case editrici Feltrinelli, Sugar, Etas-Kompass, Franco Angeli, Il Mulino, Adelphi, si inseriscono nel mercato editoriale con discreta rapidità perché alimentano settori ancora non inflazionati. Si tratta di editori — come li definiscono correttamente i redattori di una radiografia della editoria italiana nell'Annuario Etas-Kompass¹ — « più smalizzati, scientifici, coscienti spesso delle contraddizioni di una cultura sostanzialmente umanistica in una civiltà ormai decisamente tecnologica », i cui modelli sono spesso le case editrici inglesi e americane. L'avventura dell'avanguardia sperimentale, l'anticonformismo del sesso, i documenti dell'opposizione politica e dei movimenti rivoluzionari delle minoranze oppresse servono ugualmente bene come maschere di progressismo culturale, che proteggono però sempre la stessa realtà — l'utilizzazione commerciale del dissenso politico, lo sfruttamento privato, capitalistico, dell'opposizione intellettuale. Il giovane intellettuale di sinistra fornisce materiale per questo equivoco, raccogliendo documenti, visitando in tre settimane l'America Latina, presenziando alle assemblee del movimento studentesco; ma l'editore si guarda bene dal rispettare la sua coerenza ideologica, il suo settarismo, i suoi criteri di selezione. Accetta le proposte che gli convengono e immette sul mercato contemporaneamente i testi ideologici del neocapitalismo e la critica del neocapitalismo, il manuale del perfetto tecnocrate e il saggio sull'alienazione dell'era tecnocratica. La contraddizione o ambiguità di fondo si frammenta poi in una quantità di casi personali e di combinazioni, tanti quanti sono i collaboratori intellettuali di questo tipo di aziende.

¹⁷ Italia 1968, Annuario dell'economia, della politica e della cultura, Etas Kompass, sezione 3, pag. 136.

Dopo dieci, quindici anni di routine editoriale, di trasmissioni da una redazione all'altra, l'intellettuale che non ha ancora preso coscienza della propria condizione di sfruttato tenta di scegliere fra le strutture editoriali in base a sottili distinzioni e razionalizzazioni, e di dissociare di nuovo, dopo il tentativo di conciliazione compiuto negli anni '60, la sfera privata e la sfera professionale, gli ideali politici e la prassi politico-culturale. Stanco di lavorare con gli imprenditori volubili delle case editrici progressiste in un clima di paternalistica confusione, opta nuovamente con sollievo per la fisionomia rassicurante, netta, tranquilla, delle solide aziende tradizionali — oppure, caso frequente, passa nei ranghi della specializzazione, nelle case produttrici di testi tecnici e scolastici. L'esempio tipico è quello di Valerio Riva, uno degli intellettuali del gruppo '63 (i cui componenti sono saldamente ancorati alle aziende editoriali appena descritte) passato, dopo diciassette anni di lavoro nella casa Feltrinelli, ad un incarico manageriale con compiti organizzativo-amministrativi all'Etas-Kompass. Riva era stato ispiratore dei primi contatti editoriali con la cultura ispano-americana, curatore di un volume sul movimento studentesco messicano, promotore della pubblicazione delle memorie di Fidel Castro; il suo passaggio in una casa editrice che è l'emanazione diretta di un neocapitalismo raffinatamente di destra è ciò che oggi assurdamente si definisce un'opzione per la « chiarezza » — cioè per la separazione netta fra lavoro e hobbies, fra piano dei rapporti professionali e piano dei rapporti reali, politici.

Funzionari editoriali, liberi professionisti o professori, gli intellettuali italiani condividono ancora largamente la convinzione di poter esprimere una coerenza politica nella pratica di un'attività professionale piuttosto che di un'altra, nel dosaggio dei compromessi, nella rivoluzione dei contenuti e nella riforma degli istituti culturali borghesi. La necessità del carattere politico della trasformazione dell'intellettuale, del collegamento pratico delle sue rivendicazioni con una strategia di lotta più vasta non si affaccia ancora alla loro coscienza.

La RAI-TV

Per la sua fisionomia statutaria mista, di società per azioni concessionaria in esclusiva di un pubblico servizio, per la sua struttura patrimoniale e finanziaria legata ai capitali dell'industria di stato e quindi automaticamente risanabile nei settori deficitari, e per i criteri di politica del personale cui da anni si informa, la radiotelevisione si trova a svolgere una singolare funzione nei confronti del ceto intellettuale libero professionista, particolarmente di quello romano: a metà fra l'istituto

di previdenza sociale e la fondazione privata. Alla sua natura fondamentale di azienda produttrice di servizi si sovrappone nei fatti la fisionomia di un'azienda di personale: la spesa relativa alle retribuzioni dei dipendenti e dei collaboratori si aggira intorno alla metà delle spese totali e probabilmente la supera. L'apparato complessivo dei dipendenti — circa 10.000, di cui i funzionari addetti all'organizzazione e ai programmi sono 2600, i giornalisti oltre 400, i dirigenti 140-150 — e dei consulenti e collaboratori fuori organico — una cifra imprecisata, di cui i titolari di contratti fissi assommano a 400-500 — fa dell'ente radiotelevisivo una concentrazione massiccia di lavoratori intellettuali-tecnici, oltre che una delle più integrate dal punto di vista politico e ideologico. La spartizione dei poteri sull'attività della Rai-Tv fra il gruppo IRI, lo stato (Ministero delle poste e telecomunicazioni), e l'autorità politica del partito o partiti di maggioranza, assicurano la totale subordinazione di uno strumento che ha assunto un'importanza primaria nel campo dell'informazione e della comunicazione di massa alle necessità politiche propagandistiche e clientelistiche del governo in carica. Le condizioni di lavoro all'interno della rai-tv — la macchiniosità dell'organizzazione, la frustrazione dei funzionari esautorati, la fuga dalla responsabilità, l'incidenza del patrocinio politico sulle carriere dei singoli — sono state oggetto d'analisi e di critica da parte di numerosi commentatori specializzati, in una letteratura pubblicistica ormai abbondantissima. L'occasione per le messe a punto più recenti è stata fornita dallo studio organizzativo redatto da tre esperti di gestione aziendale (già citato), consultati dai dirigenti radiotelevisivi nel periodo di incubazione dell'ultimo ordine di servizio. Nello stesso periodo si sono verificate le prime prese di posizione di alcuni gruppi di dipendenti contro gli accordi di vertice dei partiti della maggioranza per imporre le nuove cariche direttive.

L'ingerenza del potere governativo e l'autoritarismo dell'apparato direttoriale producono sul personale interno un duplice effetto: di forzatura della linea informativa delle trasmissioni e di distorsione professionale. L'appalto che le correnti dei partiti democristiano socialista e repubblicano hanno imposto sui vari uffici dove si elaborano i programmi, non solo favorisce la manipolazione di questi ma incrementa le fila delle clientele politiche con promozioni, assunzioni, spostamenti che lasciano nell'inattività l'eccesso di mano d'opera. I funzionari programmisti godono di uno scarso margine di autonomia: sono degli esecutori più che degli operatori culturali; l'ideazione dei programmi avviene altrove, nei punti cruciali della struttura gerarchica dove sono accentrate le facoltà decisionali.

Le proposte formulate dal piano organizzativo degli esperti sembrano prospettare, in mezzo ad alcune riforme, un approfondimento di queste tendenze. Poiché l'ipotesi cui subordinano il loro disegno è un'accentuazione del carattere industriale-aziendale della rai-tv, anche gli intellettuali che vi lavorano (giornalisti, critici, registi) dovranno esprimere un'effettiva unità di atteggiamenti, di cultura e di comportamenti, « tipicamente e autonomamente » aziendali. Questo discorso spietatamente tecnocratico viene svolto con un grande spreco di aggettivi democratici: « Il pluralismo delle spinte culturali e sociali e il policentrismo delle istanze politiche sono fatti essenziali nella vita di un'azienda come la Rai, *ma devono potersi dialetticamente esprimere ad un certo livello di responsabilità — comitati direttivi e in particolare amministratore delegato* — in modo che (quasi ad imbuto) si recepiscano largamente le istanze esterne — non solo dell'esecutivo ma di tutto il mondo politico, non solo del mondo politico, ma di tutta la società civile — e le si facciano rifluire nell'azienda sulla base di pochi, precisi e rettilinei principi di attività e di comportamento »¹⁸. Tipica è anche la preoccupazione per la possibilità di una presa di coscienza, sia pure professionale, prepolitica, del personale tecnico: « Se tutto ciò presuppone e richiede che l'azienda pensi al proprio futuro tecnico come componente essenziale della propria politica di sviluppo e che perciò *i tecnici non costituiscono una corporazione autonoma*, ma siano il centro di ricerca di nuove soluzioni al servizio delle idee, delle opinioni, vorremmo dire della fantasia, di quei dirigenti che più direttamente hanno a cuore il futuro dell'azienda, tutto ciò porta naturalmente a sollecitare una chiara distinzione all'interno della direzione tecnica, fra compiti di normale gestione e compiti di technological forecasting... ».

I livelli retributivi dei funzionari sono leggermente più alti di quelli dei dipendenti di altri enti pubblici (l'ENI per esempio). Un caposettore (categoria A) guadagna dalle 250 alle 280.000 lire al mese; un caposervizio (categoria A super) dalle 320 alle 360 mila; un vicedirettore di servizio dalle 400 alle 500.000; un direttore di servizio dal mezzo milione in su. I livelli retributivi degli alti dirigenti non sono conosciuti, naturalmente, anche perché i contratti vengono quasi sempre stipulati *ad personam*; sono equiparati in ogni caso a quelli dei dirigenti di altri rami industriali e vanno da cifre di 800.000 a due-tre milioni al mese. Caratteristica peculiare della situazione del personale della rai-tv è la velocità della carriera per motivi politici. Mentre la carriera

¹⁸ Dal Rapporto sulla Rai-tv, cit., pag. 83, e pag. 23.

del dirigente di un'industria privata, inesorabile e sicura, è però anche lenta — si realizza in dodici, quindici anni — quella del dirigente radiotelevisivo può essere molto più rapida: da semplice funzionario un giovane intellettuale aclista, ex redattore di un giornale democristiano che nessuno conosce, può essere nominato vicedirettore o direttore di servizio (a quota 600-700.000 di stipendio se gode del contratto giornalistico) nel giro di sette o otto anni.

I letterati-scrittori che ricoprono cariche direttive di notevole importanza, ai vertici o immediatamente sotto ai vertici dell'azienda, sono:

Leone Piccioni, Vicedirettore generale

Mario Motta, Direttore centrale con compiti di coordinamento

Angelo Romanò, Direttore centrale dei programmi di spettacolo TV

Angelo Guglielmi, Condirettore del Centro di Produzione TV di Roma

Paolo Valmarana, Vicedirettore centrale dei programmi della Rai

Furio Colombo, Direttore delle relazioni pubbliche

Giulio Cattaneo, Direttore del servizio dei programmi culturali Rai.

Si trovano invece nei diversi servizi dei programmi televisivi, Raffaele Crovi (capo del complesso dei programmi culturali di Milano), Enzo Golino (caposervizio dei programmi di lettere e arti televisivi), Raffaele La Capria (produttore per gli originali televisivi), Renzo Rosso, Luigi Davì (produttori). L'atteggiamento dei letterati-funzionari radiotelevisivi nei confronti del proprio ruolo e della politica dell'azienda varia con le posizioni gerarchiche e con i temperamenti. Si va dal caso dello scrittore che considera con larvata ironia e distacco la propria posizione all'interno dell'ente, stimando un male minore svolgere un compito abbastanza consono alle proprie inclinazioni, ma senza partecipare attivamente alla politica aziendale, come Giulio Cattaneo ad esempio: al tipo di intellettuale riformista e progressista, impegnato a rappresentare il settore di punta della politica culturale televisiva, con servizi politici anticonformistici a rischio calcolato, come Furio Colombo.

Per le tendenze autoritarie e repressive appena descritte e per la sua natura contraddittoria di servizio pubblico amministrativo con criteri privatistici la Rai-Tv è forse l'organismo culturale dove si registra al più alto grado un irrefrenabile e qualsiasi spirito di fronda, sia fra i funzionari interni che fra i collaboratori esterni. Solo una minoranza dichiara di essere convinta di ciò che fa, dei programmi che cura, dell'utilità del suo ruolo;

gli altri, la maggioranza, dissociano se stessi dal lavoro che producono, con tanto maggiore zelo quanto più spesso si tratta di intellettuali che hanno un nome anche fuori dell'azienda in virtù di un altro genere di produzione. I collaboratori esterni con contratto fisso, aumentati vertiginosamente di numero dal 1962-63 (epoca in cui non superavano la ventina), compongono la fascia più ambigua dei dipendenti dell'ente, una vera e propria zona di parassitismo politico-culturale. Giornalisti, letterati, critici, autori di cinema, autori di teatro, sceneggiatori; in tutto 4-500 persone di cui una buona metà sono dei disoccupati retribuiti, stipendiati regolarmente ma senza obblighi di presenza e senza mansioni precise. Un « canonicato » radiotelevisivo ha quotazioni economiche variabili: si va da 150 mila lire a un milione al mese. Elenchiamo qui alcuni dei letterati collaboratori e consulenti fissi (con contratto a termine e stipendio mensile).

Sono quindici i consulenti della rubrica televisiva *L'Approdo*: Riccardo Bacchelli, Carlo Bo, Gianfranco Contini, Gino Doria, Emilio Gadda, Alfonso Gatto, Roberto Longhi, Goffredo Petrassi, Giuseppe Ungaretti, Diego Valeri, Nino Valeri, Nicola Lisi, Carlo Betocchi, Geno Pampaloni. Antonio Barolini vi lavora come redattore fisso.

Fra gli altri collaboratori dei programmi televisivi e radiofonici, curatori di rubriche e trasmissioni settimanali, sono: Libero Bigiaretti, Leonida Repaci, Elena Croce, Luciano Codignola, Mario Luzi, Diego Fabbri, Giuseppe Cassieri, Leonardo Sinisgalli, Attilio Bertolucci, Pietro Buttitta, Roberto Giammanco, Fausta Leoni, Antonio Jacona, Giuseppe D'Agata, Francesco Mei.

Risultano invece collegati alla Segreteria Centrale, con un analogo tipo di contratto: Umberto Eco, Francesco Alberoni, Tullio Seppilli, Eugenio Montale, Roberto Leydi, Domenico Rea, Francesco Compagna (che sono membri del Comitato di Consulenza della Rai di Napoli), Valentino Bompiani, Mario Apollonio, Marco Valsecchi, Giuseppe Galasso.

Il libero professionismo

L'intellettuale che vuole evitare la subordinazione diretta ad un solo padrone e la routine massacrante o dispersiva dell'ufficio e dell'impiego fisso deve anche guardarsi dal collaborare con un solo datore di lavoro, per due ottimi motivi: primo, che non gli darebbe abbastanza da vivere; secondo, che un rapporto di lavoro esterno e fluttuante non è mai protetto dai fatti imponderabili che possono comprometterlo, quali improvvisi mutamenti di dirigenti, drastiche restrizioni nella quota di collaboratori, taglio dell'entità e del compenso della collaborazione stessa. Il libero professionismo degli intellettuali umanisti si ispira dun-

que ad una massima d'oro: mai mettere tutte le proprie uova in un paniere. Le fonti di guadagno debbono essere due o tre, se possibile quattro o cinque. Non vi è limite alla moltiplicazione delle offerte, e delle prestazioni: se un intellettuale riceve un afflusso di lavoro regolare da due o tre fonti diverse dimostra d'aver raggiunto una buona quotazione e ne ricava sempre nuove richieste. Diventa un esperto, uno specialista, un competente; il suo nome compare in tutte le circostanze, su tutte le pubblicazioni che toccano il suo filone di ricerca. Da questo momento in poi il numero degli impegni non è in diretto rapporto con i bisogni economici — con la necessità di mettere insieme un reddito discreto — ma col desiderio di guadagnare di più e di farsi un nome in più settori.

Il libero professionista è anche inseguito dal timore che l'afflusso di lavoro possa improvvisamente diminuire; perciò non rifiuta mai una proposta, non chiede d'essere sostituito, non tollera facilmente che nel suo campo avvengano cambi di guardia e cerca almeno di monopolizzare le occasioni migliori. Quando non può fare altrimenti subappalta l'offerta: sono sempre numerosi gli intellettuali sottoccupati disposti a fare i « negri »; un « negro » traduce un libro senza firmarlo, raccoglie documenti per un ciclo di trasmissioni radiofoniche senza risulturne il curatore, stende e riscrive una sceneggiatura mantenendo l'anonimo, e così via, in cambio di una parte minima del compenso previsto.

Il libero professionista sfugge anche, in parte, alle responsabilità e alle etichette politiche che imprime una fisionomia pubblica al suo datore di lavoro, sia perché non si ritiene mai legato ad un ufficio di cui non rispetta l'orario, sia perché non si identifica con l'istituzione o il suo prodotto in complesso, ma solo con la piccola parte che è di sua competenza. I critici che scrivono regolarmente sulla terza pagina del *Tempo* quotidiano, ad esempio, o che recensiscono libri e film su settimanali reazionari come *Oggi* o *Gente*, a loro modo di vedere sono esentati dall'obbligo di giustificare la linea politica dei rispettivi giornali e tanto meno ne considerano compromessa la propria. Molte prestazioni di lavoro, del resto, hanno la fortuna di poter rimanere nell'ombra, di non essere neppure denunciate alla cerchia degli amici intimi: consulenze episodiche quanto equivocate, sceneggiature per film di bassissimo livello, commissioni pubblicitarie da far arrossire.

La tecnica di spezzare in più punti il fronte del lavoro è giustificata da taluni anche come valido espediente per preservare l'autonomia. Il ragionamento segue più o meno questa linea: l'intellettuale che non può più condividere l'orientamento politico di un giornale, di una casa editrice, di un organismo culturale, è libero di ritirare il suo nome, se dispone di altre basi, men-

tre non può farlo se la sua condizione è quella di dipendente legato alle sorti della ditta. D'altra parte anche il datore di lavoro, che conosce i limiti della fedeltà di un collaboratore esterno e sa che questi non dipende solo da lui per vivere, dispone di un'arma di coercizione in meno. In questo modo si può giocare un padrone contro l'altro, essere moderatamente conservatori su un quotidiano e radicali su una rivista bimestrale, collaborare a *La Stampa* e dialogare con *l'Unità*, demolire la politica autoritaria della Rai-Tv ma preparare sondaggi per il Servizio Opinioni — teorizzando contemporaneamente la propria perfetta coerenza.

Ad osservare più da vicino queste pretese posizioni di autonomia e gli assestamenti che col passar degli anni si compiono nelle attività del libero professionista, si constata che le cose stanno in modo diverso. L'imparzialità o l'indifferenza verso i vari rapporti di lavoro è solo verbale, come la loro pretesa intercambiabilità. Fra tanti impegni uno emerge sempre come il più importante: o perché più redditizio, o perché più prestigioso, o più conveniente sotto altri aspetti, e quindi più difficile da sostituire. Un datore di lavoro si impone sopra gli altri soprattutto se promette all'intellettuale, sempre ansioso di ricevere le garanzie giuridico-formali che sovrintendono al rapporto d'impiego senza soffrirne gli inconvenienti, i vantaggi che la libera professione sacrifica: le varie forme di previdenza sociale, l'assistenza sanitaria e il diritto alla pensione. A questo punto si dovrà constatare che c'è un legame più difficile degli altri da sciogliere, un padrone cui non si possono voltar le spalle all'improvviso; questo legame e questo padrone influiscono su tutta la sfera d'azione dell'intellettuale — soprattutto quando si rende necessaria una presa di posizione ideologico-politica — e smentiscono l'obiettività del suo pluralismo professionale.

Il bisogno di sicurezza insieme all'aspirazione ad un tenore di vita agiato sono tratti comuni degli intellettuali italiani. Il caso di Alberto Moravia — uno dei « liberi professionisti » meglio pagati della categoria — che ha sostenuto nel corso di quest'anno l'esame da giornalista professionista per assicurarsi il diritto alla pensione, ne è un esempio. In questo caso il datore di lavoro col quale Moravia non può rompere (senza perdere insieme il mallevadore del suo diritto) è il *Corriere della Sera*.

Il libero professionista, residuo di una concezione dello scrittore e dell'intellettuale come fluttuante (illusoriamente) al di sopra delle classi, degli interessi sociali e dei partiti politici, è una figura più frequente a Roma che a Milano e a Torino, più comune fra gli intellettuali della scorsa generazione che fra quelli della più giovane. Col passare degli anni i connotati della libera

professione vanno anzi progressivamente sfumando, mentre si afferma un rapporto di tipo impiegatizio all'interno dell'industria culturale. La prevalenza del libero professionismo a Roma si spiega con le caratteristiche delle sue strutture industriali e con la presenza della Rai-Tv e del cinema. A Milano e a Torino l'intellettuale è assai più spesso un funzionario.

L'impiego in una casa editrice o all'interno della Rai-Tv non impedisce del resto che l'intellettuale svolga anche altre attività minori. Sarebbe difficile distinguere fra il tipo del libero professionista puro e il funzionario che svolge altri lavori fuori dall'orario d'ufficio. Le combinazioni degli impegni plurimi si possono ridurre a tre quattro tipi costanti, che in genere comprendono a) il contratto con una casa editrice per consulenza, direzione di collana, o semplice revisione e lettura o giudizio su testi; b) la collaborazione con un quotidiano o con un settimanale o rotocalco, come responsabile di una rubrica fissa o per un certo numero di articoli e di racconti al mese; c) il contratto o l'impegno costante di collaborazione con la Rai-Tv; d) il lavoro di sceneggiatore per l'industria cinematografica, o la consulenza con una casa di produzione; e) più raramente, un incarico presso una facoltà universitaria. Alcuni esempi di liberi professionisti che svolgono più attività fisse contemporaneamente:

Alberto Bevilacqua - autore della casa Rizzoli e consulente della stessa; critico teatrale per il settimanale *Oggi*; collaboratore della terza pagina del *Corriere della Sera*; produttore letterario per la casa cinematografica Arthur Cohn.

Goffredo Parise - lettore e consulente della casa editrice Longanesi; collaboratore del *Corriere della Sera*; collaboratore de *L'Espresso*; sceneggiatore e soggettista cinematografico.

Alberto Arbasino - autore di Feltrinelli e lettore-consulente della stessa casa; collaboratore del *Corriere della Sera*; lavora per il cinema e per il teatro.

Umberto Eco - redattore della casa editrice Bompiani; collaboratore de *L'Espresso*; collaboratore saltuario del *Il Giorno*; collaboratore con contratto fisso della Rai-Tv (per il Servizio Opinioni); incaricato della cattedra di estetica presso l'Università di Firenze; collaboratore (non retribuito) di *Quindici*.

Luciano Codignola - consulente della casa editrice Adelphi; collaboratore fisso per la critica teatrale del terzo programma radiofonico; sceneggiatore riduttore e curatore di testi teatrali per la televisione; ha un incarico presso l'Università di Urbino.

Geno Pampaloni - amministratore delegato e direttore editoriale della casa editrice Vallecchi; critico letterario del *Corriere della Sera*; redattore de *L'Approdo* televisivo

Giancarlo Vigorelli - direttore di una collana per la casa editrice Guanda; presidente dell'ILTE (Industria Libreria Tipografica Editrice - IRI); critico letterario di *Tempo Illustrato*.

Edoardo Sanguineti - assistente di lett. italiana all'Università di Salerno; direttore di una collana della casa editrice Einaudi; condirettore di una collana della casa editrice Mursia.

Alberto Moravia - autore della casa Bompiani con stipendio fisso; collaboratore de *Il Corriere della Sera*; critico cinematografico de *L'Espresso*; revisore di riduzioni e sceneggiature cinematografiche. Il reddito degli scrittori elencati oscilla fra le 600.000 e i due milioni al mese.

Se si considera la situazione professionale di un gruppo di scrittori e di critici relativamente giovani, ad esempio il gruppo '63, si constata che sono quasi tutti impiegati o funzionari di case editrici. Enrico Filippini è redattore della casa editrice Il Saggiatore; Nanni Balestrini è redattore di Feltrinelli; Umberto Eco è redattore di Bompiani; Valerio Riva è redattore della casa editrice Etas Kompass; Alfredo Giuliani è capo ufficio stampa ora consulente dell'ENPI (Ente Nazionale Prevenzione Infortuni); Antonio Porta è impiegato nell'amministrazione della casa Bompiani; Carlo Villa è impiegato dell'ONMI. A questo punto è lecito porsi una domanda: uno scrittore può vivere facendo solo lo scrittore, cioè può mantenersi solo con i proventi della sua produzione letteraria, poetica, critica, saggistica? Per la quasi totalità degli scrittori italiani la risposta è no. Su 616 iscritti al sindacato sono forse meno di dieci quelli che ricevono un mensile regolare dai loro editori; per gli altri esiste la forma degli anticipi su diritti d'autore che andrebbero poi scalati sui proventi delle vendite dei libri. Il rapporto autore-editore in Italia è molto precario, le condizioni contrattuali favoriscono enormemente l'editore. La mancanza di un contratto nazionale le cui norme siano rispettate nello stesso modo da tutti gli editori fa sì che ogni contratto venga stipulato ad personam. In questo modo gli esordienti sono travolti, il minimo stabilito dei diritti d'autore, l'8%, non viene quasi mai rispettato. L'editore si riserva il 50% dei diritti di riduzione cinematografica e teatrale o televisiva, il 50% o l'80% sulle traduzioni in lingua straniera. La massima percentuale che un autore riesce a ottenere dall'editore è il 18-20%: sono gli scrittori già affermati, che hanno già vinto uno dei grossi premi nazionali ad arrivare a tanto. Per gli altri la media è, con calcolo ottimistico, il 13% sul prezzo di copertina. Un libro può dar vivere al suo autore solo se vende 50-60.000 copie o se viene immediatamente acquistato da un produttore cinematografico e da un editore straniero. Al di sotto delle 20.000 copie lo scrittore non esiste come controparte contrattuale: semplice-

mente il flusso di denaro fra lui e l'editore è troppo scarso perché si instauri un rapporto di lavoro equilibrato. Dedicarsi a un libro avendo come unico fine la pubblicazione del libro stesso (senza preventivare contemporaneamente altre possibilità di sfruttamento del proprio prodotto) è un lusso. Il medio o il grosso successo dei primi romanzi consente infatti all'autore di allontanarsi dalla narrativa, attraverso la collaborazione ai giornali, quotidiani o rotocalchi e soprattutto attraverso il lavoro nel cinema. Gli scrittori italiani costituiscono una categoria assai poco battagliera. Sono ansiosi di vedersi pubblicati, anche gratis. Il rapporto con l'editore è un rapporto personale, privato, anche capriccioso, come quello di una diva con il produttore o di un tenore con l'impresario teatrale. Gli autori più fortunati acquistano un potere contrattuale considerevole: come la brava attrice o il calciatore di fama, lo scrittore di successo può permettersi il lusso di dettare in parte le condizioni che gli consentono di impadronirsi di una certa porzione dell'utile che il suo lavoro renderà all'azienda. Il passaggio di Giorgio Bassani, un tempo autore di Einaudi, nel catalogo degli autori di Mondadori ad esempio, ha fruttato allo scrittore trenta milioni e uno stipendio fisso. L'ambizione dello scrittore oggi, è quella di strappare all'industriale che stampa il suo libro proventi che ritiene propri; di sottrarsi alla mediazione e alla tutela costose della azienda editoriale e gestire direttamente il proprio successo.

Per concludere, pur presentando tratti caratteristici di arretratezza la categoria degli umanisti, nei settori professionali esaminati come in quelli che ci proponiamo di esaminare (il cinema, l'università) si avvia verso la sorte comune alle altre categorie di intellettuali professioni: verso la tecnicizzazione e il livellamento, mentre lo strato superiore dell'élite viene cooptato nei ranghi degli amministratori delegati del potere. Il suo relativo ritardo rappresenta anzi un ulteriore incentivo: i suoi componenti si preparano a chiedere, soprattutto nelle aree di più grave sfruttamento, l'adeguamento dei livelli economici ai livelli delle prestazioni. Si tratta di vedere se i movimenti associativi fra lavoratori intellettuali sorti nel corso di quest'anno e gli spunti contenuti nelle prime manifestazioni di lotta su questo terreno si tradurranno nella richiesta di una quota di potere all'interno delle istituzioni culturali (dando vita a fenomeni corporativi o al massimo di autogestione) o prepareranno la strada per una strategia politica più articolata e più vasta. L'umanista italiano sembra per ora proiettato verso la piena realizzazione dell'intel-

lettuale partecipe e fruitore della società neocapitalistica. Le sue critiche, la sua capacità di cogliere le contraddizioni e le disfunzioni nella gestione attuale del potere politico e nell'ordinamento istituzionale sono tanto più perspicue quanto più egli conta di ottenere, insieme all'efficienza e alla razionalità auspiccate, il proprio potenziamento professionale.

SIMONETTA PICCONE STELLA

Vietato sapere, vietato fare.

La pubblicazione d'un fotolibro sulle condizioni di vita in un ospedale psichiatrico pone preliminarmente il problema della funzione che esso può assolvere nella battaglia politica e culturale attualmente in corso anche in Italia per una ristrutturazione radicale delle istituzioni asilari totali e dei concetti che ne orientano il funzionamento.

L'indagine fotografica, infatti, quando non indulga ad effetti evasivi o non sia utilizzata per comunicare con maggior forza pregiudizi già radicati, fa saltare gli alibi conoscitivi, immettendo più direttamente del testo scritto o parlato nell'ambito di una realtà, dalla quale invece si è ordinariamente esclusi.

Ciò comporta molti pericoli. L'esclusione da certe zone della realtà viene infatti istituzionalizzata non solo perché è «vietato sapere» ciò che vi accade; ma è anche accettata, il più delle volte perché ci si vieta di sapere che cosa accade in quei settori di vita. Lo spessore delle resistenze messe in moto per difendersi dalla presa di coscienza d'una realtà giudicata spiacevole è in certi casi talmente forte che la comunicazione più diretta, soprattutto quando rifiuta gli effetti choccati, può aumentare invece che indebolire quelle resistenze.

Come dice giustamente nell'introduzione al volume *Gli esclusi: fotoreportage da un'istituzione totale* (fotografie di Luciano D'Alessandro, il Diaframma, Milano, 1969) Sergio Piro, noto per i suoi tentativi di innovazione terapeutica nell'ospedale psichiatrico di Nocera Inferiore, la malattia mentale, da noi, è la cifra valutativa di uno stato particolare con il quale tendiamo a contro-identificarci in termini di fuga in avanti per paura della possibilità d'identificarci con esso. Un sistema simbolico-rituale, quindi, è indispensabile per una nostra «autosecurizzazione interna», affinché, in altri termini, sia sempre possibile misurare la distanza che ci separa da un mondo che consideriamo qualitativamente diverso, quindi da escludere, da segregare nella sua condizione. La nostra rilevanza sostantiva, è infatti, tra l'altro, ricavata in questo modo violento: tramite la nosografizzazione che sta alla base dell'esclusione.

Il riferimento concettuale e valorifico più comune, in genere è l'efficienza, in prospettiva produttivistica. Chi è riconosciuto inefficiente a produrre, a conformarsi, a collaborare, a condividere ecc., è *fatto fuori*. I modi, ovviamente, possono variare. Dai più

raffinati (come la messa al bando dal gruppo, che è la vera maledizione lanciata dal mito sociale integrazionista), ai più manifestamente violenti (dove ogni esemplificazione sarebbe puro pleonasma). Quel che però è importante, in tutti questi casi, è che si abbia certezza della diversità, senza che si sappia in che modo essa è ottenuta, attraverso l'efficiente funzionamento di istituzioni sociali, che praticano, sin dalla nascita, una sotterranea politica di esclusione, garantita dal mezzo della violenza occulta, legittimata, culturalizzata (Cfr. l'introduzione di Sergio Piro).

In tal modo, è doveroso prendere coscienza della diversità, che naturalmente non è mai culturale ma si tende a far risalire ad una maledizione biologica, dalla quale discende anche la considerazione stessa della malattia mentale. In ogni caso, è *vietato sapere* che cosa stia dietro a queste elaborate convinzioni e soprattutto è vietato che si faccia qualcosa perché potrebbe mostrare che si tratta di condizioni che ammettono un'alternativa, dalla quale discenderebbe una rivoluzione totale dei nostri modi di pensare, di vivere, di concepire le possibilità tipologiche delle relazioni sociali stesse. Soprattutto, dunque, è *vietato fare*, come mostrano le esperienze condotte a Gorizia, a Cividale del Friuli, a Nocera Inferiore, a Ceccano, ecc. La possibilità di sapere invece, se controllata adeguatamente, è relativamente maggiore.

Nel controllo del sapere, delle conoscenze e delle informazioni si è più raffinati. Più che vietato sapere, probabilmente è vietato dare a vedere di sapere. Sapere in silenzio, infatti, solitamente, è già un non sapere. Quindi, è più tollerabile. Perché è un sapere che non diviene prassi e resta sul breve circuito del pettegolezzo, della curiosità, dell'aneddoto domenicale-distensivo, della minaccia sempre incalzante. Decadentismo, insomma, perlomeno finché (ed allora è corruzione), non diviene obliqua materia da ricatto, per eventuali facilitazioni-concezioni. In tal modo *si sa*: ma in contesti omogenei, stratificatamente, corporativisticamente, secondo i moduli politici della conoscenza riservata agli addetti ai lavori ed esclusa agli estranei, in terreni in cui, naturalmente, nessuno può considerarsi né essere considerato estraneo a nulla.

L'istituzione psichiatrica (ma non è la sola tra le istituzioni totali e non totali, perché tutte basate sulla violenza occulta o manifesta), è emblematica di questo tipo di organizzazione sociale. Sebbene sia incidentalmente ammesso, soprattutto per folklore rassicurativo, che in un mondo di savi-pazzi il più savio coincide con il più pazzo (o il più nevrotico, come si dice ora volendo riassumere un insieme di sconoscenze specifiche), il derogante dalla norma imposta è sempre un diverso da escludere e da congelare nella sua diversità. Gli esempi limite, ormai anche

fruibili a livello libellistico, sono per esempio Wilhem Reich e Claude Eatherly: ma esiste anche un'infinità di quotidiane insinuazioni diffamanti, pressoché complanari. Minaccia e ricatto incombono continuamente. Essere diverso da un altro fa paura, perché implica l'esclusione, la messa al bando dal gruppo e dai benefici che l'appartenenza al gruppo garantisce. L'alternativa inclusione-esclusione, così, è il maggior controllo sociale che si possa immaginare, la modalità più violenta di gestione autoritaria del potere, che occulta « per necessità » lo stesso escluso, abbandonandolo alla sua segregazione scientificamente organizzata, resa accettabile dalla copertura ideologica.

Il « ghetto » (dei negri, dei gialli, degli immigrati, dei marginali, dei disadattati, dei malati, degli anziani, dei carcerati, ecc.), è la zona inaccessibile, su cui fonda la sua rilevanza il gruppo degli inclusi. Il ghetto è zona inaccessibile. Gli esclusi, infatti, sono abbandonati a se stessi, senza prospettiva concreta. La solitudine, che è appunto il tema del libro di d'Alessandro e Piro, è la loro condizione di vita abituale. La loro condanna. Nel ghetto si può entrare solo con un programma relativamente innocuo e mistificatore: demagogico, populistico, ovvero in cerca di top sensation, rassicurativa, riposante, soprattutto per i suoi risvolti presuntivamente didattici. L'importante, tuttavia, è che la linea di soluzione di continuità sia ben marcata perché ciascuno, temendo di non essere diverso dal diverso, si diversifichi da esso mediante il meccanismo violento della esclusione.

Un'indagine fotografica può mettere in pericolo quest'equilibrato controllo delle informazioni e della realtà, comportando, al limite, la presa di coscienza d'una situazione reale tradizionalmente rifiutata, in quanto ritenuta estranea alla propria realtà, intimamente, cioè qualitativamente diversa. Soprattutto, e tanto più, quanto più l'immagine fotografica è libera, demistificante. Ma un fotolibro come quello di cui qui ci stiamo occupando può essere consumato anche evasivamente, e questo è il rischio della sua circolazione, soprattutto quando il suo prezzo di copertina è obiettivamente alto, da rendere inevitabile una selezione della sua udienza. In udienze selezionate, la funzione di un'indagine fotografica è inevitabilmente relativa. Mentre infatti nell'udienza favorevole ha un'azione di rinforzo e di arricchimento di materiale documentario, in quella non favorevole può mettere in moto sentimenti vaghi di compassione (nel caso di un'indagine sull'istituzione psichiatrica), oppure meccanismi di difesa dalla presa di coscienza della realtà narrata, soprattutto attraverso la modalità d'allontanamento ormai abituale per un simile tema, qual'è quella del frizzo, della battuta di spi-

rito, ecc. La risposta al quesito posto all'inizio dipende sostanzialmente da quest'insieme di circostanze che qui abbiamo potuto soltanto elencare, indipendentemente dal valore intrinseco del libro che in questo caso specifico è notevole anche, direi, al di là delle stesse intenzioni che hanno guidato l'indagine e addirittura contro queste stesse intenzioni. E' questo il problema comunque di ogni indagine sociale condotta attraverso il mezzo dell'immagine. Su questo problema il discorso, ovviamente, rimane aperto, sicuri della potenza che può avere l'immagine di comunicare determinate realtà, ma anche dell'intima ambiguità di questa potenza.

MARCELLO SANTOLONI

Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori

Nel 1958, Robert Escarpit pubblicava la *Sociologie de la Littérature*¹. Scopo principale di questo compendio era di aggiungere la dimensione «lettore» alle già note dimensioni di «autore» ed «opera». Si ritrovava così una delle nozioni fondamentali della psicologia sociale per applicarla al fatto letterario: la nozione di comunicazione, essendo il libro lo strumento della comunicazione tra l'autore e il lettore come la lettura ne è il canale. Certo, da Alfred de Vigny a Jean-Paul Sartre, da Victor Hugo a Lucien Goldmann, il problema della comunicazione letteraria è stato spesso dibattuto. Le metafore della bottiglia in mare, dell'eco, del mago, del rapimento creativo ne evocano i molteplici aspetti. La maggior parte di essi prendono in esame la comunicazione dal punto di vista dell'autore, cioè dell'elemento iniziale che la provoca, piuttosto che da quello del lettore che è simultaneamente ricevente e creatore. Jean-Paul Sartre fu uno dei primi a sottolineare chiaramente l'importanza del lettore nella creazione dell'opera letteraria: «L'operazione di scrivere implica quella di leggere... E' lo sforzo congiunto dell'autore e del lettore che farà sorgere quell'oggetto concreto e immaginario che è l'opera dello spirito»². Per studiare il contenuto della comunicazione, i canali di cui si serve e la sua ricezione, Robert Escarpit ha scelto, adattandoli allo studio del fatto letterario, i metodi della psicologia sociale: osservazione sul campo, interviste, questionari, analisi di contenuto.

Si possono classificare le ricerche dell'*Institut di Littérature et de Techniques Artistiques de Masse* dell'Università di Bordeaux sotto le tre rubriche esposte nella *Sociologie de la Littérature*:

— la sociologia della produzione letteraria comprende tanto lo studio della creazione letteraria quanto quello dei problemi dell'edizione. Il *Bulletin du Séminaire de Littérature Générale* pubblica le ricerche sulla creazione ed i temi letterari. La *Révolution du Livre*³ ha dato rilievo all'importanza delle correnti editoriali nel mondo.

¹ ROBERT ESCARPIT, *La Sociologie de la Littérature*, Paris PUF, 1958.

² JEAN-PAUL SARTRE, *Qu'est-ce que la Littérature?*, Paris Gallimard, 1948, nuova ed. 1967, p. 55.

³ ROBERT ESCARPIT, *La Révolution du Livre*, Paris, PUF e UNESCO, 1965.

— La sociologia della distribuzione è uno degli aspetti più importanti, poiché il messaggio lanciato dall'autore viene percepito soltanto se materialmente ricevuto. L'*Atlas de la lecture à Bordeaux*⁴ ha messo in luce l'esistenza del circuito colto e del circuito popolare in una città di provincia.

— La sociologia della lettura studia sia il consumo che il consumatore, la ricezione materiale dell'opera e la sua percezione da parte del lettore, il comportamento di consumo e le motivazioni latenti, l'atteggiamento delle diverse categorie socio-professionali nei confronti della lettura, il ruolo della lettura nella vita quotidiana ed il suo posto tra gli altri mezzi di comunicazione di massa. Questa sociologia non esclude l'aspetto storico della ricezione delle opere nei secoli scorsi.

Naturalmente, i tre campi della sociologia della creazione, della distribuzione e del consumo si intersecano a vicenda. Non si può studiare il fenomeno della sotto-letteratura o il libro di diffusione di massa senza richiamarsi a questi tre aspetti la cui distinzione è un semplice artificio. Lo studio del comportamento del lettore mette in rilievo le incidenze materiali dell'edizione sulla lettura (un'opera cara ha pochi lettori e non raggiunge le masse) o mostra l'importanza della distribuzione (le librerie sono chiuse quando l'operaio lascia la fabbrica). L'assenza di pubblicità per le biblioteche pubbliche fa sì che molte persone ignorano l'esistenza di una sezione di prestito dietro l'angolo di casa. L'informazione culturale nelle aziende è raramente sufficiente.

E' in questo contesto generale di ricerche che sono nati due studi sui comportamenti dei lettori: le inchieste sul libro ed il coscritto⁵ e sulla lettura nell'azienda⁶, che si sono rivelate una miniera d'informazioni, soprattutto lo studio sui coscritti che ricopre dei campi di ricerca molto disparati.

Sul piano metodologico, questi lavori hanno qualche punto in comune. L'uno e l'altro sono delle inchieste di tipo estensivo realizzate con dei questionari scritti e con spoglio meccanografico dei dati. Le domande chiuse con risposta precodificata vengono amministrate in assenza di qualunque intervistatore. Esse insistono sui gusti dei lettori reali o potenziali, sui loro moventi e sulle pressioni che si esercitano sia sulle loro motivazioni che

⁴ ROBERT ESCARPIT e NICOLE ROBIN, *Atlas de la Lecture à Bordeaux*, Bordeaux, SOBODI, 1963.

⁵ ROBERT ESCARPIT, *Le Livre et le Conscriit*, SOBODI, Bordeaux e Cercle de la Librairie, Paris 1965. Inchiesta di N. Robine, redazione di A. Guillemot.

⁶ JEAN-PIERRE CANTORNÉ, *Les motivations du Lecteur en milieu d'Entreprise*, D.E.S. Bordeaux, dattiloscritto, 1965. CATHERINE BIGREL, *Les pressions extérieures de lecture*, D.E.S. Bordeaux, dattiloscritto, 1965.

sul loro comportamento. Lo stesso spirito di ricerca anima questi due lavori. Esso è caratterizzato dalla preoccupazione costante di ottenere uno scambio effettivo tra l'autore e il lettore. Il dialogo deve instaurarsi tra di loro e concretizzarsi mediante una informazione emessa e recepita, nel migliore dei casi, non più solamente nel senso autore-lettore ma nel senso lettore-autore. La prima condizione per instaurare un dialogo non è forse la conoscenza dei partecipanti, degli interlocutori?

Le due ricerche divergono per le condizioni che hanno presieduto alla loro nascita. L'inchiesta presso i coscritti si è svolta presso il *Centre de Sélection Militaire* di Limoges. L'I.L.T.A.M. aveva integrato il suo questionario nei tests psicotecnici dell'esercito. Per ogni recluta la segreteria militare ha indicato il quoziente d'intelligenza generale stabilito dai tests. 4.716 francesi di sesso maschile appartenenti alla stessa classe d'età dai 19 ai 25 anni hanno risposto al questionario in condizioni omogenee. Un'alta percentuale di questi coscritti proviene dagli ambienti rurali del Sud-Ovest della Francia.

Il punto di partenza dello studio sulla lettura nell'azienda è molto diverso. Nel giugno 1963, un colloquio⁷ riuniva nei locali dell'I.L.T.A.M. i bibliotecari delle aziende della regione di Bordeaux. Il colloquio aveva per tema i gusti del pubblico aziendale. Alla fine del colloquio i bibliotecari decidevano di fondare un comitato per confrontare i risultati e le esperienze elaborati nei loro diversi ambienti di lavoro. L'I.L.T.A.M. fa da segreteria per questo comitato permanente di collegamento interbiblioteche che sceglie ogni mese le opere da mettere in circolazione. Su richiesta del comitato, l'I.L.T.A.M. ha delineato un progetto di ricerca per aiutare i bibliotecari a conoscere meglio i gusti e le fonti d'informazione dei lettori abbonati alla biblioteca aziendale o membri dell'azienda. Nessuno dei responsabili è bibliotecario di professione. Si tratta per la maggior parte di operai. Militanti sindacali, eletti nel comitato aziendale, hanno costituito la biblioteca e se ne occupano spontaneamente al di fuori delle ore di lavoro. I rappresentanti dei diversi sindacati vengono all'I.L.T.A.M. a discutere insieme dei problemi di lettura, siano essi materiali (classificazione delle opere, orari d'apertura della biblioteca) o letterari (scelta e successo delle opere e degli autori). Infine — e ciò mostra chiaramente che uno degli scopi perseguiti dall'I.L.T.A.M. è stato raggiunto — proprio grazie al comitato interbiblioteche si può conferire il *Prix des Mille lec-*

⁷ JEAN BOUSSINESQ, *La Lecture dans les Bibliothèques d'Entreprise de Bordeaux*, Colloquio sotto la direzione di Robert Escarpit e Gilbert Mury. Bordeaux, SOBODI, 1963.

teurs, premio letterario che ha per giuria un pubblico operaio con il quale l'autore premiato viene messo direttamente a confronto. Per il comitato, l'I.L.T.A.M. ha redatto un questionario semplice, diffuso a cura dei bibliotecari secondo la modalità scelta per ogni impresa. Sono stati distribuiti 11.395 questionari; ne sono stati riempiti 1.491 cioè il 13,08%, percentuale accettabile dato il modo di diffusione. E' evidente che la distribuzione del questionario tramite i bibliotecari nel loro ambiente non permetteva la costituzione di un campione in senso statistico. Pena la distruzione della fonte d'informazione, era impossibile costituirne uno nel contesto sindacale attuale. L'inchiesta nel contesto aziendale non ha pretese scientifiche, essa ci informa e ha informato i bibliotecari; ha confermato o infirmato le loro ipotesi. L'elaborazione dei risultati è stata molto rigorosa; calcoli di coefficienti di correlazione e di scarti quadratici medi hanno confermato le conclusioni dei rapporti.

I — Il primo obiettivo di questi due studi era di ricercare e di mettere in luce gli aspetti motivazionali, base psicologica di quel fenomeno sociologico che è la lettura. Nella psicologia tradizionale, la motivazione può definirsi come l'insieme dei bisogni e dei fini, manifesti o meno, invocabili per spiegare un comportamento. Ma la motivazione è fluida, può essere cosciente o inconscia, riconosciuta o nascosta, provvisoria o definitiva. I bisogni sono costantemente soggetti al cambiamento come i fini che li accompagnano. Per conoscere le motivazioni delle popolazioni studiate sono stati utilizzati due procedimenti. La domanda diretta ci dà le motivazioni coscienti alla lettura presso le giovani reclute e nelle aziende. Una domanda molto indiretta, consistente in una scelta di titoli di opere inventati, ci rivela in certa misura le motivazioni latenti delle giovani reclute.

Le motivazioni coscienti dell'atto di leggere sono state saggiate su ambedue le popolazioni tramite la stessa domanda. Ecco alcuni risultati:

Presso le giovani reclute, l'8% legge perché *non ha niente d'altro da fare*. Sono soprattutto individui che non hanno la licenza elementare, per i quali la lettura è soltanto un rimedio all'ozio. Del 31% che legge per *cambiarsi le idee*, la metà ha un livello d'istruzione primaria e gli altri hanno seguito un insegnamento universitario. La progressione è molto netta dalla scuola primaria all'insegnamento superiore nel 32% che legge *per documentarsi*; la documentazione rappresenta un fine immediato e preciso per questi lettori. Il 43% legge *per istruirsi*. Dalla scuola primaria all'Università, i gruppi che scelgono questa risposta sono progressivamente sempre più importanti. Il desiderio d'istruirsi cresce con il livello d'istruzione; la cultura ge-

nerale diventa sempre più disinteressata. Qualunque sia il livello degli studi, il 30% delle reclute chiede alla lettura *una distrazione*.

Confrontiamo queste risposte con le categorie socio-professionali delle reclute. Esiste naturalmente una forte correlazione tra la professione esercitata dai soggetti, il livello d'intelligenza misurato dai tests dell'esercito ed i diplomi ottenuti.

Sono principalmente gli agricoltori, gli operai e gli impiegati quelli che leggono perché non hanno altro da fare. Le percentuali restano tuttavia inferiori al 5%. Agricoltori, operai, impiegati hanno posto la risposta « per distrarsi » in testa alla loro scelta con una percentuale abbastanza stabile, mentre gli studenti, gli insegnanti ed i tecnici mettono la distrazione solo in seconda o in terza posizione nella graduatoria, con delle proporzioni pressoché identiche. Insegnanti, professori, tecnici e ingegneri cercano soprattutto d'istruirsi e documentarsi; la distrazione viene solo al terzo posto. Quelli che cercano maggiormente d'istruirsi sono gli studenti; segue la distrazione e quindi la documentazione. Nel contesto aziendale, i quadri ed i capi-reparto leggono tanto per documentarsi che per distrarsi. I tecnici, invece, leggono per documentarsi prima che per distrarsi. La documentazione è soltanto la seconda preoccupazione degli impiegati e degli operai, i quali chiedono innanzitutto alla lettura una distrazione. Manovali e operai specializzati danno il maggior numero dei voti ed i più importanti alla distrazione, poi cercano di documentarsi e quindi di cambiarsi le idee. La risposta « leggere per riposarsi » è una scelta d'intellettuali; solo i quadri delle aziende la scelgono. Leggere, per un manovale, rappresenta uno sforzo, anche se l'analfabetismo in Francia è scomparso. La lettura è raramente una distrazione per il tempo libero. Altre inchieste hanno mostrato che essa non è quasi mai il passatempo preferito, ma spesso quello scelto in mancanza di meglio.

Nell'inchiesta aziendale, la popolazione è molto varia; si è quindi potuto analizzare le motivazioni seguendo altri criteri. Le donne, gli impiegati, i celibi, i soggetti sotto i 25 anni propendono per le motivazioni affettive, mentre gli uomini, i tecnici, i soggetti d'età media obbediscono a delle motivazioni più intellettuali.

Per scoprire le motivazioni latenti dei lettori, le giovani reclute sono state sottoposte ad una specie di test proiettivo: sono stati presentati loro dieci titoli di libri, tutti immaginari. Si trattava di sceglierne due. Molti non hanno rispettato le istruzioni ed hanno operato scelte più numerose che hanno complicato lo spoglio.

Il corsaro del mare d'Aral rappresenta l'evasione, l'avventura, il sogno delle isole, in un contesto storico vago e poco localizzabile nel tempo. Ottiene il 30% delle scelte.

La motivazione storica è meglio simbolizzata dai *Moschettieri del Cardinale*. Questo titolo corrisponde a un bisogno di evasione nello stile di Alessandro Dumas; esso evoca un'epoca d'oro. Sarebbe redditizio come titolo di film. Lo sceglie il 33%. Con il *Corsaro del mare d'Aral*, attira l'attenzione degli operai e degli agricoltori.

Verdi Praterie, ossia, l'evasione bucolica. La sua vena poetica abbastanza ambigua fa sì che piaccia al 23% del campione. Dagli agricoltori agli studenti, la scelta è la stessa per motivi diversi.

Piombo per il Dab? romanzo giallo nel gergo della malavita orientato verso la violenza trova solo un 15% dei voti emessi principalmente da impiegati, tecnici e ingegneri.

L'Enigma dello strapuntino attira la curiosità del 12%; si tratta del romanzo giallo intellettuale che viene scelto ancora dagli impiegati.

Il Bell'Amore di Pamela, romanzo sentimentale, ottiene, su un campione esclusivamente maschile, il 18% dei voti suddivisi per la maggior parte tra agricoltori e operai.

Tambanaga che doveva svegliare il gusto dell'esotismo, il richiamo dei paesi misteriosi, attira solo un 8%. L'esotismo non rende più.

La motivazione erotica era rappresentata dal titolo *Dal buco della serratura*. Essa seduce un 16% suddiviso in parti pressoché uguali tra tutte le categorie socio-professionali.

Viale delle Tristezze, romanzo realista impregnato di un intellettualismo pessimista è scelto dal 17,5%, in cui dominano gli insegnanti e gli studenti.

Uomini in sciopero fa appello alla coscienza sociale di un 15% tra le categorie socio-professionali più intellettuali.

Questi titoli sembrano uno scherzo. Tuttavia, confrontando il loro successo, la loro graduatoria, a quello dei generi di lettura scelti, si constata la presenza di punti fermi di corrispondenza. Queste scelte sono state analizzate secondo i livelli d'intelligenza generale, i livelli degli studi, le dimensioni dei comuni dove abitano le reclute e le categorie socio-professionali. Se esaminiamo i titoli scelti dalle reclute che non possiedono alcun diploma, troviamo: *I Moschettieri del Cardinale*, *Il corsaro del mare d'Aral*, *Il Bell'Amore di Pamela*. Al contrario, i laureati scelgono in primo luogo *Uomini in sciopero*, poi *Verdi Praterie* e *Viale delle Tristezze*.

Per alcune categorie socio-professionali come gli agricoltori, gli operai e gli impiegati, si possono notare delle forti correlazioni tra i gusti di lettura, le motivazioni coscienti ed i titoli che rappresentano le motivazioni inconscie; alcune divergenze appaiono tra i gusti e le motivazioni delle professioni più intellet-

tuali. Per esempio, ingegneri e tecnici vogliono istruirsi leggendo, ma preferiscono i romanzi gialli e di fantascienza e scelgono *Uomini in sciopero*. Il desiderio d'istruirsi anima anche gli studenti e gli insegnanti; ma il romanzo ottiene i loro voti ed essi eleggono *Uomini in sciopero*.

Malgrado le contraddizioni, più apparenti che reali, esiste veramente una correlazione tra le motivazioni rivelate dai questionari e il comportamento. Per formare un insieme coerente, a motivazioni diverse devono corrispondere dei criteri di scelta variati e un'ampia gamma nella scelta delle fonti d'informazione.

II — Le fonti d'informazione costituiscono le pressioni esterne della lettura; esse hanno una funzione di stimolo.

Una domanda invitava i salariati delle aziende ad indicare le loro fonti d'informazione. Si possono raggruppare le loro risposte sotto le due rubriche seguenti: le relazioni interpersonali (bibliotecari, compagni, ambiente familiare) che ottennero 48% dei voti ed i *mass media* (stampa, giornali dei militanti, radio-televisione) con 52%.

Gli uomini riconoscono di essere guidati in primo luogo dalla radio e della televisione, poi dalla stampa. I giornali dei militanti hanno solo una debole influenza benché essa sia più forte che sulle donne. Gli uomini consultano in ugual misura famiglia e amici per la scelta delle loro letture. Le donne cercano maggiormente informazioni presso i mezzi audiovisivi, tengono conto delle opinioni delle compagne e si occupano poco di quelle della stampa. Ascoltano più degli uomini i consigli del bibliotecario. Con l'aumento dell'età si constata uno spostamento delle fonti d'informazione, il ruolo dei *mass-media* cresce a scapito dei contatti diretti e delle relazioni interpersonali; presso i giovani l'influenza degli amici rimane preponderante. La radio e la televisione raggiungono principalmente i celibi e le persone che vivono sole.

Guardiamoci dal concludere che la radio e la televisione costituiscono la migliore propaganda di vendita per i romanzi gialli, ma notiamo tuttavia che i soggetti consci di subire l'influenza di questi *media* forniscono la più alta percentuale di lettori di romanzi gialli e di spionaggio. Constatiamo ugualmente una correlazione tra la scelta di fonti d'informazione classiche (la stampa, la critica) e l'interesse per opere di documentazione e di cultura. I lettori di romanzi e racconti d'avventura sollecitano invece l'opinione di chi li circonda.

Per i nostri bibliotecari era anche interessante conoscere le differenze tra le risposte dei lettori frequentatori assidui della biblioteca e quelli degli altri membri dell'azienda che non vi aderivano. L'influenza reale del bibliotecario non si misura se-

condo il numero dei libri presi in prestito (i quadri leggono senza l'aiuto della biblioteca), ma è molto più importante nel caso degli abbonati.

In una biblioteca circolante l'abbonato sceglie le sue letture manipolando l'oggetto materiale, il libro. Gli stimoli visuali intellettualizzati sono anche dei mezzi di pressione sui lettori e gli editori di collane popolari lo sanno empiricamente.

Una domanda voleva saggiare i criteri nella scelta diretta delle letture. La tavola seguente riassume le risposte delle reclute e dei salariati aziendali:

Quando scegliete un libro, esso vi attira soprattutto per:

	reclute	personale aziendale
Il nome dell'autore	52%	39%
il titolo	47%	9%
le illustrazioni	13%	—
la copertina	8%	2%
l'argomento trattato	—	50%

Gli stimoli più intellettuali hanno il sopravvento sul disegno figurato.

Per le reclute le risposte variano seguendo i livelli d'intelligenza e si dividono in funzione del possesso di apparecchi radio e televisori. Qualunque siano le loro fonti d'informazione, i lettori dell'azienda seguono gli stessi criteri nella scelta dei libri, variano solo le proporzioni. Naturalmente la risposta: « l'argomento trattato » è data più largamente dagli individui influenzati dai *mass media*.

Nel caso di consigli da parte dei compagni o della famiglia è il titolo ad orientare la scelta. Le giovani reclute hanno risposto a una domanda sui motivi per i quali non si legge. Le loro risposte mostrano l'importanza di criteri materiali, nella scelta, come lo spessore del libro e i caratteri di stampa. Si potrebbero aggiungere, come pressioni sulla lettura, le condizioni materiali: per i livelli intellettuali meno alti la solitudine è necessaria per il lettore e non sempre data nelle abitazioni odierne.

Lo studio dei gusti, del comportamento, delle fonti d'informazione, dei criteri di scelta e lo studio delle motivazioni sono inseparabili. I ritagli, le distinzioni sono artificiali. Motivazioni dei lettori, pressioni sui lettori, appartengono ad uno stesso contesto, riguardano cioè l'atteggiamento, l'unica cosa che permette di rendere conto della personalità dei soggetti sotto inchiesta.

All'I.L.T.A.M. sono in corso dei lavori su scale d'atteggiamento. Essi andranno più lontano delle inchieste di tipo estensivo nell'investigazione intorno alla personalità del lettore e permetteranno di determinare le componenti dell'« atteggiamento-lettura ». Ricordiamo in particolare:

- il giudizio letterario estetico in ambiente aziendale;
- gli atteggiamenti degli insegnanti e degli impiegati di banca di fronte alla lettura.

NICOLE ROBINE

(trad. it. di Chiara Sebastiani)

Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere

Le indagini relative al gusto espresso dalle classi popolari, intese sia come urbane che extraurbane, sono scarse nel nostro paese. Tali indagini, nella quasi totalità, sono finalizzate verso scopi ben precisi; si tratta in genere di ricerche di mercato volte a far accettare questo o quel prodotto, non di studi interessati a conoscere il « perché » dei rifiuti e delle preferenze. Se indagini relative ai programmi radiofonici e televisivi vengono regolarmente svolte dal servizio opinioni della RAI, se alcune ricerche sulla lettura dei libri e dei giornali sono state condotte, se è stato affrontato il problema della fruizione dell'opera d'arte, argomento totalmente trascurato è stato quello relativo all'arredo dell'abitazione.

L'argomento ci sembra di particolare interesse in quanto riguarda oggetti (mobili e soprammobili) tra i quali si svolge la vita dell'individuo e non di cose lontane dalla realtà quotidiana come potrebbero essere i quadri e le sculture di un museo. Ci è sembrato quindi che le preferenze manifestate nei confronti degli oggetti che compongono l'arredo di una casa potevano essere estremamente indicative al fine di una valutazione precisa e realistica nei confronti del gusto espresso dalle classi popolari le quali, per una serie di motivi di ordine economico, e conseguentemente, di ordine culturale, sono tenute lontano da quanto offre la cultura al potere.

Nel mese di giugno del 1967 è stata condotta a Roma un'indagine relativa al gusto dell'arredamento di un gruppo di abitazioni nelle quali vivono famiglie di artigiani e di operai. Considerata l'estrema varietà della composizione dei nuclei familiari romani, soprattutto di quelli a basso reddito che più degli altri risentono del fenomeno emigratorio, le case esaminate sono state scelte tra quelle di un quartiere omogeneamente romano, Trastevere. La scelta di un quartiere generalmente definito « pittoresco » è stata fatta intenzionalmente per contribuire alla demolizione di una serie di luoghi comuni, di tipo strettamente conservatoristico-borghese, nei confronti di gruppi appartenenti alle classi subalterne sia nella città che della campagna.

Il criterio di scelta degli « interni » è stato quello di prendere in esame tutte le abitazioni di una piazza o di una breve via o vicolo; per prima cosa si è proceduto a trovare un nucleo di case con famiglie romane senza interferenze di quel nuovo tipo di abitanti di Trastevere costituito soprattutto da stranieri e

intellettuali. La scelta è caduta su una piazzetta con cinque numeri civici corrispondenti ad abitazioni e dodici appartamenti, due dei quali sfiti al momento della ricerca. La piazzetta, tipica della « vecchia Roma », ha case del Settecento-Ottocento nelle quali si apre una serie di botteghe: autofficina, lattaio, barbiere, sarto, elettricista, piccola tipografia, idraulico. I mestieri esercitati dai capofamiglia delle dieci abitazioni sono i seguenti:

- abitazione n. 1: pittore edile;
- abitazione n. 2: lattaio;
- abitazione n. 3: operaio statale;
- abitazione n. 4: idraulico;
- abitazione n. 5: stuccatore;
- abitazione n. 6: domestica ad ore, vedova di un pittore edile;
- abitazione n. 7: affitta-letti, vedova di un calzolaio;
- abitazione n. 8: donna di pulizie di negozi, vedova di un falegname;
- abitazione n. 9: venditore ambulante;
- abitazione n. 10: manovale.

Per quel che riguarda la provenienza delle 10 famiglie, sei si definiscono « trasteverine » da diverse generazioni, due provengono da altri quartieri tipicamente romani, come Monte Cenci e Regola, due sono venute dall'Abruzzo intorno al 1915. Il reddito non è mai stato chiesto; fatta eccezione per la famiglia dell'operaio statale, dello stuccatore e del lattaio, le altre non hanno lavori a carattere continuativo. Il reddito assai basso può essere intuito dal fatto che nessun abitante della piazza possiede una automobile o una motoretta. Il titolo di studio va da « nessuno » alla 5^a elementare. Le abitazioni esaminate sono strutturate in maniera antica, con camere intercomunicanti; il numero dei vani va da un minimo di tre (ingresso-camera da letto, cucina, gabinetto) a un massimo di sei (ingresso, camera da pranzo, camera da letto, 2^a camera da letto, cucina, gabinetto). Il prezzo degli affitti oscilla tra le L. 10.000 e le L. 30.000. Le abitazioni dispongono tutte di un gabinetto (in due di esse la tazza è collocata in una nicchia che si apre rispettivamente in una cucina e in una camera da letto), sette di un lavandino nel gabinetto, una di una vasca da bagno, nessuna di bidet, tutte di un lavello.

La prima parte della ricerca è consistita nell'elencazione accurata di tutti gli oggetti che formavano l'arredo delle singole abitazioni (mobili, quadri, soprammobili, ecc.): in un secondo tempo sono stati sostenuti colloqui con i « leaders » del gusto nell'ambito delle diverse famiglie (chiamiamo leaders coloro che impongono il proprio gusto e che quindi scelgono ciò che viene acquistato o ciò che si dovrà acquistare) per conoscere i motivi

delle scelte fatte e per indagare sui loro desideri. L'indagine si è svolta in maniera estremamente facile, senza alcune opposizione o diffidenza da parte degli intervistati, fatta eccezione per le reazioni di una donna alla quale, nei giorni precedenti al colloquio, erano stati sequestrati i mobili.

I mobili. — I mobili che formano l'arredo degli appartamenti presi in esame hanno la caratteristica di costare poco; è di estrema difficoltà assegnarli a questo o quello stile, in quanto i nomi con i quali essi vengono definiti nei cataloghi delle diverse ditte sono nomi di assoluta fantasia, come « salotto primavera ». D'altra parte, almeno per quel che riguarda la situazione italiana, non esiste alcuno studio a carattere storico-stilistico che abbia preso in esame oggetti di arredamento appartenenti alle classi popolari (in realtà manca anche uno studio relativo all'arredo della casa borghese), a meno che non si tratti di oggetti appartenenti alla sfera delle così dette « arti popolari » o del « folklore » che dir si voglia, il che — e si sente il dovere di sottolinearlo — è stato fatto in Italia in misura assai inferiore che altrove.

Sette camere da letto sono risultate arredate con mobili di uno stile che altro non è se non un attardamento del Novecento, si tratta di mobili scuri (e non chiari come erano in genere quelli stile Novecento), impellicciati, o impiallicciati, in mogano. La camera da letto, definita soltanto la 'camera' si compone di un letto matrimoniale spesso senza testiera, due comodini, un armadio a una o più ante con specchi, un comò con specchiera e, spesso, una toeletta e qualche sgabello imbottito o poltroncina.

Un solo appartamento è risultato privo della 'camera' in quanto articolato in un unico vano che aveva la funzione di camera da letto per un intero nucleo familiare. Due appartamenti di persone anziane non romane (si tratta dei due soli nuclei non romani) sono arredati con mobili dell'inizio del secolo; uno in un appartamento paesano di uno stile Luigi Filippo, l'altro con una serie di 'pezzi' diversi.

Soltanto cinque appartamenti hanno un vano adibito a « sala », termine che può significare sia la stanza da pranzo, che una sorta di « living » (sala da pranzo più divano e poltrone), oppure soltanto un salotto; di essi uno è arredato con mobili del genere « tinello » eseguiti intorno al 1940; uno in stile svedese con libreria, poltrone divano, tavolino basso; uno in uno stile imprecisato, di quegli stili reclamizzati a grandi caratteri in occasione delle svariate settimane di « eccezionale vendita per chiusura dei magazzini », con buffet e controbuffet, tavolo rettangolare con piano di marmo screziato, sedie in stile, divano e poltrone, tavolino laccato in nero con scene di vita giapponese;

uno con consolle con specchiera e tavolo ovale; uno con buffet e controbuffet, poltrone e divano. Le stanze adibite ad altri usi, in genere quelle dei figli, hanno mobili diversi, del tutto anonimi, come armadi ad un'anta, reti, sedie, tavolini. Tre appartamenti hanno la cucina con componibili e tavolo tipo formica; cinque hanno mobili diversi come pensili, tavoli di legno, angolia ottocento, sedie impagliate, ecc. In due appartamenti la cucina si trova in un piccolo vano (uno dei due con fornello a legna in muratura) dove non erano ambientati altri oggetti se non la macchina a pibigas. Unico arredo del gabinetto è lo specchio, presente in quasi tutte le abitazioni. Riguardo agli elettrodomestici cinque famiglie hanno un televisore, otto un frigorifero, nessuna uno scaldabagno.

Oggetti decorativi. - Tra gli oggetti non strettamente necessari, in otto appartamenti, a capo del letto, si trova un quadro a soggetto sacro, in genere una riproduzione di Madonna del Cinquecento o del Seicento; quelli di origine più antica hanno la cornice di noce; altri sono bassorilievi applicati su piani semiovali di legno scuro, in uno stile che trae grossolanamente origine dalle maioliche dei Della Robbia, diffuso soprattutto negli anni intorno al '40; più moderne le immagini incorniciate in vistose cornici di plastica dorata. Un appartamento, sul letto, presenta un rosario; un altro nessuna immagine a carattere sacro, in quanto la famiglia affittuaria è di religione ebraica.

Molto diffuse sono anche le fotografie dei defunti, incorniciate modestamente e applicate alle pareti o appoggiate su mobili; si tratta per lo più di ritratti: spesso ingrandimenti di « formato tessera ». Tra gli oggetti più strettamente decorativi — alieni cioè da una funzione religiosa o di tipo commemorativo-affettivo — pochi sono i quadri intesi sia come vera e propria pittura che come riproduzione. In sole due abitazioni figurano pitture ad olio eseguite da parenti o da vicini di casa; in due altre si trovano riproduzioni di stampe giapponesi. Nessuna pittura — di quelle vendute a basso costo nei mercati — la marina, il pescatore, lo scugnizzo, il lago alpino — è stata trovata nei dieci appartamenti. Oggetti di diverso tipo decorano invece le pareti: mattonelle in ceramica con proverbi (« questo è il mio mondo », « non mi date consigli so sbagliare da me », « Dio benedica la mia casa »), calendari (è da notare che i due calendari osservati non erano aperti al foglio corrispondente al mese in corso ma mostravano la « copertina » con le immagini di Frate Indovino e Paolo VI), piccole graticciate in plastica con intrecci di edera e di fiori, un bassorilievo in gesso ad imitazione rame con una negra danzante. Numerosi i soprammobili; oggetti a bassissimo costo, acquistati di recente, facilmente deperibili e quindi desti-

nati a una rapida sostituzione: vasi di plastica ad imitazione cristallo di boemia pieni di rose di plastica, vasi in ceramica con decorazione dorata, pupazzi di vetro, completini da whisky in stile « inglese », damine in ceramica, pupazzi di stoffa, tori di plastica, carrettini siciliani, pupazzetti e bambole di plastica offerti da ditte di prodotti alimentari. Tutte le camere hanno lampadario al centro del soffitto; si tratta di oggetti estremamente semplici, in materia plastica o vetro, i più economici che offra il mercato. Una certa ricercatezza è stata notata per quel che riguarda la scelta dei lumi da notte; quando esistevano si trattava di appliques a goccia o di piccoli lumi metallici ad imitazione dei vecchi lumi a petrolio.

La storia dei mobili e degli oggetti decorativi. — Tutti gli oggetti osservati non sono che i resti di quanto era stato proprio di un gusto borghese di alcuni o più anni fa: le camere da letto stile Novecento, ancora protagoniste di un certo mercato di mobili nuovi ed usati, la sala da pranzo con il buffet e il contro-buffet, la degradazione a basso costo dello stile svedese, le madonne a bassorilievo applicate sul legno, le statuine di damine in ceramica, le stampe giapponesi, estrema discesa di quel gusto per la cineseria che iniziato e diffuso in Europa nei primi anni della seconda metà dell'Ottocento, ancora domina negli arredi delle abitazioni piccolo-borghesi e decisamente popolari. Lo stesso si può dire per i soprammobili la cui discesa dai modelli borghesi è però estremamente più rapida. Gli oggetti esaminati nelle case sono gli stessi che fino a qualche anno fa era possibile trovare (e si possono ancora trovare) in abitazioni di ceti a reddito superiore e con grado di istruzione maggiore come: l'automobile stile 1910 in ceramica, oppure il malinteso gusto per l'esotico e il folkloristico (la negra, il carretto siciliano, il toro) che probabilmente acquista il valore di souvenirs di un viaggio che non è mai stato fatto e che non si potrà mai fare. Ricollegabili ad atteggiamenti decisamente infantili sono i pupazzetti di animali trovati nelle scatole di formaggini, gli animali di peluche che invadono il divano, la bambola che troneggia sul letto con il largo abito aperto sulla sovracoperta di damasco.

La scelta. - La scelta dei mobili e degli oggetti decorativi appartenenti alle famiglie della piazza è strettamente connessa al basso reddito determinato da tipi di lavoro a carattere prevalentemente non continuativo. Per quanto riguarda il mobilio, soltanto tre famiglie, le sole tre con lavoro fisso, hanno avuto la possibilità di scegliere parzialmente l'arredo della casa: quella del lattaio con la stanza in stile svedese; quella dell'operaio statale con un salotto (divano, due poltrone, in stile svedese, tavolino in marmo con gambe dorate); quella dello stuccatore

con la « sala » buffet, controbuffet, tavolo con piano in marmo, sedie in stile, divano e poltrone blu con decorazioni a fiori. Inoltre la famiglia del lattaio e quella della vedova del falegname possiedono due camere da letto scelte tra il 1910 e il 1920. Le rimanenti abitazioni sono arredate con mobili donati da qualche famiglia, da parenti più agiati che avevano deciso di mutare arredamento, oppure di donare qualche « pezzo » di scarto, o con arredi appartenuti a parenti con i quali gli attuali proprietari avevano coabitato. Maggior possibilità di acquisto (il che è ovvio dato il minor prezzo dei prodotti) è stata riscontrata per gli elementi non strettamente necessari dell'arredamento, quali soprammobili, quadri, pupazzi, stampe, lampadari.

Riguardo al luogo di acquisto dei mobili appartenenti alle tre famiglie che hanno operato una scelta esso si trova in Trastevere; si tratta di negozi di mobili nei quali gli acquirenti hanno comprato quanto la scarsa scelta offriva loro. Anche i soprammobili sono stati, nella quasi totalità, acquistati nel quartiere, soprattutto sui banchetti allestiti in viale Trastevere in occasione dell'annuale festa rionale, la « festa de noantri », e su carrettini ambulanti che periodicamente percorrono le strade del rione. E' da sottolineare che solo una famiglia ha acquistato un oggetto decorativo (un portafogli in plastica) nella filiale di un grande magazzino, distante meno di cinquecento metri dalla piazza nella quale è stata condotta l'indagine.

La funzione del mobili. - Nel corso dell'indagine è stato rilevato che a uno spazio piuttosto limitato (pochi vani, vani angusti) non corrispondeva una funzionalità del mobili che formava l'arredo delle singole stanze. Tale funzionalità non è stata notata nel caso delle stanze da letto dove armadi e letti assolvevano a funzioni precise e necessarie. Infatti queste stanze da letto, né le camere da letto in genere, non sono per gli intervistati simboli di prestigio, camere da « far vedere », da « mostrare ». Se si presenta la possibilità di arredare un vano secondo il gusto del « leader » della famiglia, questa stanza è la « sala », e solo quando tale compito è stato assolto si pensa ad arredare la « camera »; il che risulta evidente dalla lettura dell'intervista n. 5.

In cinque appartamenti esiste un vano denominato « sala »; essi sono:

Appartamento n. 2. - La « sala », adibita anche a camera da letto di un membro della famiglia, è composta di un tavolino, due poltrone, una libreria con il mobile-letto. Sui piani della libreria sono disposti soltanto una conchiglia, una radio, un orologio, un lume da notte.

Appartamento n. 3 - La « sala » si compone di un buffet e una credenza in stile rinascimento, con molte decorazioni scolpite ed intagliate. Sull'alzata del buffet sono disposti alcuni oggetti, due cornici con fotografie di defunti, due bottiglie da whisky vuote racchiuse in un contenitore di legno, una damina in ceramica, una scarpa in ceramica, un'automobile stile 1910 sempre in ceramica, un lumino di ottone; nello sportello inferiore si trovano alcuni libri. In un angolo è ambientato un divano, due poltrone e un tavolinetto; sul divano e sulle poltrone sono disposti un cane di pezza, un gatto di peluche, un somaro di stoffa a quadretti, un pupazzo di gomma (« non si tolgono, mai, giusto quando viene una visita importante » ha dichiarato la padrona di casa).

Appartamento n. 4. - La « sala » si compone di un buffet e di un controbuffet stile « tinello », in legno chiaro, con applicazioni di cervi in legno. I due buffet contengono qualche disco e alcuni libri. Nella vetrina del buffet è esposto un servizio di bicchierini da liquore, alcuni musicisti negri fatti con il filo elettrico.

Appartamento n. 5. - L'arredo si compone di un tavolo rettangolare con piano in marmo, un buffet, un controbuffet, due poltrone, un divano, un tavolinetto laccato. I due buffet contengono alcuni servizi « buoni ». Sui due mobili sono disposti: un carretto siciliano, alcune fotografie di defunti, dei tori di plastica.

Appartamento n. 7. - Nella stanza si trovano una consolle con specchiera dorata, un tavolo ovale con piano in plastica ad imitazione marmo, sei seggiole, due brande, un armadio verniciato in bianco, un frigo. La stanza, fino alla morte del capofamiglia, avvenuta alcuni mesi prima dell'indagine, era usata come luogo dove consumare i pasti, il che era fatto con dispiacere da parte della moglie che ha dichiarato: « Noi in cucina non potevamo mangiare perché ha visto quanto è piccola che non ci posso tenere neanche i piatti che sono costretta a riporli nel frigorifero ».

Queste « sale », difficilmente utilizzate o utilizzate con ramarico, con mobili privi quasi di qualsiasi funzione, sono la « discesa » del salotto « buono » o della « stanza da pranzo buona » delle classi medio-alto borghesi dell'inizio del secolo. Ma in queste abitazioni trasteverine non esistono la stanza da pranzo e il salotto dove trascorrere la giornata o consumare i pasti. Queste « sale » non godute, con il tavolo che viene apparecchiato solo nelle grandi occasioni, con i buffet e i controbuffet contenenti pochi oggetti assumono il significato di un immenso desiderio di possesso e di rassicurazione.

Il gusto. - Considerato sia il basso reddito degli abitanti della piazza che la conseguente impossibilità o quasi di scelta, tracciare un panorama sul gusto del gruppo preso in esame basandosi esclusivamente sugli oggetti che essi possedevano, avrebbe portato a una serie di considerazioni di ordine esclusivamente economico. Per indagare sul gusto delle dieci famiglie, nei confronti del mobilio, è stato condotto con i membri della famiglia indicati come leaders del gusto un colloquio sui desideri che essi avevano nel campo dell'arredamento.

La famiglia n. 1 (che possiede mobili regalati da più persone) desidera una sala da pranzo con il buffet e il controbuffet, mobili che siano scuri, perché lo scuro mantiene lo sporco e perché lo scuro riempie di più.

La famiglia n. 2 è pienamente soddisfatta del mobilio della « sala » che è stata scelta e acquistata. La scelta è avvenuta in seguito alla considerazione che i mobili erano scuri, classici, signorili.

La famiglia n. 3 ha scelto ed acquistato un divano e due poltrone; ne è soddisfatta perché sono scuri e mantengono lo sporco.

La famiglia n. 4 possiede mobili che appartenevano alla generazione precedente con la quale coabitava. Desidera mobili in stile antico ma nuovi perché « nei tempi antichi le case sembravano più piene di roba ».

La famiglia n. 5 ha scelto ed acquistato la 'camera' e la 'sala'. La scelta della camera da letto è stata condizionata da motivi di ordine economico; ma nell'acquisto della stanza da pranzo-salotto non vi è stato condizionamento (buffet, controbuffet, sedie e tavolo in legno scuro e lucido, tavolino laccato con figure giapponesi, divano e poltrone blu con fiori). Tale acquisto è stato pienamente soddisfacente perché i mobili sono scuri e lucidi, moderni ma scuri. Infatti il leader non ama i mobili chiari perché con essi le stanze non sembrano piene. }

La famiglia n. 6 non ha saputo indicare preferenze.

La famiglia n. 7 possiede mobili regalati da un parente ma che rispondono pienamente al gusto perché sono « scuri e lucidi e poi grandi che sembrano un po' i mobili che una volta c'erano nei palazzi ».

La famiglia n. 8 non ha saputo indicare preferenze.

La famiglia n. 9 possiede mobili regalati o acquistati di seconda mano; desidererebbe una « sala » con buffet e controbuffet, scuri e lucidi « perché mi sembrano più eleganti, perché raffinano la camera. Vorrei parecchi mobili, piuttosto grandi perché mi piace sentirmi con la roba intorno. Il vuoto a me non piace, mi ci sento male, come a disagio ».

La famiglia n. 10 possiede mobili ereditati dalla generazione precedente. Vorrebbe « una camera da letto scura, perché il nero mi sembra bello, e poi c'è il fatto che il lucido mantiene lo sporco. Poi vorrei una sala da pranzo anche quella scura perché lo scuro è distinto e pare che uno ci ha più roba ».

Il panorama offerto dai mobili che sono stati acquistati e dai desideri espressi è estremamente coerente: l'oggetto del desiderio come della scelta effettuata è un tipo di mobile non definito stilisticamente, organizzato in stanze complete, scuro e lucido, talvolta grande.

Il mobile deve essere scuro per due motivi dichiarati esplicitamente: da un lato perché il nero è distinto, signorile, riem di più, dall'altro perché il nero (il che poi non è vero) mantiene lo sporco.

Questo valore del mobile scuro che riempie lo spazio, che « veste » le camere, non ha nulla a che fare con l'*horror vacui* fine Ottocento-inizio secolo che con la nascita e il diffondersi dello stile Novecento sembra scomparire per riproporsi solo questi ultimi anni come *revival*. Le case esaminate mostrano e i desideri espressi indicano mobili grandi e neri, che restringono strutturalmente lo spazio, spesso mobili afunzionali come quelli delle « sale » con i buffet e i controbuffet che contengono pochi soprammobili e altri inutili oggetti. Il gusto dichiarato quindi è solo parzialmente quello della fine Ottocento-inizio secolo; lo è per quel che riguarda l'ideale dello scuro, dell'ingombro strutturale, della non necessaria funzione del mobile ma non per quell'altro aspetto che è quello dell'arricchimento e dell'ingombro dell'ambiente con ninnoli e quadri di ogni dimensione e genere.

Tutto ciò conferma il passaggio dalle classi dominanti alle classi popolari urbane di modelli che hanno almeno cinquanta anni di vita, modelli vecchi se si considera la rapidità con la quale oggi i modelli delle classi borghesi passano a quelle popolari. Basti a questo proposito pensare al *boom* della moda *op* nel 1965-66 e del suo immediato « passaggio » nei grandi magazzini; o alla diffusione tra le classi contadine dei distintivi un anno fa considerati addirittura d'avanguardia del genere « fate l'amore non la guerra ». Con ogni probabilità questo persistere del vecchio modello del mobile fine ottocento si può comprendere tenendo conto sia di una resistenza ai nuovi modelli, sia del valore che si seguita ad attribuire al vecchio modello. La non accettazione dei nuovi modelli acquisiti da parte della borghesia può essere dovuta al fatto che tali modelli non raggiungono gli abitanti della piazza Trasteverina, socialmente poco mobili (basta pensare ai luoghi dove vengono effettuati gli acquisti) e quindi in grado di fruire solo di quanto offre il rione. L'attacca-

mento al vecchio modello è invece dovuto a quegli elementi di ordine psicologico che il vecchio modello implicava, cioè il riempirsi la casa di oggetti grandi e ingombranti come segno sia del possesso che della verifica dell'avere.

Nel caso delle famiglie esaminate questo tipo di mobili non acquista il significato di verifica del possesso quanto il significato di aspirazione al possesso; un desiderio quindi di mutamento rapido della condizione sociale espresso mediante il criterio della quantità piuttosto che della qualità.

E infine non è da escludere il valore protettivo determinato dalla restrizione spaziale causata da un certo tipo di arredo, particolarmente rassicurante per chi ha un lavoro incerto ed è esposto quotidianamente a continui rischi.

DOCUMENTI

Appartamento n. 1. - Il nucleo familiare è composto dal capofamiglia (41 anni, 5^a elementare, pittore edile), la moglie (39 anni, 5^a elementare, domestica ad ore), sette figli, due dei quali ricoverati in collegio.

Il marito si dichiara trasteverino; la moglie è romana del rione Campo de' Fiori; sono sposati dal 1948; abitano nell'attuale dimora da 11 anni. L'appartamento è composto da un ingresso che assolve alla funzione di cucina, una camera da letto, un ripostiglio, un gabinetto.

Ingresso-cucina - La stanza è arredata con un tavolo allungabile, vecchio, regalato dalla suocera, una serie di pensili metallici tre sedie, una branda, una macchina per il gas, un frigorifero, una radio, un lavello.

Elementi decorativi: una serie di pupazzetti di animali in plastica trovati nelle scatole di un prodotto caseario, un calendario di Frate Indovino, una piastra di gesso che imita il rame con una negra che balla.

Camera da letto - I mobili sono di uno stile imprecisato, fabbricati intorno al Quaranta. Essi sono: un armadio a due ante con specchi, un letto matrimoniale, due comodini, una toilette con specchiera, una branda, un lettino metallico da bambino, un televisore.

Elementi decorativi: un quadro della Madonna con cornice di plastica dorata.

Sgabuzzino: una branda.

Gabinetto: tazza, lavandino, specchio.

Colloquio con la moglie: «Quando ho sposato ho preso una 'camera' usata perché costava meno; l'ho comprata perché mi serviva e siccome costava poco non sono stata a guardare se mi piaceva o no, se era bella o brutta. Costava poco e basta. Mia suocera mi ha regalato un tavolo, questo dove mangiamo anche ora. Poi questa camera da letto l'ho cambiata perché c'era una signora che la voleva dare alla *Croce Rossa* e allora me la sono presa io. Quella vecchia l'ho buttata, l'ho data allo stracciarolo che neanche la voleva perché era a pezzi. I pensili della cucina me li ha regalati un'altra signora; anche lei li dava alla *Croce Rossa* o alla *Sacra Famiglia* e allora me li sono presi. Quando mi sono sposata avrei voluto i mobili che avevano tutti, nuovi. Avrei voluto avere una stanza da pranzo con il buffet, il controbuffet, la roba che avevano gli altri insomma.

Non so quali mobili mi piacevano, ma li avrei voluti avere scuri per via dello sporco, perché lo scuro mantiene di più lo sporco. Vorrei mobili

utili perché mi piace la roba che serve. Per me è importante roba necessaria, che serve; delle belle figure non mi interessano. Se passo davanti a un negozio di mobili non mi fermo, non guardo; non mi interessa perché è inutile vedere e non comprare. Anche la camera da letto la vorrei scura anche perché lo scuro riempie di più. La prenderei anche usata perché a me se la roba è di altri non mi interessa; la seconda mano non mi interessa. I pupazzetti attaccati ai pensili li ho attaccati perché mi piacevano; questi animaletti, ometti, colorati, mi fanno allegria. Quella negra invece non la posso vedere, anzi va a finire che uno di questi giorni la butto perché credo anche che mi porta male. Anche il quadro della Madonna mi è stato regalato. Qui, in questa casa, io non ho scelto niente. Anzi una cosa l'ho scelta, il lavandino; quando sono venuta ad abitare qui al gabinetto c'era solo la tazza e allora io ho fatto mettere il lavandino perché non mi piace lavarmi dove lavo i piatti e viceversa.»

Appartamento n. 2 - Il nucleo familiare è composto da un capofamiglia (86 anni, 5^a elementare, proprietario di una latteria del rione), la moglie (80 anni, nessuna frequenza scolastica, lavorante nella latteria), un figlio (50 anni; 5^a elementare, separato dalla moglie, lavorante nella latteria). La coppia è nata al confine tra le Marche e l'Abruzzo; è sposata dal 1913; da tale data abita nell'attuale dimora.

L'appartamento è composto da un ingresso-soggiorno-camera da letto, una cucina, un gabinetto.

Ingresso-soggiorno-camera da letto. La stanza è arredata con una libreria-letto, due poltrone e un divano tappezzati in rosso tipo svedese, un tavolino basso, un armadio scuro, lucido e con specchi a più ante.

Elementi decorativi; sui piani della libreria sono disposti i seguenti oggetti: un orologio, una conchiglia, una radio, un lume da notte.

Camera da letto - La camera è completa con armadio a due ante, cassettone, letto, due comodini, in stile Liberty molto rozzo.

Elementi decorativi: un orologio a pendolo, un quadro della Madonna con cornice scura.

Cucina - Pensile e sottopensile in Formica, tavolo, quattro sedie, macchina per il gas, frigo.

Gabinetto - Tazza, lavandino, specchio.

Colloquio con la moglie - « La camera da letto è quella di quando mi sono sposata; l'ho scelta qui a Roma. Mi piaceva perché era un po' come quelle che c'erano al paese. Qui dove adesso c'è la stanza di mio figlio ci erano due lettini di ferro che servivano ai miei due figli quando erano ragazzi. Ora mio figlio è tornato con noi e si è comprato questi mobili moderni; la roba moderna mi piace, non ci ho niente contro ma ormai sono vecchia e non cambierei, non comprerei niente ».

Colloquio con il figlio - « Questa stanza me la sono scelta io. A me piace la casa, ci tengo, ma dopo che mi sono separato una casa mia non l'ho più avuta; così sono tornato dai miei genitori e ho trasformato la cameretta che avevo da ragazzo in questa qui.

I mobili li ho comprati qui vicino, a venti, trenta metri di distanza. Li ho visti, mi sono piaciuti, li ho comprati. Veramente prima avevo scelto altre due poltrone ma poi come le ho viste nella stanza ho detto al mobiliere 'portamene altre' e lui è sceso e mi ha portato queste che mi stanno bene. Questi mobili mi piacciono perché sono moderni e nello stesso tempo scuri. A me il mobile scuro piace perché anche nel vestiario mi piace la roba scura; io questi colori forti riguardo al vestire non mi piacciono e così sono per i mobili. I mobili devono essere scuri perché sono più signorili, più classici.»

Appartamento n. 3 - Il nucleo familiare è composto da un capofamiglia (55 anni, 8ª classe, operaio statale), la moglie (53 anni, casalinga, 5ª elementare), una figlia (18 anni IIIª media, sarta).

Il marito è trasteverino, la moglie romana; sono sposati dal 1941; abitano nell'attuale dimora da tale data.

L'appartamento è composto da un ingresso che ha la funzione di soggiorno, una camera da letto, una cucina, un gabinetto.

Ingresso-soggiorno - L'arredo si compone di un buffet e di una credenza in stile rinascimento, con molte decorazioni scolpite ed intagliate, un tavolino tondo con gamba a forma di putto, divano e due poltrone tipo svedese, tappezzate in grigio ferro, un tavolino rettangolare, basso, con gambe di metallo dorato e piano di marmo, un televisore.

Elementi decorativi; sul divano e sulle poltrone sono disposti: un cane di pezza, un gatto di peluche, un somarello di stoffa a quadretti, un grande pupazzo di gomma offerto da una ditta casearia, due stampe giapponesi.

Sull'alzata del buffet: due cornici con fotografie di defunti, un completo da *whisky* in legno, una damina di ceramica, una scarpa di ceramica, un'automobile stile 1910 in ceramica, un lumino di ottone.

Sul tavolino: una grande pipa in ceramica e dei portacenere definiti 'stile sardo'.

Sull'alzata della credenza: alcune tazzine, un portauovo, alcuni vecchi regali di nozze in ceramica.

Gli sportelli inferiori del buffet e della credenza contengono qualche libro e quaderno.

Camera da letto - E' di stile imprecisato, un attardamento del Novecento. E' composta di un armadio a 3 ante con specchi, un cassettone con specchiera, uno sgabello, una poltroncina, due comodini.

Elementi decorativi: un quadro della Madonna con cornice di plastica dorata, due lumi da notte sferici, con base di legno.

Cucina - Credenza in legno laccato, scolapiatti in formica, tavolo di legno, vecchio, armadio a muro fabbricato da un parente artigiano, frigo, macchina per il gas, lavello.

Gabinetto - Tazza, lavandino, specchio.

Colloquio con la moglie - « Quando mi sono sposata, nel '41, non ho comprato i mobili perché sono rimasta ad abitare nella casa degli zii, nella casa materna possiamo dire. L'unica cosa che ho scelto, non comprato perché è stato un regalo, è stata la camera da letto che lo zio ha scelto lui perché era artigiano. E' in stile Novecento, come andava allora, né chiara né scura perché a me i mobili piacciono di più così in quanto quelli scuri sembra che chiudono l'aria. I mobili della 'sala' sono quelli che c'erano in casa. Io invece ho comprato il divano, le due poltrone, il tavolino in stile svedese, dicono. Ho scelto la tappezzeria grigio ferro per via dello sporco. Qui, in questa stanza c'è molto sporco perché è una stanza di passaggio e allora il divano ci vuole scuro. Queste case vecchie non hanno ingressi, non hanno corridoi, hanno tutte camere di passaggio. Direi che la credenza e il buffet non mi servono molto; dentro ci tengo qualche oggetto buono, qualche libro di mia figlia. A me veramente questi mobili antichi non piacciono, mi piacciono più nuovi.

I pupazzi mi piacciono, mi danno allegria; sono regali che ha fatto il fidanzato a mia figlia, quindi non sono miei, ma ci piacciono a tutti in famiglia. A me personalmente piace di più il cane perché è più simpatico ma mi piace anche il pupazzo di gomma che ho ricevuto con i buoni.

Appartamento n. 4 - Il nucleo familiare è composto dal capofamiglia (35 anni, 5ª elementare, idraulico), la moglie (35 anni, 5ª elementare, casalinga), e due figli che frequentano le medie e le magistrali.

Il marito si dichiara trasteverino di sette generazioni; la moglie è romana; sono sposati dal 1952; da tale data vivono nell'attuale abitazione che era quella del padre del capofamiglia.

L'appartamento è composto da un ingresso, una camera da letto, una cameretta, una stanza da pranzo, una cucina, un gabinetto, una terrazza.

Ingresso - Una cassapanca stile rinascimento con attaccapanni.

Stanza da pranzo - Un buffet, un controbuffet in legno chiaro, con applicazioni di cervi intagliati in legno; un tavolino, un comodino, un portavasi alto in legno.

Elementi decorativi: alcuni quadri regalati da una pittrice svedese che abitava al piano inferiore dell'edificio, alcuni quadri dipinti dal figlio che frequenta la prima magistrale, due stampe giapponesi.

Sul tavolino: un vaso bianco e oro.

Sul buffet: un clown di vetro colorato.

Nella vetrina del buffet: un servizio di bicchieri, una serie di musicisti negri eseguiti in filo elettrico dal figlio.

Negli sportelli del buffet e del controbuffet sono contenuti alcuni libri e alcuni dischi.

Camera da letto. - Due reti riunite, due brande, un armadio a quattro ante, due comodini.

Elementi decorativi: un quadro della Madonna con cornice di legno scuro.

Cameretta - un armadio di legno a un'anta, una branda, una libreria con sportelli a vetri.

Cucina - Un mobile laccato, un tavolo, frigo, macchina per il gas.

Gabinetto - Tazza, lavandino, specchio.

Colloquio con il marito - « In questa casa c'è troppa poca roba per poter parlare di mobili; è vuota, non c'è niente. Io questi mobili qui non mi piacciono per niente, fatta eccezione per i quadri. I quadri sì che mi piacciono, sono bellissimi, fatti da mio figlio e regalati da una pittrice che stava qui sotto. Questi mobili erano tutti di mio padre; poi mio padre è morto e i mobili non li abbiamo potuti cambiare mai; anzi quelli che ci erano si sono rotti e alcuni li abbiamo dovuti addirittura buttare via come il tavolo e le sedie della camera da pranzo.

Io so benissimo che mobili vorrei: stile antico ma nuovi. A casa di un mio amico c'è una stanza da letto, bellissima, stile Luigi XV, con il letto di ottone. Io vorrei una stanza da letto così, molto scura, con i mobili grandi. A me i mobili nuovi non mi piacciono, moderni voglio dire; mi piace lo stile antico che ricorda l'antico vero. Nei tempi antichi le case sembravano più piene di roba e a me questo piace, molto. Penso che questo amore per l'antico provenga dal fatto che noi siamo romani, quindi legati all'antichità. Anche il soggiorno lo vorrei stile antico, ma moderno perché a me la roba usata non piace. Vorrei quadri antichi, stile Raffaello, stile Michelangelo, magari di quelli che dipinge mio cognato che fa il lustrascarpe ma che è un'artista vero, bravissimo.

Al contrario la cucina la vorrei tutta bianca e anche il bagno bianco. Un bagno rosa o celeste non lo vorrei neanche morto perché a me piace il bianco in quanto anche i bagni antichi erano bianchi. La cucina certo la dovrei arredare con la formica perché il genere bianco si trova solo nel genere moderno.»

Appartamento n. 5 - Il nucleo è composto dal capofamiglia (63 anni, 5^a elementare, stuccatore), la moglie (60 anni, 3^a elementare, casalinga), una figlia (40 anni, 5^a elementare, separata dal marito, domestica a ore). La coppia è romana, nata nel rione Regola; sposata nel 1925 abitano nell'attuale dimora dal 1955.

L'appartamento è composto da un ingresso, un corridoio, una cameretta, una stanza da letto, una sala da pranzo-salotto, una cucina, un bagno.

Ingresso - Un tavolino, una macchina da cucire rotta, due bauli.

Corridoio - Nessun mobile.

Cameretta - Una branda, un armadio, un tavolino con funzione di comodino.

Sala da pranzo-salotto - Tavolo rettangolare con piano in marmo, buffet e controbuffet impellicciati in mogano, sei sedie in stile, un tavolino basso laccato in nero con scene di vita giapponese, un divano blu con motivi decorativi di fiori.

Elementi decorativi: - Sui piani dei mobili: il carretto siciliano, due tori di plastica, tre quadretti genere cartolina illustrata dipinti da un parente, due fotografie di defunti incorniciate. Nei mobili sono contenuti servizi 'buoni'.

Camera da letto - Un letto, un armadio a tre ante, due comodini, cassettone in stile Novecento, un televisore.

Elementi decorativi: statua del Sacro Cuore, Madonna a bassorilievo su semiovale di legno.

Cucina - Tavolo con quattro sedie in formica, credenza e pensili in formica, macchina per il gas, frigorifero, lavello.

Bagno - tazza, lavandino, vasca, specchio.

Colloquio con il capofamiglia - «Noi i mobili li abbiamo cambiati tutti quando abbiamo cambiato casa. Prima stavamo ai Giubbonari dietro a Campo dé Fiori, poi nel 1955 siamo venuti qua e abbiamo ricomprato tutto il mobilio perché il nostro era a pezzi. La sala da pranzo e il salotto sono i mobili più chiari che abbiamo comprato. Li ho scelti io qua vicino. Li ho voluti neri, lucidi, perché a me i mobili mi piacciono così, moderni ma scuri. A mettermi la roba chiara, a vedermela intorno mi sembrerebbe di essere spogliato.

Noi qui non ci mangiamo mai, giusto se viene qualche occasione. Anche il divano e le poltrone mi sono piaciuti scuri, blu, ma ravvivati da questi fiori. A parte che per via di altri motivi il divano mi è piaciuto blu perché è meno 'soggetto' di uno chiaro.

Io preferisco i mobili moderni perché sono più belli, fanno più figura anche se non hanno la consistenza di quelli che facevano una volta. I mobili vecchi non mi piacciono proprio per niente, anzi chi se li mette in casa mi fa ridere; qualche volta che vado a Porta Portese mi gusto di vedere quelli che si comprano la roba che abbiamo buttato. I soprammobili li ho comprati alla « Festa de' Noantri ».

Appartamento n. 6. - Il nucleo familiare è composto da una vedova (72 anni, 3^a elementare, domestica ad ore). Il marito era pittore edile.

La donna è romana di via Ripetta; il marito era di Montecenci; sposati nel 1927, abita nell'attuale dimora dal 1932.

L'appartamento è composto da una cucina, una stanza da letto, un gabinetto.

Cucina. - Un tavolo di legno, vecchio, quattro sedie in formica verde, una credenza in legno verniciato, un'angoliera verniciata in verde, una macchina per il gas, un lavello.

Elementi decorativi: una casetta in ceramica con il proverbio « questo è il mio mondo », un quadretto in ceramica con scritta « non mi date consigli so sbagliare da me », corno della fortuna in ceramica, vaso di plastica imitazione cristallo con rose finte.

Camera da letto. - Due reti matrimoniali accostate, un armadio a tre ante, un secretaire stile Novecento, due comodini, due cavalletti per eventuale posto letto, una macchina da cucire, un televisore.

Elementi decorativi: due appliques a goccia, un vaso di plastica con rose, quattro fotografie di parenti defunti, una Madonna a bassorilievo su fondo semiovale di legno, una mattonella con scritta « Dio benedici la mia casa », due conchiglie, un cestino di paglia.

Gabinetto. - Tazza, lavandino, specchio.

Colloquio con il capofamiglia. - « I mobili da cucina e quelli della camera da letto li ho comprati usati qui in Trastevere, una volta uno, un'altra volta un altro. I quadretti e gli altri oggettini, tutti qui, in Trastevere, quando c'è la "Festa de' Noantri". Non so che mobili mi piacerebbero perché ormai sono vecchia ».

Appartamento n. 7. - Il nucleo familiare è composto da una vedova (53 anni, 5^a elementare, si procura da vivere affittando due « lettini »); il marito era calzolaio.

La donna è trasteverina; il marito era della provincia di Roma; sposata nel 1949, vive da allora nell'attuale abitazione che era la casa paterna.

La casa è composta da un ingresso-sala da pranzo, una camera da letto, una cucina, un gabinetto.

Ingresso-sala da pranzo. - Una consolle con specchiera d'oro, un tavolo ovale con piano in plastica ad imitazione marmo, sei sedie, due brande, un armadio laccato in bianco, un frigo.

Elementi decorativi: un calendario con Paolo VI.

Camera da letto. - Un comò in legno chiaro che imita la radica, una branda, un comodino.

Elementi decorativi: un rosario a grossi grani sul letto.

Cucina. - Macchina a pibigas, lavello.

Gabinetto. - Tazza collocata in una nicchia che si apre sulla cucina.

Colloquio con il capofamiglia. - « Questa era la casa paterna e prima c'erano stati i mobili che erano stati dei miei genitori. Poi, circa dieci anni fa, abbiamo cambiato perché una parente mi ha regalato la "sala" e i mobili della camera da letto li ho comprati usati da un robivecchie del rione. La sala mi piaceva perché il buffet me lo hanno sequestrato insieme con l'armadio della camera da letto. Ora che non c'è più il buffet la sala non è completa, non vale niente. Questa stanza mi piaceva tanto; quando mio marito tornava da bottega ci mettevamo a mangiare e a bere, a chiacchierare. Ci dispiaceva rovinarla, però noi in cucina non ci potevamo mangiare perché ha visto quanto è piccola che non ci posso tenere neanche i piatti che sono costretta a riporli nel frigorifero. I mobili che mi piacciono sono come questi, scuri e lucidi e poi grandi che sembrano un po' i mobili che c'erano una volta nei palazzi ».

Appartamento n. 8. - Il nucleo è composto da una vedova (74 anni, analfabeta, donna di pulizie di negozi. Il marito era falegname).

La donna è di origine abruzzese; anche il marito era di origine abruzzese. Sposata nel 1917, da tale data abita nell'attuale dimora.

L'appartamento è composto da un ingresso-cucina, una camera da letto, un gabinetto.

Ingresso-cucina. - Credenza laccata, tavolo, due sedie, fornello, lavandino.

Camera da letto. - Un letto matrimoniale con spalliere in ferro, due comodini fine ottocento, armadio verniciato in marrone.

Elementi decorativi: una stampa con il Sacro Cuore, una brocca con fiori in plastica.

Gabinetto. - Una tazza collocata in una nicchia che si apre sulla camera da letto.

Colloquio con il capofamiglia. - « I mobili della camera da letto sono stati acquistati quando mi sono sposata. Li abbiamo comprati qua vicino. Il vaso da fiori e il Sacro Cuore l'ho comprato alla festa de' Noantri ».

Appartamento n. 9. - Nucleo familiare composto da un vedovo (50 anni, 3^a elementare, venditore ambulante) e da due figlie (20 e 23 anni, casalinghe, 1^o avviamento).

La famiglia è trasteverina; abita nell'attuale dimora dal 1962.

L'appartamento è composto da un ingresso-camera da letto, una cucina, un gabinetto.

Ingresso-camera da letto. - Un armadio di legno ad un'anta, un mobile-letto tipo svedese, un comò novecento, un armadio da cucina in laminato di plastica, due brande, un televisore.

Elementi decorativi: una fotografia di un parente defunto.

Cucina. - Fornello a pibigas, lavello.

Gabinetto. - Tazza.

Colloquio con la figlia minore. - « Io in questa casa non ci vorrei niente perché fa schifo. Mi ci vergogno a starci, anzi mi dispiace anche avercela fatta entrare perché qui è tutto vecchio. Anzi proprio perché stava venendo lei, io stavo lavando per terra. Mobili nuovi qui niente, anche perché dove li metterei? Qui dormiamo in tre nell'ingresso. Un domani mi dovessi sposare e averci una cosa mia allora sì che ci terrei ai mobili; non tanto alla "camera" perché quella non si vede tanto quanto la "sala"; alla "sala" ci terrei proprio tanto. La vorrei normale, come ce l'hanno tutti no? La vorrei col tavolo col vetro sopra, con il buffet e il controbuffet, con i mobili scuri, lucidi perché mi sembrano più eleganti, perché come dire raffinato di più la camera. Vorrei parecchi mobili, piuttosto grandi, perché mi piace sentirmi con la roba intorno. Il vuoto a me non piace, mi ci sento male, come a disagio, non so spiegare. Forse è anche per questo che mi piace più stare in casa che uscire e che se esco sto sempre qui, nel rione, perché fuori non mi piace, non mi ci trovo. Se avessi la possibilità comprerei dei soprammobili per questa casa; sarebbe più allegra. Mi piacciono i pupazzi, le bambolette, quelle che si vendono alla festa de noantri e anche alle bancarelle di Ponte Sisto ».

Appartamento n. 10. - Il nucleo familiare è composto dal capofamiglia (61 anni, 3^a elementare, manovale) e la moglie (51 anni, 3^a elementare, stiratrice).

Il marito è trasteverino: la moglie del quartiere Prati.

La coppia, sposata nel 1936, vive nell'attuale abitazione da tale data. L'appartamento è composto da un ingresso-cucina, una stanza da letto, un gabinetto.

Ingresso-cucina. - Una credenza da cucina in formica bianca, un tavolo di legno grezzo, due sedie, una credenza con sportelli in vetro, un televisore, fornello a pibigas, lavello.

Elementi decorativi: sul televisore sono disposti oggettini di plastica comprata da un ambulante; sugli sportelli della credenza sono attaccati pupazzetti trovati nelle scatole di formaggini. Sulla credenza sono disposti: il pupazzo Angelino, Calimero, un toro nero, un carrettino siciliano, due cani pechinesi fatti con il pelo di coniglio. Sul tavolo si trova un vaso di plastica che imita il cristallo. Alle pareti piccole graticiate di plastica con edera e fiori e un porta-prese a forma di testa di negra.

Camera da letto. - Due reti accostate, due comodini, tre armadi a un'anta, uno sgabello imbottito.

Elementi decorativi: un quadro della madonna con cornice di plastica dorata, una bambola, due fotografie di defunti, due lumetti tipo « ottocento ».

Gabinetto. - Tazza e lavandino.

Colloquio con la moglie. « I mobili che ho sono stati ereditati dai miei suoceri, tutta roba vecchia, brutta, da buttare, tranne qualcosa della cucina che ho comprato nuovo qui al negozio d'angolo. Più cura ce l'ho messa negli oggettini che ho sparso qua e là per rendere più allegra la casa, questi fiori, quadretti che ho comprato un po' da qualcuno che passava a vendere sotto casa, un po' a un grande magazzino che sta qui sul viale. Qualora avessi la possibilità per prima cosa vorrei la "camera" da letto scura, perché il nero mi sembra bello e poi c'è il fatto che il lucido mantiene lo sporco. Poi vorrei una sala da pranzo anche quella scura perché lo scuro è distinto e perché uno ci ha più roba ».

ANNABELLA ROSSI

1. - *Fabbrica contro comunità.*

Per riuscire a formulare un giudizio complessivo sul significato delle lotte operaie che tra il '67 ed il '68 si sono avute nella comunità di Valdagno e che culminarono nella giornata del 19 aprile 1968, è necessario innanzitutto partire da due punti fondamentali: il primo che sappia ricollegare queste lotte a tutto il grosso movimento di *classe* (studentesco ed operaio) che si è avuto nell'anno appena trascorso; ed il secondo che, partendo da questi assunti generali, colga la specificità di tali lotte nel quadro particolare che è appunto rappresentato dalla realtà sociale di Valdagno.

Per quanto riguarda il primo ordine di considerazioni non volendo qui intervenire nel dibattito, tutt'ora in corso, intorno ai motivi che sono stati alla base di quella poderosa ripresa della lotta di classe in Italia e che così bruscamente ha zittito quei teorici dell'ormai avvenuta integrazione operaia nei miti del consumismo neo-capitalistico, è sufficiente sottolineare come lo scontro di classe che tra il '67 ed il '68 si è avuto a Valdagno sia da ricollegarsi, per i forti contenuti *eversivi* e di *potere* lì emersi, alla tematica più generale che ha unificato *politicamente* le varie esperienze di lotta avutesi al Nord come al Sud: Avola, Porto Marghera, la Pirelli-Bicocca, ecc.

Al centro di tutte queste esperienze è in effetti emerso, come dato significativo, la rimessa in discussione del rapporto capitalistico di sfruttamento come *organizzazione sociale della produzione*, e ciò è stato in effetti possibile in quanto (qui la novità) il tradizionale momento rivendicativo (tradeunionistico) si è saldato alla necessità del rovesciamento delle « condizioni sociali », ponendo così chiaramente la necessità di sciogliere il nodo tra subordinazione della classe operaia alle contraddizioni capitalistiche e/o trasformazione di dette contraddizioni in momento di *contestazione* dell'attuale assetto sociale, e, quindi, in rivendicazione pratica del *potere di direzione* della società.

Con ciò ci si trova chiaramente al centro delle lotte della comunità del medio Agno, soprattutto per quanto riguarda lo stretto rapporto raggiunto, nella lotta, tra momento rivendicativo di fabbrica (o contestazione delle scelte di ristrutturazione fatte da Marzotto) e sua generalizzazione nella società, riproponendosi qui la necessità di cogliere come tale *unificazione* sia

stata oggettivamente « imposta » dal rapporto stesso tra fabbrica e società che, con la Marzotto, esisteva a Valdagno.

In effetti, mentre nelle altre esperienze di lotte di fabbrica (che, come si è già visto, numerose e significative sono state in quest'ultimo scorcio di tempo) la possibilità di superare il *ghetto della fabbrica* ha rappresentato per le lotte operaie il dato più sofferto e meno positivo (il riformismo sindacale fa della necessità di risolvere in fabbrica i *problemi della fabbrica* un fatto di « civiltà democratica »), a Valdagno ciò è stato possibile nel momento in cui è venuto in crisi quel rapporto stesso di immediata subordinazione della società alla fabbrica che, d'altro canto, è stata la ragione di lunghi anni durante i quali la comunità valdagnese, oggetto più che soggetto della propria sorte, ha visto dalla fabbrica uscire, paternalisticamente o con brutalità più estrema, la possibilità (ed il modo) di continuare a vivere o di morire.

Infatti la società vive qui in diretta subordinazione alla fabbrica, sia perché essa ne rappresenta il nucleo economico, sia perché i padroni della Marzotto sono i veri proprietari di quasi tutta Valdagno¹. La comunità è sorta con la fabbrica e vive subordinata alle scelte che essa fa: se infatti scomparisse la Marzotto si sgretolerebbe l'intera comunità che (materialmente) non avrebbe più ragione d'esistere in quanto entità socioeconomica (almeno per un 80-85%)².

In tal senso prima si indicava come la specificità sottesa alle lotte operaie valdagnesi fosse da ricercarsi nel fatto che i rapporti capitalistici di produzione sono nella comunità valdagnese brutalmente spogliati della loro *veste formale* (secondo cui l'operaio, in quanto cittadino, da un lato vende « liberamente » la sua forza lavoro al padrone, e dall'altro ritrova nella società la sua *anima di uomo par inter pares*), per esser ridotti allo loro espressione oggettiva, ovvero alla subordinazione dell'operaio al capitale, sanzionandosi qui, di fatto, che non solo

¹ Chi scrive ha potuto constatare di persona che un quasi identico rapporto tra fabbrica e comunità esiste a Colleferro (provincia di Frosinone), tra la fabbrica Bomprini-Parodi-Delfino ed il complesso sociale che le è sorto attorno.

² E' necessario però più in generale sottolineare come i Marzotto controllino tutta la vallata dell'Agno ove sono situate altre loro industrie. Un esempio di ciò è dato dal fatto che a Trissino (paese che si trova anche esso in provincia di Vicenza) dove esiste un complesso industriale dei Marzotto, la più bella villa di questa cittadina, che tra l'altro è il più bel-l'esempio di villa settecentesca esistente nel vicentino, Villa Trissino da Porto, ha perso il suo classico ed antico nome per trasformarsi in « villa Marzotto ».

al di là ma anche al di qua dei cancelli della libera proprietà Marzotto chi comanda è il padrone della fabbrica.

Dalla gerarchia aziendale infatti vengono santificati i « gradi sociali » della comunità valdagnese che presenta riprodotta nel proprio seno la scala verticale dell'organico di fabbrica: chi in questa comanda ed è importante(dal padrone, al funzionario, al tecnico, al capo reparto) lo è anche nella società.

2. - Valdagno e la Marzotto: caratteristiche strutturali.

Valdagno sorge in una valle del Veneto lunga circa 30 Km. Questa appunto è attraversato dal torrente Agno che ha origine a nord di Recoaro per la confluenza di alcuni torrenti che scendono dai monti Lessini e dalle Piccole Dolomiti. Il territorio del comune, che dal fiume che lo attraversa prende appunto il suo nome, ha un'ampiezza di circa 5.020 ha. e si stende su un territorio misto di piccole colline ed altrettanto piccole pianure; i centri più importanti sono: Spagnano, Vegri e Recoaro.

Dal punto di vista storico Valdagno, lontano com'è da Vicenza e da Verona, non presenta caratteristiche rilevanti. Il centro, antico borgo rurale, si è trasformato con l'arrivo dell'industria laniera, che per altro rappresentava in questi luoghi una antica e redditizia attività. Nel 1967 risultavano residenti nel comune di Valdagno tra uomini e donne complessivamente 28.705 unità, mentre, sempre nello stesso anno, l'emigrazione (verso l'estero o verso altri comuni italiani) era stata di 880 persone contro un'immigrazione di 530 unità³.

Sempre nel 1967 il rapporto tra uomini e donne residenti era di 13.903 uomini e di 14.802 donne con una forte concentrazione della popolazione compresa tra i 6 ed i 21 anni⁴.

I dati concernenti l'istruzione pubblica⁵ danno forniti di un qualche titolo di studio 21.679 persone (tra uomini e donne) di cui 10.539 uomini. Tra questi 18277 (di cui 8.573 uomini) risultano in possesso della licenza elementare, 2.375 (di cui 1.339 uomini) risultano in possesso della licenza elementare, 2.375 (di cui 1.339 uomini) della licenza media inferiore, 346 (di cui 287 uomini) risultano diplomati, mentre 223 (di cui 178 uomini) sono laureati. In questo quadro 2.611 sono privi, pur sapendo leg-

³ Iscrizione e cancellazione anagrafiche nell'anno 1967 nel comune di Valdagno, ISTAT (dati per Provincie).

⁴ *Ibidem*.

⁵ Per questi dati ci si rifà al « Censimento Generale della Popolazione », ISTAT, fascicolo 24 (vedi tabella 1).

gere e scrivere, di qualsiasi titolo di studio, mentre 545 sono gli analfabeti.

Dal punto di vista economico il comune di Valdagno presenta una stratificazione produttiva che, naturalmente, vede nel settore lana ed abbigliamento la sua maggiore concentrazione (su 9.681 addetti nell'industria manifatturiera infatti 5.125 appartengono all'industria della lana mentre 3.259 all'industria vestiario ed abbigliamento), mentre una qualche rilevanza dal punto di vista dell'occupazione presentano il commercio con i suoi 1.288 addetti, il settore delle costruzioni ed installazioni (666 occupati) e delle officine meccaniche (300 occupati circa)⁶.

L'agricoltura presenta per altro un carattere di estrema parcellizzazione ed in generale un carattere di conduzione diretta: contro i 152 ettari condotti con salariati (aziende capitarie e proprie) vi sono infatti i 4.640 ettari di appoderamento contadino.⁷

La stratificazione sociale del comune di Valdagno presenta, infine, la seguente struttura: su II. 673 unità di popolazione attiva 8.360 (di cui 4.990 uomini) risultano lavoratori dipendenti, 1.458 lavoratori in proprio, 1.367 impiegati, mentre 100 (di cui 95 uomini) risultano compresi nella categoria dei dirigenti, liberi professionisti ed imprenditori⁸.

Dal punto di vista politico il comune di Valdagno ha visto ininterrottamente, dal 1948 ad oggi, prevalere il partito della Democrazia Cristiana che, peraltro, ha sempre conseguito la maggioranza assoluta. Attorno ad essa il Partito Liberale, nelle cui file milita il più influente personaggio di Valdagno, cioè Marzotto, ha rappresentato un valido sostegno di continuità per una politica che è sempre stata volta a non mettere mai in discussione il dominio assoluto dei Marzotto. Gli altri partiti hanno materialmente pochissimo spazio, e lo stesso Partito Comunista, in questo che è uno dei centri operai più densi di Italia, raccoglie poco meno del 10% dei voti (fino alle elezioni del maggio 1968 il 6%).

La fabbrica G. Marzotto di Valdagno (la principale tra le aziende dello stesso gruppo di cui parte sono dislocate nella stessa provincia di Vicenza e parte in altre zone d'Italia), è una società per azioni fondata a Valdagno nel 1912 da Gaetano Marzotto.

⁶ Per i dati complessivi si veda la tabella 2.

⁷ Per i dati complessivi si veda la tabella 3.

⁸ Per i dati complessivi si veda la tabella 4.

Attualmente sono occupati nella fabbrica valdagnese circa 3.445 tra operai ed impiegati⁹, con un andamento dell'occupazione, rispetto ai dati degli anni trascorsi (su questo punto si tornerà successivamente), che mostra una sensibile diminuzione dell'occupazione operaia, mentre stabile si presenta quella dei tecnici e degli impiegati. E' stato possibile accertare che la causa fondamentale della riduzione dell'organico nella fabbrica è da attribuirsi non tanto ad una diminuzione della produzione (che anzi sembra essere, in termini assoluti aumentata), né a sostanziali innovazioni tecnologiche, quanto ad un forte aumento dei carichi di lavoro ed a una maggiore assegnazione di macchinari ai lavoratori. Circa il rapporto uomini-donne nell'organico occupazionale della fabbrica è stato possibile constatare che il rapporto percentuale 60 a 40 (rispettivamente uomini e donne) si è nell'ultimo anno modificato passando da 62 a 38. Tale modificazione è da mettere in collegamento con la parità salariale raggiunta nel '64 (che ha vanificato così l'utilità per l'azienda di puntare sulla discriminazione salariale per ottenere grossi risparmi). Infatti nel reparto tessitura dove fino al '64 lavoravano in stragrande maggioranza donne, oggi lavorano tutti uomini.

D'altra parte si è potuto anche constatare che il ricambio nella manodopera in fabbrica risulta lentissimo per cui la presenza dei giovani è relativamente bassa: l'età media infatti dei lavoratori si aggira sui 35-40 anni.

In questo quadro è facilmente comprensibile come l'obiettivo necessità per i Marzotto di funzionalizzare alle esigenze della fabbrica il complesso del tessuto sociale di Valdagno, si sia di fatto realizzata attraverso un rigido controllo politico, economico e sociale di tutta la comunità, come strumento per dirigere complessivamente i livelli di occupazione, le attività, la mentalità della popolazione valdagnese. A questo proposito il vecchio conte Gaetano (che come si è visto fu il fondatore della potenza economica della sua famiglia) aveva predisposto tutta una serie di « servizi sociali » funzionali alla scala sociale dei suoi dipendenti, che se da un lato, dando un carattere di « magnanimità e generosità » al padrone, rappresentavano un chiaro strumento di integrazione per i lavoratori (la fabbrica si trasformava da luogo di produzione e di sfruttamento in un'« oasi » di lavoro dove gli interessi di *tutti* coincidevano con quelli della azienda), dall'altro riproducevano, per le loro caratteristiche

⁹ Questo dato se confrontato con i diecimila dipendenti circa che lavorano in tutte le aziende Marzotto d'Italia è misura chiara dell'ampiezza dello stabilimento valdagnese e del peso largamente preponderante che ha nel complesso del settore.

« selettive », la *scala sociale di fabbrica*. Tali « servizi sociali » infatti si dividevano in: quelli riservati agli operai ed alle loro famiglie:

il *dopolavoro*, o luogo di incontro e di « svago » per i lavoratori;

la *scuola professionale*, dove oltre a « formare » gli operai secondo le esigenze tecniche dell'azienda, si lavorava e produceva per la fabbrica;

le *colonie* ai mari ed ai monti per i figli dei dipendenti ed in quelli riservati ai dirigenti ed ai « notabili » del paese:

piscine coperte e scoperte, *pista di pattinaggio*, *maneggio*, *campi di tennis* coperti e scoperti.

E' chiaro come tutte queste « benemerenze », di cui la popolazione valdagnese (a prevalente estrazione contadina) doveva approfittare poco e godere affatto, erano destinate ad esercitare un effetto psicologico tale da creare, oltre alla analizzata discriminazione interna alla fabbrica tra operai e dirigenti, una frattura ancora più profonda tra il complesso (qui indifferenziato) dei valdagnesi occupati nella azienda e gli esclusi da essa: la fabbrica diveniva così un mito che, cancellando le obiettive differenze di classe, convogliava in sé il massimo delle aspirazioni di ciascun valdagnese.

D'altra parte l'impressione di essere nella terra di un « grande feudatario » venne favorita dal conte Gaetano in tutti i modi possibili, alcuni dei quali stanno ormai al limite della leggenda, mentre altri sono più facilmente immaginabili. Ad esempio fino al 1956 Marzotto si compiaceva di gratificare i dirigenti della sua fabbrica, i maestri della vallata, i professori, gli impiegati comunali e pubblici in generale, con un « premio ad personam » di circa 30.000 lire annue. Oggi tale istituzione sembra sia stata mantenuta solo per il clero della vallata. Da un punto di vista più strettamente economico il controllo di Marzotto si estende (oltre a quello salariale esercitato direttamente sui suoi dipendenti) sui tre quarti dei terreni edificabili di Valdagno, sul piano regolatore (che tra l'altro viene materialmente redatto nei suoi uffici tecnici), sui mezzi di trasporto, sulla banca popolare (di cui nomina il presidente) che gli permette di « sorvegliare » le altre attività economiche « indipendenti ». In questo quadro negli ultimi sei, sette anni, 5 aziende per un totale di 400 operai, hanno dovuto lasciare Valdagno per trasferirsi a « valle » (Castelgomberto, Trissino, Brogliano) dove è più facile (infatti questa zona rientra nel quadro delle « aree depresse ») ottenere crediti e facilitazioni. Nonostante ciò, e pur con i due-mila licenziamenti che dal 1962 si sono avuti dagli stabilimenti

di Valdagno e di Maglio di Sopra (paese che dista due chilometri da Valdagno e in cui è installato uno stabilimento che lavora in strettissimo rapporto con quello valdagnese), Marzotto continua a rappresentare per la popolazione valdagnese l'unica possibilità di impiego « sicuro ».

Si può da tutto questo affermare che dalla fabbrica « deriva » direttamente e indirettamente un potere al suo proprietario che lo fa, nei confronti della comunità, figura dominante, che separa e distingue, più o meno artificialmente, i vari « ceti sociali », che si frappongono tra manodopera occupata nelle altre piccole aziende a carattere familiare e le maestranze della Marzotto, fra studenti ed operai, fra impiegati e commercianti.

E' necessario partire da questa affermazione per riuscire a comprendere il vero significato di quanto all'inizio si diceva circa il rapporto di *subordinazione* che caratterizza il rapporto fabbrica-società nella comunità di Valdagno, e come questo, nonostante la sostituzione da parte dei figli della vecchia politica paternalistica del conte Gaetano con un'altra di stampo chiaramente neo-capitalistico, si caratterizzi ancora, per l'intera comunità valdagnese, come una sorta di complesso verso il « grande padre Marzotto ».

L'insieme di tali affermazioni pone sufficienti basi per riuscire a comprendere il significato delle lotte operaie che culminarono nella « rivolta » del 19 aprile 1968 e che nell'abbattimento della statua del « grande padre », posta nella piazza principale del paese, trovarono la conclusione *politicamente più chiara* di una lotta contro l'insopportabile condizione di lavoro in fabbrica e contro l'opprimente « feudatario » di Valdagno.

3. - *L'arretratezza sindacale.*

Il corrispettivo di tale rapporto fabbrica-comunità era rappresentato in fabbrica da una situazione sindacale estremamente arretrata, sia per quanto concerneva i livelli occupazionali che salariali della classe operaia, sia per la pratica inesistenza di una *controparte* organizzata capace almeno di contrattare le scelte produttive aziendali.

L'analisi dei dati ¹⁰ mostra chiaramente come l'occupazione alla Marzotto sia calata (in termini assoluti e percentuali) in maniera notevole all'indomani della « crisi congiunturale » del '64-65, e come quindi la possibilità per la fabbrica valdagnese di continuare a produrre « competitivamente » per il mercato in-

¹⁰ Si veda la tabella 5.

terno ed estero, su un organico così drasticamente ridotto, sia concretamente da ricercarsi in una fortissima intensificazione dei ritmi produttivi (riduzione a zero dei cosiddetti *tempi morti*, in alzamento della media di cottimo aziendale, aumento del parco macchine per addetto, ecc.), con un conseguente forte innalzamento del saggio di sfruttamento (pv/v) per unità operaia. L'arretratezza della *struttura salariale* (frutto di anni di « pace » sindacale) d'altro canto era l'altro polo su cui Marzotto ha potuto ottenere un'elevata produttività aziendale. Infatti per quanto riguarda la parte fissa del salario (o paga base)¹¹ fatto 100 il parametro di qualifica dell'operaio comune (ovvero la qualifica più bassa), l'85,3% delle maestranze era raggruppato entro il parametro 106, mentre il più alto non arrivava a 122 con una paga oraria variante dalle 231 lire orarie per il manovale alle 300 lire per lo specializzato di gruppo A.

La parte variabile del salario d'altra parte (si veda alla nota 12 lo schema esplicativo sul cottimo in vigore alla Marzotto) riducendosi a poche lire orarie, ha rappresentato lo strumento attraverso cui la incentivazione del lavoro, mistificata con il

¹¹ Si veda la tabella 6.

¹² Alla Marzotto è in atto un sistema di cottimo definito 60-80. Più propriamente il cottimo della Marzotto segue i concetti del sistema Bedaux e consiste in questo:

Un lavoratore di normale capacità, lavorante ad economia, produce in 60 minuti una determinata quantità di produzione. Si stabilisce quindi che questa sia la *normale* produzione di un lavoratore. Il sistema prefigura che lo stesso lavoratore *incentivato* può raggiungere un aumento della produzione, sempre in 60 minuti, pari a quella che avrebbe realizzato in 80 minuti in situazione non incentivata. Cioè realizzare una produzione *ottimale*. Il coefficiente 60 si trasforma così in coefficiente 80. Trasferendo i due coefficienti in percentuale abbiamo che il 60 riferito in percentuale è 100, l'80 è 133. Cioè: $80 \times 100 : 60 = 133$.

L'aumento della produzione, secondo questi concetti, può essere del 33%. Il guadagno di cottimo si ottiene appunto assegnando ad ogni punto un valore pari all'1% della paga contrattuale, (paga base/parametri di qualifica).

In realtà il concetto di « normale prestazione » di un lavoratore ad economia, non ha nessuna base reale ed è falsata la base di partenza; ciò per il semplice fatto che i carichi di lavoro sono sempre calcolati sulla base della *massima saturazione* della manodopera. Diventa perciò pressoché impossibile al lavoratore realizzare un supplemento di produzione rispetto alla produzione già calcolata dall'azienda (che considera « normale » la base 100) e conseguire un aumento di cottimo. Impossibile diventa poi realizzare un aumento del 33%. Ciò è dimostrato dal fatto che i lavoratori dei vari reparti analizzati, avevano realizzato, nell'ultimo mese, dei guadagni di cottimo che mediamente si aggiravano intorno a 102-106-112 punti, con punte che arrivavano a 125, ma anche con punte inferiori a 100 e quindi a sottocottimo. Ciò significa che è assolutamente impensabile che un lavoratore incentivato possa raggiun-

« desiderio » dell'operaio a guadagnare di più, ha permesso costantemente all'azienda di adeguare i ritmi lavorativi alle esigenze produttive senza aumentare l'occupazione. Tutto ciò è da vedersi chiaramente nel quadro di una pressoché totale inesistenza (prima delle lotte) di un potere sindacale, o meglio nel quadro di quella politica aziendale adottata da Marzotto che mentre da un lato ha teso sempre a negare ogni minima acquisizione di potere da parte della classe operaia in fabbrica, dall'altro ha favorito una parte dello schieramento sindacale, obiettivamente subordinato alle scelte padronali, ottenendo così tramite esso, nella fabbrica e nella comunità, un'adesione *volontaria* (che gli iscritti a questi sindacati sancivano) e *liberamente contrattata* dei lavoratori alle sue scelte.

In sostanza cioè se da un lato, attraverso i *reparti confino*, le lettere di licenziamento per insubordinazione e gli altri infiniti divieti di « far politica mentre si lavora » (tra l'altro nella Marzotto è vietato ai membri di Commissione Interna di conferire con i lavoratori nei reparti, è vietata la distribuzione della stampa e della propaganda sindacale in fabbrica, mentre i lavoratori che distribuiscono volantini davanti alla fabbrica, fuori dell'orario di lavoro, sono soggetti a pressioni nei modi più velati, ecc.), Marzotto aveva stroncato la possibilità che nella fabbrica si creassero momenti di organizzazione operaia capaci di contestare le sue scelte, dall'altro con il supporto di una parte dei sindacati era riuscito, limitandone il campo della contrattazione ma favorendone l'esistenza, che essi fossero il tramite delle richieste operaie e gli unici suoi interlocutori, ottenendo così di far coincidere la democrazia (o libertà di contrattazione, « sia pur nei dovuti limiti ») e la pace sindacale con il suo saggio di profitto!

In questo quadro generale le necessità per l'azienda di intensificare e razionalizzare i processi di ristrutturazione alla fine del 1967, furono il momento in cui venne a maturazione tutto il complesso di contraddizioni fin qui (pur sommariamente) analizzato: da un lato le obiettive necessità della produzione capitalistica di modificare ed ulteriormente intensificare lo sfruttamento¹³, dall'altro il processo attraverso cui la classe operaia

gere dei guadagni di cottimo adeguati. La base di partenza costituisce già una produzione ottimale, anzi rasenta il massimo di prestazione consentita dallo sforzo lavorativo ed annulla di fatto ogni margine di aumento produttivo sul quale far operare le tariffe di cottimo.

¹³ Col termine ristrutturazione si vuol qui indicare quel processo tipico dell'organizzazione capitalistica del lavoro attraverso il quale, « ristrutturando » il rapporto tra lavoro morto (o capitale costante-macchine) e lavoro vivo (forza lavoro) si tende ad innalzare la capacità produttiva

riuscì ad *unificare* il momento della lotta sindacale in fabbrica a quello di contestazione della logica della ristrutturazione padronale (che sulle sue spalle tendeva a farne cadere tutti i costi), unificazione che necessariamente saldò a livello sociale tutti coloro che di *fatto* erano già *uniti* nella comunità dalla subordinazione capitalistica di Marzotto. Tale processo, qui sinteticamente descritto, fu, al contrario, lungo ed assai complesso e solo alla fine del '67 riuscì a trovare le prime forme di organizzazione.

Infatti sulla base del dilagante malcontento operaio i tre sindacati (CISL, UIL, CGIL) stabilirono nel mese di novembre del '67 una piattaforma comune di lotta che, rivendicando la riassunzione dei sospesi, il blocco delle sospensioni e l'esame preventivo delle saturazioni del lavoro, denunciava la gravosità del carico di lavoro e la necessità di aumentare il minimo di cottimo. Su questa base si ebbero i primi scioperi unitari che videro una partecipazione operaia compatta e plebiscitaria. In realtà subito dopo le prime lotte il fronte d'opposizione cominciò a sopportare tutta una serie di lacerazioni interne dovute al peso che su di esse Marzotto stesso esercitava. Infatti uno dei tre sindacati, la UIL, seguendo una prassi « consuetudinaria » diffuse, nei primi giorni delle lotte, un volantino in cui le rivendicazioni su indicate non venivano più menzionate, mentre si indicava « nella costruzione di nuove fabbriche e di nuovi posti di lavoro » la « soluzione delle sospensioni »: la Marzotto così aveva di nuovo ragione ed i problemi che essa rovesciava sulla classe operaia e sulla comunità valdagnese dovevano essere risolti senza mettere in discussione le cause stesse che l'avevano provocate. Su questa stessa linea si mosse un volantino dei *consiglieri comunali Liberali* che indicavano la risoluzione dei problemi occupazionali della zona valdagnese, nella formazione di una zona industriale, nella legge tessile e, infine nel traforo Valdagno-Schio. Di fronte a questa intensificazione della lotta la direzione dell'Azienda si trincerò dietro il più intransigente silenzio verso la controparte sindacale, interrompendo qualsiasi rapporto con la Commissione Interna.

media del lavoro (intensificazione dei ritmi) ottenendo, attraverso l'aumento complessivo della produzione, una riduzione dei *costi*. Tale processo si caratterizza per la sostituzione di forza lavoro umana da parte di nuove macchine. Quanto detto caratterizza il processo di ristrutturazione interno alla Marzotto. Infatti la *saturazione* massima del lavoro operaio è forma con cui si modifica il rapporto proporzionale uomo-macchina (C/V) senza introdurre per altro nuovo macchinario. Infatti riducendo ulteriormente l'organico dei lavoratori, il rapporto tra i « restanti » e le macchine muta in favore di queste ultime.

Questa situazione sembrò doversi risolvere quando la direzione (siamo alla fine del mese di novembre) si dichiarò disposta ad incontrare i sindacati (a questo atto l'Azienda fu costretta nel tentativo di *riufficializzare* e *legalizzare* la contrattazione sindacale per svuotare di potere le prime ed embrionali forme di organizzazione autonoma operaia che in tanti giorni di lotta e di così scarso successo sindacale erano cominciate a nascere nei singoli reparti di lavoro).

In realtà l'incontro si trasformò immediatamente in una prova di forza del padrone contro i sindacati, poiché la discussione non si articolò affatto sui vari punti delle richieste sindacali, bensì sull'accettazione o meno da parte dei rappresentanti dei lavoratori del « principio che ispirava la ristrutturazione », con tutte le conseguenze che ne derivavano sul piano occupazionale. Su questo punto il fronte sindacale si ruppe: la CISL e la UIL, infatti, firmarono un accordo che pur contenendo alcuni miglioramenti salariali per gli occupati, ed una promessa circa il blocco delle sospensioni, non solo non risolveva il problema degli operai già sospesi o licenziati, ma non garantiva nessuno strumento di difesa futura dell'occupazione operaia: la logica della ristrutturazione passava col tentativo di dividere il movimento.

D'altro canto la CGIL, sotto la spinta dei lavoratori rifiutava la firma del nuovo accordo e denunciava il « piano di fabbrica capitalistico ». Questa situazione di aperta rottura del fronte sindacale oltre ad essere una storica « eredità » era una manifestazione molto aperta del travaglio dell'intera comunità valdagnese che in questa sua « indecisione » ed in questo « storico timore » sentiva progressivamente avvicinarsi la necessità, con lo scontro con Marzotto, di una sua « chiarificazione interna ». In questo quadro generale Marzotto giocò la carta dell'aperta intimidazione, della più dura repressione (in fabbrica si giunse alle forme più odiose di discriminazione: si tagliò ad esempio la gratifica natalizia come quota per le giornate di sciopero, salvo poi a restituirla agli iscritti alla CISL ed alla UIL), cui però si rispose da parte operaia con una lotta durissima che, nella intensificazione dei suoi tempi e della partecipazione di massa, vedeva prepararsi nei fatti la giornata del 19 aprile.

In tale giornata (al di là di una sua analisi più particolareggiata soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione e la generalizzazione di forme spontanee di lotta, che sfugge a queste brevi note), la saldatura, di cui all'inizio del presente lavoro si parlava, tra fabbrica e società avvenne allorché dallo sciopero di fabbrica si passò allo scontro sociale aperto che coinvolse tutta Valdagno: la ristrutturazione non riguardava più soltanto gli

operai licenziati o a sottocottimo dei singoli reparti, ma diveniva il centro, per la classe operaia, su cui indicare la possibilità, nel momento stesso in cui tendeva a negarsi come *oggetto* (strumento) per l'accumulazione del capitale, di divenire momento (potenziale) di negazione della subordinazione capitalistica in generale (sociale).

In conclusione, dunque, la possibilità di unificare nello « scontro » lotta di fabbrica e lotta sociale passò attraverso la *soluzione reale* d'un *equivoco* che, a parere nostro, lungamente le stesse forze d'« opposizione », politiche e sindacali (ecco il motivo vero della loro inconsistenza politica!) avevano coltivato: cioè il ruolo ed il significato politico-sociale della « comunità » come entità contrapposta (di per sé) a Marzotto.

In effetti fu opera di Marzotto la creazione di una « comunità » in cui, *annegate le differenze* di classe tra gli appartenenti alla grande « famiglia valdagnese », la pace sociale e la subordinazione alle sue scelte fossero un fatto conseguente e necessario su cui, d'altra parte, rifondare un *ordine gerarchico naturale di meriti* tra « tutti i compatrioti valdagnesi ».

Da ciò chiaramente derivava, come compito primario che alle forze d'opposizione, spettasse di demistificare l'indeterminatezza della categoria comunità (a sua volta ben determinata per gli interessi che esprimeva) per ritrovare in essa, al contrario, il nucleo non comunitario ma *sociale e classista* su cui fondare la rottura della subordinazione a Marzotto.

Al contrario per lungo tempo (di fatto fino alle lotte ultime) si sostituì a tutto ciò una sterile contrapposizione tra gli interessi *individualistici* di Marzotto e quelli *sociali* della comunità, portando così nel « fronte », che a Marzotto si sarebbe dovuto opporre, forze frenanti, centrifughe e reazionarie, figlie naturali della stessa industria laniera, che il più delle volte (a meno che i propri interessi non fossero troppo fortemente minacciati dalla capacità espansiva di Marzotto) vedevano nei privilegi di Marzotto la garanzia per l'esistenza dei propri.

La lotta operaia e la sua saldatura a livello sociale fu *invece* il momento in cui la *logica* della « comunità » si ruppe, creando uno *spartiacque reale* contro i veli mistificatori dell'interclassismo comunitario e che sanzionò, con tutta una serie di rotture dal basso, la fine di tutte quelle istituzioni che, della vecchia Valdagno erano espressione ¹⁴.

¹⁴ E' chiaro che quest'affermazione deve essere intesa soprattutto per il suo carattere di potenzialità e tendenzialità critica, più che per i risultati immediatamente raggiunti.

L'indicazione per la creazione di una nuova « comunità (leggi società) fu dunque possibile nella misura in cui la lotta operaia (e del fronte sociale che attorno ad essa si formò: studenti, contadini poveri, artigiani segnati al fallimento) si caratterizzò come lotta tendente a subordinare la fabbrica alle proprie esigenze sociali anziché esser da questa subordinata, trovando in ciò la possibilità di cominciare a proporre, sia pur soltanto embrionalmente, forme di *potere* e *d'organizzazione sociale* che, nel *diritto d'autonomia* rispetto ai vecchi centri di potere, trovarono la loro prima affermazione pratica.

GUIDO BOLAFFI

(*Riportiamo qui di seguito le tabelle cui si fa riferimento nell'articolo*).

ISTAT - CENSIMENTO GENERALE - VALDAGNO
POPOLAZIONE RESIDENTE IN ETA' DA 6 ANNI IN POI, PER SESSO E GRADO D'ISTRUZIONE

FORNITI DI TITOLO DI STUDIO																
Laurea		DIPLOMA								Totale			Altri non specif.		Totale	
		Maturaz. classica e scient.		ABILITAZIONE												
				Magistrale		Tecn. prof. artist.										
						MF	M	MF	M	MF	M	MF	M			
223	178	188	120	251	40	346	287	597	327	19	2	804	449			

FORNITI DI TITOLO DI STUDIO						ANALFABETI									
Lic. scuola media inf.		Lic. scuola elementare		Totale		Analf. privi di tit. di st.		6-14 anni		14-65 anni		oltre 65 anni		Totale	
MF	M	MF	M	MF	M	MF	M	MF	M	MF	M	MF	M	MF	M
2375	1339	18277	8533	21679	10599	2611	1162	30	16	238	101	277	73	545	90

ISTAT - CENSIMENTO INDUSTRIA E COMMERCIO
FASCICOLO 24 - COMUNE DI VALDAGNO

Imprese	Unità locali	
	Numero	Addetti
AGRICOLTURA - FORESTE - CACCIA - PESCA	6	11
INDUSTRIE MANIFATTURIERE	272	9.681
Industrie alimentari	25	78
Industrie della lana	2	5.125
Industrie delle fibre dure e tessili varie	23	56
Industrie vestiario ed abb.	63	3.259
Industrie delle calzature	21	27
Industrie del legno	35	270
Industrie metallurgiche	—	—
Macchine non elett. e carpen- teria metallica	6	156
Officine meccaniche	62	264
Industrie chimiche	2	53
Industrie poligrafiche	3	56
Industrie della carta e carto- tecniche	1	75
COSTRUZIONE ED INSTAL- LAZIONE DI IMPIANTI	42	666
ENERGIA ELETTRICA, ACQUA, GAS	1	38
COMMERCIO	531	1.288
Commercio all'ingrosso	36	91
Commercio al minuto	164	369
Commercio a minuto prodotti tessili ed abbigliam.	91	226
Commercio	226	566
CREDITO ED ASSICURAZ.	6	69
SERVIZI ED ATTIVITA' SO- CIALI	77	211
Servizi per l'igiene e la pulizia	65	161
Servizi spettacolo	6	32
Servizi sanitari	5	17
Servizi priv. per l'istruz.	1	1

TAB. 3

ISTAT - CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA 1961
FASCICOLO 24

Valdagno	Conduzione diretta del coltivatore		Conduzione con salar. E/O compart.ti		Conduzione colonica parziaria appoderata		Altre forme		Totale	
	Azien.	ha Sup.	Azien.	ha Sup.	Azien.	ha Sup.	Azien.	ha Sup.	Azien.	ha Sup.
	1958	4.393,2	9	152,16	12	93,4	—	—	1.619	4639,4

TAB. 4

ISTAT - POPOLAZIONE RESIDENTE ATTIVA NEL COMUNE DI VALDAGNO, IN CONDIZIONE PROFESSIONALE PER SESSO, SETTORE DI ATTIVITA' ECONOMICO E POSIZIONE NELLA PROFESSIONE

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE										Totale	
Imp. Quadri Sup. Prof.		Dirigenti e Impiegati		Lavoratori in proprio		Lavoratori dipendenti		adiuv.			
MF	M	MF	M	MF	M	MF	M	MF	M	MF	M
100	95	1367	195	1458	1224	8360	4990	388	280	11673	7384

L'OCCUPAZIONE NELLO STABILIMENTO DI VALDAGNO
STABILIMENTO LANIERO - VALDAGNO

Categoria	DIPENDENTI					
	1962	1963	1964	1965	1966	1968
Operai	4.544	4.361	4.142	3.814	3.569	2.870
Impiegati	557	540	535	559	560 (1)	575 (1)
<i>Totali</i>	5.101	4.901	4.677	4.373	4.129	3.445

Categoria	VARIAZIONI			
	1968 su 1962		1968 su 1966	
	Ass. + —	% + —	Ass. + —	% + —
Operai	— 1.674	— 36,9	— 699	— 19,00
Impiegati	+ 18	+ 3,2	+ 15	+ 2,67
Operai-Imp.	— 1.656	— 32,4	— 684	— 16,5

QUALIFICHE E PARAMETRI SALARIALI
ALLA MARZOTTO DI VALDAGNO

Categoria	% sulla totalità dei lavoratori	paga oraria in lire	parametro
Spec. A	11,8	300,80	121,14
Spec. B	9,4	294,60	118,65
Tessitori e incorsatrici	16,3	263,70	106,20
Qualif. 1 ^a Cat.	2,9	258,60	104,14
Qualif. 2 ^a Cat.	50,2	256,90	103,46
Altre mansioni	3,1	252,70	101,77
Comuni	1,8	248,30	100 —
Manovali	4,5	231 —	93,03

Non posso nascondere un certo disagio a trattare questo tema. Intanto, un tema simile dovrebbe essere trattato dagli utenti, attuali e potenziali, del Servizio Sociale e non dagli specialisti. Sono gli utenti in fondo che possono dire una parola definitiva o quanto meno seria, non meramente apologetica o di circostanza, intorno all'adeguatezza o alle insufficienze del servizio sociale. In ogni caso, questo tema andrebbe trattato con la loro partecipazione diretta secondo forme che ne assicurino una collaborazione non subalterna e non manipolata. Una seconda ragione di disagio riguarda la sostanza della questione. A guardare le cose superficialmente viene da pensare che siano disposti ad investire energie e denaro al servizio sociale quei paesi e quei gruppi umani che nel complesso ne hanno meno bisogno.

Cioè: che il servizio sociale sia un fatto importante ma non strettamente necessario, un genere di lusso e non un genere di prima necessità. Che senso ha parlare di servizio sociale in un paese che non ha ancora, per alcune sue zone, risolto il problema elementare della copertura del costo-uomo, dell'occupazione stabile, della casa docente? E' possibile, è realistico parlare del ruolo del servizio sociale allorché una parte della popolazione di un paese non ha ancora varcato la soglia della pura sussistenza? Oppure: quando si scopre che a pochi chilometri da Roma bambini subnormali vivono come in un lager? Domande analoghe sorgevano in chi in Italia, negli anni verso il 1955, si occupava di « relazioni umane nell'industria ». A che scopo dedicare attenzione, ricerche, esperimenti alle relazioni umane quando la struttura oggettiva dell'industria, la concezione del potere e i modi del suo esercizio permanevano pesantemente autoritari, sostanzialmente chiusi ad ogni tipo di collaborazione non di comodo?

In realtà, cercare di stabilire il ruolo del servizio sociale — quale è e quale dovrebbe essere — nella società italiana è utile sia da un punto di vista conoscitivo che operativo. L'impresa obbliga infatti a venire in chiaro con il presente stadio di sviluppo della società italiana e nello stesso tempo richiama con-

* *Relazione tenuta alla « conferenza sugli scambi fra Italia e Stati Uniti nel settore della formazione al lavoro sociale » - Villa Falconieri, Frascati, 30 giugno-5 luglio 1969.*

tinuamente l'azione ritardatrice, di frenaggio e di vero e proprio blocco che determinati atteggiamenti, istituzioni, interessi conducono ai danni della società nel suo insieme. Vi è poi un aspetto di comparazione inter-culturale che va tenuto presente. E' dubbio che un paese, una nazione, una cultura possa imparare sulla pelle, cioè sulle esperienze di un'altra. Alle spalle di un paese vi è sempre una storia specifica, intessuta di fatti unici, irriducibili e, nella loro specificità, irripetibili. E' vero però che viviamo sempre più in un mondo che, in un oscuro processo di identità perdute e di nuove consapevolezze ritrovate, va articolandosi secondo una logica unitaria che investe tutto il pianeta, in maniera essenzialmente sincronica, così che ciò che accade a Washington tocca inevitabilmente Londra, Roma, Mosca, e quello che un tempo poteva venire considerato una minuscola, irrilevante guerra del sud-est asiatico è oggi una questione che infiamma le piazze di Parigi e di Berlino, mobilita l'opinione pubblica, incide sulla economia e sulla politica mondiale. In questa situazione gli scambi culturali mutano fisionomia e meno che mai possono venir scambiati per turismo culturale. Essi implicano un dare e avere su un piede di parità che in partenza svela il carattere contraddittorio di ogni posizione etnocentrica e dei tentativi di monopolizzare le tecniche di intervento sociale e i sistemi di valore che le giustificano. In questa luce, pur essendo la situazione italiana radicalmente diversa da quella nord-americana, uno scambio di esperienze con riguardo al ruolo del servizio sociale non è privo di significato.

Uno studioso americano innamorato dell'Italia l'ha definita la « scuola per i paesi che si svegliano ». L'amore può giocare brutti scherzi. E poi gli italiani sono convinti, forse a torto, di essere svegli da molti secoli. Ma c'è nella frase una verità che va raccolta. E' un piatto luogo comune dire che l'Italia è una società in transizione. Siamo sempre e tutti in transizione. Il problema consiste nello stabilire *da dove e per dove*. Né basta aggiungere che l'Italia si trasforma da paese agricolo in società industriale. Occorre chiarire le caratteristiche peculiari di questo sviluppo. Purtroppo gli economisti non aiutano un granché. Non hanno elaborato indici attendibili per determinare la crescita umana e sociale oltre che quella strettamente economica produttiva. Il corollario inevitabile è la confusione fra sviluppo ed espansione. In effetti uno sviluppo equilibrato, cioè tale da ridurre al minimo le tensioni fra cambiamenti tecnico-produttivi e valori-atteggiamenti tradizionali, e da impedire almeno le forme più vistose dello sfruttamento dei membri più deboli della società da parte d'una privata iniziativa libera di cercarsi in qualsiasi modo i suoi profitti, presuppone necessariamente una serie

di strumenti di accertamento e di intervento che per ora mancano. La pubblica amministrazione italiana, come quella del resto di molti paesi in via di sviluppo, è tipicamente ipertrofica e inefficiente, legalistica e non funzionale, paralizzata dalla lettera di regolamenti qualche volta ultracentenari e tendenzialmente chiusa o estranea rispetto ai problemi vivi odierni della società civile. Lo sviluppo italiano non rientra certamente nello schema dello sviluppo pianificato più o meno rigidamente dal centro ma neppure nel tipo di sviluppo che caratterizza le democrazie pluralistiche e competitive.

Queste presuppongono un tessuto sociale di base omogeneo, una fondamentale lucidità condivisa, una cornice unitaria in cui tutti i gruppi sono e si sentono compresi e all'interno della quale essi collaborano o competono, si combattono o vengono a compromesso. Lo sviluppo italiano di questi ultimi anni non esiterei a definirlo « darwiniano » nel senso che individui, famiglie, gruppi si sono mossi, hanno emigrato, hanno cambiato professione e residenza, si sono « arrangiati » come hanno potuto *per conto proprio*, presi in un processo di cambiamento a macchia d'olio, non ordinato, non legato ad altri principî che non fossero quelli del mercato, alla ricerca sovente drammatica di una nuova identità e di una nuova cittadinanza industriale e urbana sui residui dell'antica identità contadina perduta.

In questo senso parlo della società italiana di oggi come di una società schizofrenica: ossia una società che ha i piedi nella società industriale dinamica ma la testa, i valori, la struttura istituzionale politica e amministrativa, ancora ferma al « paese mio », bloccata dal conflitto irrisolto fra tradizione e ragione, irrigidita nei suoi uomini anche più illuminati in una nostalgia per un mondo a misura d'uomo che era in realtà il mondo di un contadine denutrito e sottooccupato, statico, cronicamente depresso. Gli economisti raccomandano di non mitizzare il carattere dualistico dell'economia italiana, assicurando che l'unità del mercato esiste. Ma tale unità non significa nulla dal punto della omogeneità culturale e dell'attingimento dei livelli minimi di vivere civile da parte di tutta la comunità. E' un fatto che il rapporto capitale-prodotto è stato in Italia tradizionalmente molto alto: tre a uno, cioè tre di capitale per produrre uno. Di qui, il paradosso dell'economia italiana contrassegnata da un lungo periodo di *feetdragging* che smentisce piuttosto puntualmente la teoria di Rostow sul *take-off*. In Italia si è stati costretti, dicono gli economisti, ad aspettare che gli aumenti di produttività in agricoltura — un'agricoltura cronicamente afflitta da sovrabbondanza di manodopera e dagli opposti simmetrici mali del latifondo e della polverizzazione delle unità produttive — fornissero il capitale supplementare per il *take-off*. Per Inghilterra,

Francia, Germania il motore di sviluppo era stata l'industria siderurgica, che poteva contare sulle materie prime essenziali *in loco*. Per gli Stati Uniti, oltre all'esistenza delle materie prime, la congiuntura mondiale doveva rivelarsi molto favorevole: con la prima guerra mondiale gli Stati Uniti da paese debitore divengono paese creditore in misura assai rilevante. Per l'Italia un effettivo boom di tipo industriale doveva attendere gli anni '50, un boom legato a fattori strutturali — solo nel secondo dopoguerra con il piano Sinigaglia l'Italia aveva una siderurgia a ciclo completo — e alle risorse di un capitale umano industrialmente addestrato finalmente disponibile in misura sufficiente.

In una situazione siffatta i meriti, ma anche i limiti, del servizio sociale hanno un risalto straordinario. Se ne parlo subito a questo punto è perché ritengo che il discorso sia di interesse generale, cioè che riguardi l'Italia ma anche gli Stati Uniti. Non solo una società che emerga ora dalla depressione cronica ha bisogno del servizio sociale; ogni società, nelle condizioni odierne, non appena attinto un livello ragionevole di sviluppo con una buona presenza del settore terziario, ha bisogno di *ripersonalizzare* il rapporto cittadino-istituzione, ha bisogno di fronteggiare il carattere crescente di anonimato della vita sociale e di predisporre degli anticorpi sociali contro le tendenze alla burocratizzazione della vita. Ma il servizio sociale ha dei limiti precisi, invalicabili. Checché si dica a compensazione di frustrazioni probabilmente non evitabili, il servizio sociale non potrà fare la rivoluzione sociale perché è interno per definizione al sistema sociale in cui opera e ne condivide sostanzialmente l'orientamento. Piuttosto è da notare che la funzione latente del servizio sociale è quella di attutire le contraddizioni impedendo ad esse di raggiungere quello stadio di esplosività che sarebbe condizione fondamentale per la rottura rivoluzionaria.

Sia negli Stati Uniti che in Italia mi sembra che la logica produttiva di base della società metta regolarmente in secondo piano le esigenze collegate con i principii e la pratica del servizio sociale. Per gli Stati Uniti basti pensare alle vicissitudini dei programmi per la Grande Società e ai drastici tagli dei fondi per la lotta alla povertà; per l'Italia il quadro è anche più netto. Qui non passa giorno, si può dire, che la solidarietà sociale non celebri i suoi trionfi. Ma si tratta di retorica. Nella realtà il paese si sviluppa in termini darwiniani in una dura lotta per l'esistenza e la sopravvivenza che consente la selezione dei più idonei alla maniera classica. Altrettanto ortodosso, *tough*, incurante degli aspetti sociali è il modo di agire delle autorità economiche e politiche. Per esempio: nel 1963 i consumi personali in Italia erano aumentati del 10% rispetto all'anno precedente, le impor-

tazioni del 21% e le esportazioni solo del 7%. Gli italiani, anche quelli del Sud, andavano scoprendo la carne, lo zucchero. Il consumo del pane diminuiva. Fu decisa allora e adottata una severa politica deflazionistica. Il risultato fu che gli investimenti produttivi diminuirono del 7% del 1964. Le esportazioni migliorarono e le importazioni si ridussero. Ciò fu salutato con grande soddisfazione dai responsabili. Ma intanto il saggio complessivo di sviluppo scese dal sei al tre per cento all'anno e il processo di assorbimento nell'industria dei lavoratori provenienti dalle zone di miseria del Sud subì una battuta d'arresto da cui solo in questi ultimi mesi stiamo uscendo.

Per la maggior parte dei membri della classe dirigente italiana il servizio sociale si confonde ancora con la vaga socialità cui si può pagare un tributo verbale nei giorni di festa ma che non ha corso nelle decisioni serie della vita di tutti i giorni.

Ciò è forse determinato da un « equivoco originale ». Finita la seconda guerra mondiale, l'Italia importa all'ingrosso fra lo altro dagli Stati Uniti anche le tecniche del servizio sociale, sperando o illudendosi che sia sufficiente l'innesto di tali tecniche (*case-work*; *group-work*) sull'antico tronco del paternalismo autoritario nazionale ad aiutare una ripresa democratica. Affascinati dal sobrio atteggiamento pragmatico, *piece-meal*, degli americani si tende ad impadronirsi delle tecniche senza darsi pena del sistema di valori che sta dietro alle tecniche e che le giustifica. Non solo: si scambia l'atteggiamento pragmatico, empirico, di diffidenza verso l'astratto ragionare universaleggiante con la mancanza di interesse per i problemi nella loro globalità; si perdono così di vista le questioni nel loro insieme, nelle loro interconnessioni vitali; le si riducono, invece che a problemi di scelta di valori, a meri problemi di funzionamento organizzativo, di « ingegneria sociale ». In particolare non ci si rende conto che neppure negli Stati Uniti il « mito organizzativo », cioè la tendenza a ritenere che i grandi problemi sociali del nostro tempo (rapporti razziali, eguaglianza, lotta di interessi, conflitti sociali) siano solo problemi di organizzazione, è più in grado di avviare alcuna soluzione e neppure, al limite, di vedere con chiarezza i termini delle questioni poiché viviamo ormai in un mondo di grandi interdipendenze funzionali e di decisioni tecniche che hanno ripercussioni e giustificazioni non astrattamente razionali, ma etiche politiche.

Il peso di questo « equivoco originale » è particolarmente grave per la società italiana di oggi: una società in movimento sempre più contraddistinta dalle concentrazioni urbane e dai processi produttivi industriali nella quale pertanto grandi gruppi umani, fino a ieri storicamente inediti, chiedono ora di parte-

cupare a tutti i livelli della vita associata, *chiedono di venire riconosciuti in maniera specifica*, si rifiutano di ricadere nelle posizioni di marginalità storica e civile dalle quali sono faticosamente usciti. Questa richiesta di partecipazione non può essere soddisfatta nella situazione presente dell'assetto istituzionale italiano. Ma anche se tale assetto venisse mutato in senso giuridico formale, è tutto il concetto e lo stile di gestione del potere che è chiamato in causa. E' a questo riguardo che l'apporto del servizio sociale può riuscire importante.

La teoria sociologica ci dice infatti che i cambiamenti della struttura professionale di un paese danno luogo a dislocazioni e a cambiamenti con riguardo all'auto-immagine dei diversi gruppi sociali. Ciò ha effetti certi, anche se ancora non bene individuati, sul senso di appartenenza, sul grado di coesione sociale, sul senso di sicurezza sia collettivo che individuale. I mutamenti più notevoli, nel quadro del nostro discorso, della società italiana odierna, riguardano le migrazioni, sia in senso geografico che professionale, l'evoluzione dei rapporti fra i diversi gruppi di età, con l'accrescimento dei gruppi anziani, la posizione della donna e, in una prospettiva generale, la tendenza alla concentrazione delle unità produttive a media e ad alta tecnologia.

Esaminare i mutamenti intervenuti nella struttura professionale della società italiana non significa necessariamente individuarne le tendenze evolutive a livello dell'effettiva mobilità sociale, del *social change* strutturalmente inteso, proprio perché fra i due ordini di fenomeni esiste un rapporto che non è affatto di connessione meccanica, di legame univoco. In altre parole, sviluppo economico ed evoluzione della composizione professionale non sono sinonimo e garanzia di mobilità sociale ascendente, ma ne costituiscono al più alcune fra le condizioni di partenza.

Con queste ovvie riserve preliminari, il discorso sull'evoluzione professionale richiama in ogni caso, nè potrebbe essere diversamente, quello della dinamica demografica, dell'appiattimento degli indici di natalità e dell'allungamento della durata media della vita: fenomeni da considerarsi nella prospettiva di un'articolazione regionale tutt'altro che uniforme, ma piuttosto caratterizzata da marcati *trends* verso l'uniformità, che collocano il nostro paese, da questo punto di vista, su un livello sostanzialmente non dissimile da quello degli altri paesi europei industrialmente progrediti. La conseguenza è espressa nel ben noto processo di invecchiamento della popolazione, ossia nel rilevante aumento della frazione che supera i 60-65 anni di età (soprattutto popolazione femminile), e nel corrispettivo declino della porzione più giovane, al di sotto del limite dell'età produttiva.

Si tratta di *trends* saldamente impiantatisi ormai fin dall'inizio del secolo, sulla scorta degli altri esempi europei, e che si riflettono immediatamente sulla dinamica delle forze di lavoro. Queste ultime tendono proporzionalmente ad aumentare se considerate meccanicamente, cioè facendo riferimento alle sole classi di età interessate; ma tale tendenza è ridimensionata, anzi capovolta da altri sviluppi tipici della società industrializzata: il prolungamento dell'età scolare (l'evoluzione dell'obbligo a 14-16 anni, che ha portato all'attuale popolazione scolastica di oltre otto milioni di unità) e l'abbassamento dell'età pensionabile, che sottraggono consistenti frange alla massa della popolazione attiva. Così nell'arco del primo secolo dell'unità del paese la percentuale della popolazione attiva sul totale è passata dal 60% al 40% — ma anche qui non si può fare a meno di spezzare il dato in due delle sue componenti fondamentali, osservando come la proporzione della popolazione attiva maschile ha subito una flessione non rilevante (dal 70% al 60%) mentre quella femminile ha assistito ad un vero e proprio tracollo (dal 50% a meno del 20%).

Si inseriscono a questo punto il problema della espulsione della donna dal lavoro — un fenomeno vistoso specie negli ultimi anni, successivi alla congiuntura sfavorevole del 1964 — e insieme il problema del declino di figure quali la lavorante a domicilio (un declino alquanto relativo: si pensi alla clamorosa polemica della M.A. Macciocchi sulle lavorazioni clandestine « a catena » nel napoletano), della coadiuvante familiare nel lavoro agricolo, e così via. Il tema si riconnette, com'è evidente, all'esodo dalle campagne, che ha interessato non meno di quattro milioni di lavoratori solo in questo secondo dopoguerra, raggiungendo le sue punte più elevate soprattutto nelle regioni del Centro-Sud, caratterizzate da una maggiore capacità di assorbimento nei settori industriale e terziario. La percentuale della popolazione agricola sul totale appare comunque tuttora alquanto elevata nè dal punto di vista economico sembra aver raggiunto il punto in cui un ulteriore salasso di forze di lavoro dal settore primario costituirà un elemento disfunzionale al sistema produttivo, anziché rappresentare, come oggi rappresenta, un fattore di razionalizzazione praticamente coercitiva.

Un altro dato rilevante della presente situazione sociale italiana è il flusso migratorio verso l'estero, oltre che verso i centri urbani del Nord e i poli più sviluppati dello stesso Sud: flusso particolarmente pesante negli anni '50, quando esso da solo riduceva del 40% l'incremento naturale della popolazione in età « produttiva », ed in seguito attenuatosi negli anni del *boom* ma pur sempre presente e su saldi negativi « ufficiali » di circa

100.000 unità annue (1965-1966), con variazioni legate alle discontinuità cicliche della situazione economica e occupazionale del paese.

Si tengano ancora presenti la trasformazione professionale che trova compressione nella sostanziale diminuzione della figura dei lavoratori indipendenti e coadiuvati a favore delle categorie dei dipendenti, dirigenti e impiegati, ed il concomitante — ma ancora largamente insufficiente — aumento della proporzione di personale qualificato rispetto a quello generico (un milione solo negli anni '50, secondo la classificazione della SVIMEZ), l'aumento delle dimensioni delle aziende e la progressiva scomparsa delle aziende a dimensione e conduzione familiare, e si avranno alcuni degli elementi utili a tracciare nelle sue grandi linee un quadro d'insieme dell'evoluzione della struttura professionale, suscettibile a sua volta di ulteriori approfondimenti per ciascuno degli aspetti esaminati, ma bastevole forse a far intuire la portata e il senso dei problemi cui l'apporto del servizio sociale potrebbe riuscire importante. In particolare, sono da sottolineare i problemi della emarginazione della donna (si pensi ai recenti calcoli americani, secondo i quali ad ogni aumento del 10% nel livello di retribuzione maschile corrisponde un deflusso del 5% delle donne dal lavoro) — senza che con ciò si intenda affermare che il lavoro risolva da solo il problema della parità tra i sessi: anzi, nelle condizioni attuali esso tende ad esasperare le contraddizioni di ruolo insite nella posizione della donna italiana. Penso invece all'eguaglianza « attrezzata », che sola può tramutarsi da diritto astrattamente predicato in diritto praticamente attuato. Altrettanto rilevante il problema posto dalla crescente popolazione di pensionati (oggi otto-nove milioni), dalle sue aspirazioni al reinserimento attivo nella vita sociale e alla riqualificazione, dal suo rifiuto a cadere in una posizione di estraneità e di isolamento rispetto alla società.

Questi problemi indicano al servizio sociale un ruolo cruciale. Il servizio sociale è infatti un servizio pubblico che si propone sostanzialmente di rendere autonomo l'individuo nella risoluzione dei suoi problemi. Le conseguenze di questa definizione sono notevoli, toccano piani diversi e vanno brevemente richiamate. In primo luogo, inteso come servizio di pubblica utilità, il servizio sociale può venire considerato come una struttura istituzionale mediativa dei bisogni degli individui rispetto alle richieste della società così come si esprimono nei differenti ruoli sociali. In altri termini, il servizio sociale dovrebbe fungere da mediatore fra i settori dei pubblici poteri e l'individuo con lo scopo di contribuire ad una sempre più stretta corrispondenza tra le esigenze degli uni e i bisogni dell'altro. Visto in questi ter-

mini il servizio sociale sarebbe un servizio provvisorio il cui successo coinciderebbe con la sua superfluità e quindi con la sua scomparsa. E' naturalmente ipotizzabile l'emergere di bisogni nuovi per ora imprevedibili — bisogni che legittimerebbero la persistenza del servizio sociale in quanto legato intimamente alla evoluzione della struttura dei bisogni dell'individuo e delle esigenze funzionali della società o di alcuni suoi settori.

Resta tuttavia fondato ritenere che, almeno con riguardo ad alcuni problemi, l'efficacia del servizio sociale andrebbe misurata in termini di attenuazione, se non di scomparsa.

Ma questa è musica dell'avvenire. C'è in Italia la tendenza per tutti i servizi pubblici più o meno formalmente istituzionalizzati a eternarsi. Nulla in Italia è più definitivo del provvisorio. Mi sembra inutile piangere moralistiche lacrime su questo aspetto del costume nazionale. Constatata la tendenza a istituzionalizzare il servizio sociale, è più importante interrogarsi intorno alle condizioni del suo corretto funzionamento, ossia accertare quale sia il suo margine di agibilità effettiva.

La condizione fondamentale riguarda la questione dell'autonomia funzionale del servizio sociale, cioè la questione del rapporto tra servizio sociale e *policy-makers*, o strutture del potere. Abbiamo detto più sopra che il servizio sociale è un servizio pubblico. In alcuni paesi i professionisti del servizio sociale si raccolgono in albi professionali e possono privatizzare le loro prestazioni. Anche in Italia ciò avviene, ma solo sporadicamente. Del resto, il mancato riconoscimento giuridico della professione di assistente sociale rende tale privata prestazione piuttosto anomala. Pubblico o privato che sia, organo della pubblica amministrazione o del para-Stato oppure impresa privata, il servizio sociale in Italia è di regola inserito in un *Ente*, ossia in una organizzazione formale, e si trova quindi messo a confronto con il problema del potere. Fino a che punto il servizio sociale può essere autonomo o, più precisamente, entro quali limiti gli scopi istituzionali e le esigenze organizzative dell'Ente possono coincidere con i fini e con le tecniche operative del servizio sociale? Nel corso degli ultimi anni questo tema è stato ampiamente dibattuto in Italia. Ma i progressi non mi sembrano, dal punto di vista del servizio sociale, clamorosi. Anche nei casi in cui gli assistenti sociali appaiono abbastanza certi di prendere in prima persona le decisioni importanti, mi sembra che il servizio sociale non sia ancora entrato nel vivo del processo di formazione delle deliberazioni, che il suo ruolo permanga per definizione strumentale.

Nessun dubbio che il clima mentale negli ultimi tempi sia mutato. Oggi non c'è più *policy-maker* che non parli di partecipazione dal basso e che non veda nel servizio sociale uno stru-

mento ideale di mediazione fra vertici e base. Ma occorre non farsi abbagliare dalle parole. Negli ultimi anni si è semplicemente compreso che il controllo di una data situazione è più facilmente ottenuto e assicurato da una parvenza di partecipazione che attraverso la subordinazione. Che la richiesta di assistenti sociali sia considerevolmente aumentata mi sembra indubbio ed è del resto facilmente documentabile. Ma altrettanto indubbio mi sembra che tale circostanza non dia per sé alcuna garanzia che i rapporti di subalternità del servizio sociale all'interno degli Enti siano sostanzialmente mutati. E' aumentata la forza numerica del servizio sociale, ma non il suo potere. All'entusiasmo pionieristico dei primi anni del dopoguerra è subentrata una fase di consolidamento, ma anche di relativo ristagno, se non di stanchezza. Perché?

Occorre riconoscere che l'utilizzazione razionale piena del servizio sociale implica necessariamente un *rinnovamento dell'atto amministrativo* che nel nostro paese non si è verificato in misura apprezzabile. Cade forse qui la differenza qualitativa più vistosa fra il nostro mondo e il mondo anglo-sassone, che ha peraltro altri immani problemi da fronteggiare. L'atto amministrativo in Italia è ancora parte di una tradizione di governo essenzialmente paternalistica che si fonda sulla dicotomia fra autorità e cittadino e che, nei momenti peggiori della nostra storia, giunge a configurarsi come contrapposizione sistematica fra potere e suddito. A interrompere questa tradizione non bastano certamente gli uffici di « pubbliche relazioni » istituiti presso alcuni ministeri per migliorare a colpi di circolari incomprensibili i rapporti con il cittadino. Ciò che occorre è una concezione e una pratica diverse dall'atto amministrativo — diverse nel senso che l'atto amministrativo non venga più concepito come discendente napoleonicamente dall'alto, bensì sia visto come flessibile, tale da modificare in profondità il carattere di prestazione automatica che ne è l'oggetto (per cui, per esempio, il paziente è atomisticamente considerato in maniera slegata dalla famiglia o dal gruppo sociale) e da consentire la soluzione di quella contraddizione in base alla quale vediamo la creatività non formalistica la personalizzazione fatta valere dall'assistente sociale come non recepibile dalla norma impersonale del regolamento o della legge. Non si fraintenda. Qui non intendiamo affatto attendere a quella standardizzazione burocratica impersonale che esprime la *rule of law* e che è l'unica grande garanzia di equità nel trattamento dei singoli casi. Faremmo un passo avanti e due passi indietro se, inserendo il servizio sociale negli Enti, intendessimo significare che bisogna tornare alle decisioni discrezionali *ad libitum, ad personam*. Con il pretesto della socialità, torneremmo per questa via agli arbitrii ed agli equivoci d'una concezione caritativa del ser-

vizio sociale che ne tradisce la natura di servizio pubblico, acconfessionale.

Quello che voglio dire è piuttosto semplice: storicamente siamo passati attraverso diverse concezioni (cioè idea e legittimazione) e organizzazioni pratiche del potere: da quelle in cui il potere si configura come facoltà di decidere assolutamente discrezionale, carismaticamente investita nell'*unto del Signore*, alla concezione del potere burocratica formale, in cui vale la regola standardizzata generale, alle forme di potere tecnocratico, sostanzialmente unilaterali, legittimate da una presunta correttezza o razionalità tecnica che non vede altro nella base sociale dei cittadini e nei loro bisogni se non la mera occasione per il proprio ingresso nel mondo.

Oggi le cose stanno mutando. Oggi si cerca di prendere in considerazione — e il servizio sociale può riuscire a questo proposito uno strumento di importanza fondamentale — una dimensione che chiamerei « sociale » se questo aggettivo non fosse così traditore, una dimensione che non semplicemente si aggiunge o giustappone all'antica, arcaica, autoritaria concezione del potere, ma che ne impone la ristrutturazione imprimendo alle decisioni un carattere di flessibilità capace di farla aderire in maniera specifica alla situazione umana su cui si intende intervenire. In questo senso il servizio sociale apre nuove possibilità per quanto riguarda i processi di pianificazione e di razionalizzazione del mondo moderno. In particolare, come ha già accennato, richiede al limite un nuovo orientamento del potere e un nuovo stile del processo amministrativo. Il potere non dovrebbe solo decidere, ma prendere inoltre in considerazione vincolante gli effetti della propria decisione per riformulare quindi le proprie decisioni in accordo con le reazioni e con le decisioni di coloro che sono impropriamente considerati « sottoposti », di coloro che sono in realtà la fonte della legittimità, cioè dei cittadini. Tutto ciò è bellissimo in sede teorica; in pratica indica un compito di estrema difficoltà. Perché? Che cosa inceppa questa meravigliosa costruzione « circolare » di decisione, informazione, giudizio della comunità, attuazione? Evidentemente gli interessi dello status quo, gli interessi concreti, settoriali, che non sono necessariamente univoci e che sono al fondo del carattere contraddittorio della decisione politica e amministrativa. La tragedia del servizio sociale è questa: rendersi conto delle implicazioni politiche del proprio lavoro, non poterci far nulla e rifugiarsi per conseguenza nello specialismo delle tecniche. Non si frain tenda. Non chiedo la politicizzazione del servizio sociale; la neutralità dell'assistente sociale è fuori discussione quando si tratta di politiche in senso stretto, a breve termine, partitiche; con riguardo invece al contesto sociale nel suo sviluppo globale,

la neutralità mi sembra solo un impossibile alibi. Altrove ho osservato che l'enfasi sulle tecniche, indipendentemente dal retroterra ideale e dai valori che le hanno storicamente prodotte e giustificate, è probabilmente responsabile di una certa indifferenza verso i più grandi problemi della struttura politica e amministrativa, un'indifferenza che prelude non all'autonomia della professione pronta, per così dire, a servire il miglior offerente, bensì alla pura e semplice integrazione entro strutture amministrative i cui fini, pur richiamandosi a scopi sociali, non coincidono necessariamente con quelli del servizio sociale. L'indifferenza verso lo stato e il funzionamento di fatto delle strutture cui è affidata l'amministrazione dell'intervento sociale non è un sintomo di sicurezza professionale da parte del servizio sociale, significa piuttosto una loro acritica accettazione; significa la riduzione del servizio sociale ad una pratica amministrativa corrente che vede il ricovero, il sussidio, l'occupazione e così via, come una sequenza di atti amministrativi slegati invece che come aspetti di intervento rivolto alla soluzione globale, tale da aggredire simultaneamente e coordinatamente i dati essenziali di una situazione umana.

Nè si creda che con ciò addossiamo troppe responsabilità agli assistenti sociali. Sappiamo bene che, per poter funzionare l'assistente sociale ha bisogno che funzionino un numero abbastanza elevato di agenti sociali nei diversi servizi (ufficiali sanitari, puericultrici, vigilatrici scolastiche, collocatori comunali) e in Italia questo funzionamento appare al di sotto dello standard minimo. Non solo; siamo qui presi nel circolo vizioso per cui le professioni sociali non godono di alto prestigio perché non funzionano e nello stesso tempo non funzionano perché non hanno prestigio.

A ciò s'aggiunga che il servizio sociale gode, o soffre, di valutazioni equivocate. S'è già detto che la domanda di assistenti sociali è andata aumentando. Oggi non è forse neppure pensabile l'istituzione di un Ente che assolva funzioni di pubblico interesse senza pensare di istituire subito un servizio sociale interno, cioè integrato organicamente e dipendente in senso gerarchico dalla politica dell'Ente. Il servizio sociale ha quindi un ruolo ausiliario. Per esempio, nell'ambito della rieducazione dei minorenni derogati dalle norme specialmente stabilite ed imposte, lo spazio dell'autonomia del servizio sociale è molto ridotto. Naturalmente il servizio sociale può condurre le sue ricerche, compilare le « schede » anamnestiche. Ma per che farne? Siamo al paradosso. Vi sono tecnici delle « operazioni sociali » in grado di compilare schede di gran valore, anche dal punto di vista della diagnosi, che poi si vedono messi da parte non appena viene il momento della presa delle decisioni. Gli esempi abbondano. Rara-

mente il servizio sociale va oltre la prima fase, quella dell'accertamento. Ogni altro possibile spazio va conquistato isolatamente, è frutto della personalità dell'operatore sociale, è un regalo delle circostanze. Nessuna meraviglia che l'assistente sociale rischi di apparire come poco più che il succedaneo del carabiniere.

Il problema, va detto chiaramente, non mi sembra riguardare solo la capacità professionale. Riguarda in primo luogo l'utilizzazione di tale capacità. Detto brutalmente, riguarda la presenza o l'assenza della volontà politica necessaria alla utilizzazione razionale del servizio sociale. Ma occorre subito aggiungere che la stessa volontà politica non è in grado di deliberare autonomamente perché il potere economico ha le sue irrinunciabili e indifferibili esigenze.

Si prenda, per un altro esempio, il caso delle grandi migrazioni interne che hanno caratterizzato la vita italiana degli ultimi quindici anni. Il servizio sociale può benissimo produrre in sede consultiva stime attendibili sul fabbisogno di servizi pubblici occorrenti per l'accoglimento di una determinata popolazione. Ma che tale avvertenza sia presa in considerazione dipende più da una congiuntura di mercato favorevole che dalla volontà politica di privilegiare il momento della soddisfazione dei bisogni sociali su quello della soddisfazione degli imperativi della logica economica. Quando la congiuntura risulti sfavorevole, al servizio sociale non resta altro che rifugiarsi nelle sue tecniche professionali per rendere meno alto il costo umano connesso con quella operazione economica che è l'emigrazione. Che tratti il caso singolo, o il gruppo o la comunità, non ha importanza. Resta il fatto che il suo è un ruolo subalterno in cui l'iniziativa personale, la capacità, la possibilità d'entrata possono certamente molto, ma in cui la funzione professionale del servizio sociale come tale appare riduttivamente ancorata al compito di adattare l'individuo alla situazione.

Non è solo un problema italiano. La tendenza a psicologizzare i problemi oggettivi è presente anche negli Stati Uniti ed è responsabile dell'incapacità a cogliere i problemi sociali nella loro globalità, a farne delle questioni di adattamento individuale anche quando derivano da contraddizioni strutturali della società. Per questa via lo stato di dipendenza e di passività degli individui aumenta anziché diminuire.

« I servizi sociali — ha scritto in base alla propria esperienza Kenneth Clark in *Dark Ghetto* — non possono essere efficaci contro la patologia del ghetto, anzi la risulderanno, se incoraggiano sia anche vagamente lo stato di dipendenza della gente del ghetto: rafforzare questo stato di dipendenza significa, infatti, spogliare l'individuo del suo senso di dignità e aumentare in lui quello di inferiorità. Un servizio sociale umano ed efficiente deve

dunque correre il rischio di far parte di un vero e proprio programma impegnativo di intervento e mutamento sociale ».

Il consiglio di Clark agli assistenti sociali può andar bene dove programmi di azione sociale esistono, vengono elaborati e in parte almeno, Vietnam e Luna permettendo, attuati. La situazione del servizio sociale è anche più rischiosa là dove l'intervento sociale non è ancora uscito dalla fase grettamente tecnocratica, in un paese come l'Italia in cui il quadro è reso anche più complesso dall'esistenza più volte secolare delle strutture della Chiesa. Qui persino la nozione elementare del servizio sociale come servizio pubblico e aconfessionale, come diritto acquisito e non come offerta caritatevole, come strumento di giudizio autonomo e non come espressione estrema di paternalismo per quanto illuminato, corre quotidiano rischio di fraintendimenti gravi e va costantemente richiamata.

Il servizio sociale non può svilupparsi e progredire in Italia come servizio pubblico perché inevitabilmente si scontra, viene paralizzato o surrogato dalle organizzazioni e dalle opere di carità della Chiesa. L'esistenza delle organizzazioni ecclesiastiche in questo delicato settore genera confusioni e squilibri. In particolare, sottrae un'area di servizi fondamentali per i cittadini alla giurisdizione e al controllo *diretti*, in *proprio* dello Stato. Alcuni degli scandali più gravi nel campo del servizio sociale in Italia sono dovuti alla singolare duplicità derivante dalla delega o dalle rinunce dello Stato ad uno dei suoi compiti fondamentali. Scuole materne, asili, istituti per sub-normali, agenzie di consulenza sociale: vi è tutta una serie di istituzioni in cui l'opera della Chiesa, per quanti meriti abbia accumulato nei secoli, va ormai giudicata alla luce dei principi e delle tecniche operative di un servizio sociale moderno e messa a confronto con le crescenti esigenze d'una società non più agricola e non più statica. L'esito di questo giudizio può essere severamente negativo. Si dirà che sono le autorità tutorie dello Stato, a livello prefettizio e provinciale, a non funzionare. Che ciò sia vero non farà meraviglia a chi conosca il carattere esasperatamente legalistico e formalistico ma rigorosamente anti-funzionale della pubblica amministrazione italiana. Ma tale mancato funzionamento è, se possibile, aggravato dalla mancata piena responsabilità dello Stato; esso è certamente correlativo alla sua abdicazione a favore della mano ecclesiastica in materie che dovrebbero invero essere di sua stretta, gelosa competenza. Lo Stato non interviene, fra l'altro, per deferenza; si ferma davanti alle suore. Di qui nascono, insieme con la confusione fra pubblico e privato, i fatti dei « celestini » di Prato e quelli del « lager » di Grottaferrata.

F. F.

guardando da punto V. in storia delle
delle assistenze sociali

1. - Il lavoro analizzato e combattuto da Marx è quello alienato nel suo uso capitalistico è il *lavoro astratto* portato a esistenza concreta soltanto nella società borghese totalmente sviluppata, come fatto reale dell'economia e non come astrazione metafisica o morale¹. Di questo lavoro, che nella fabbrica capitalistica si fa generico e estraneo all'individuo, il quale da creatore, ne diventa riproduttore e latore, Marx in una famosa pagina dell'« Ideologia tedesca », propone l'abolizione, come abolizione non di quello che in esso vi è di processo pratico-razionale di umanizzazione della natura ma di quanto nasce dal *processo capitalistico* per cui la forza-lavoro viene ridotta a merce da vendere; e la scelta del termine non è causale: abolizione e non liberazione perché, in concreto, è proprio il lavoro *libero*, cioè non vincolato giuridicamente, la base della società capitalistica².

Dall'incomprensione degli esatti termini del problema sono nate confusioni teoriche che ancora oggi pesano su molte elaborazioni di origine più o meno marxista. Mentre fa queste considerazioni, infatti, Marx distingue con estrema precisione tra *oggettivazione* e *alienazione*, definendo la prima come il processo di umanizzazione della natura, di creazione cioè di strumenti e strutture che permettono il regolare fluire della vita umana, e la seconda come « il processo del funzionamento — grazie ai rapporti sociali esistenti — dei prodotti dell'uomo (materiali e spirituali) che, indipendentemente dalla volontà e dalle intenzioni dei loro autori, in maniera spontanea, intralciano i piani degli uomini e addirittura minacciano la loro esistenza »³. Questa distinzione, che sola permette di non cadere in lacrime di marca esistenzialista o biblica sul lavoro-condanna, è l'elemento specifico che allontana Marx dalla teoria hegeliana: essa è stata però quasi completamente obliterata dai moderni « critici della società » che a volte mascherano dietro la lotta all'apparato tecnologico di dominio idee legate alla concezione del lavoro come

¹ La più recente analisi sul lavoro astratto si trova in: L. COLLETTI, *Il marxismo della II internazionale*, pref. a Bernstein, « Socialismo e socialdemocrazia », Laterza, Bari, 1968.

² Sul « libero » economico-giuridico e politico-filosofico, cfr. IERVIS, pref. a Marcuse, « Eros e Civiltà », Torino, 1964.

³ Formulazione di Adam Schaff.

maledizione biblica o a un vieto hegelismo. Hegel infatti aveva elaborato una teoria della reificazione che considerava feticcio, elemento alienato, l'oggetto esterno come tale, lo stesso lavoro per quello che la sua struttura concreta ha di non spirituale: in sintesi, l'intelletto e la scienza. Per Hegel « lo scandalo della alienazione non è che l'ente umano si oggettivi disumanamente ma il fatto che si oggettivi a differenza e in opposizione allo astratto pensiero... l'oggetto, allora, appare soltanto come astratta coscienza, l'uomo, il soggetto come autocoscienza e le diverse forme di alienazione che compaiono sono soltanto figure variate della coscienza e dell'autocoscienza » (Marx): lo scorretto meccanismo della dialettica diventa « filosofico » ideale, e appare perciò semplice il superamento dell'alienazione da parte del filosofo che arriva al sapere assoluto riconoscendo come sua creazione spirituale la realtà che lo limitava e negava⁴. Sulla stessa scia si muove anche il giovane Lukacs che, come poi lui stesso dirà⁵, ponendo l'estraneazione sullo stesso piano dell'oggettivazione offre ai critici borghesi della scienza ricchi strumenti per far passare la loro critica reazionaria e spiritualistica⁸ come critica sociale rivoluzionaria (si pensi solo a quello che è riuscito a fare Sartre utilizzando anche le tesi rigorose di Husserl sulla scienza galileiana).

« L'estraneazione identificata con l'oggettivazione era bensì intesa come una categoria sociale — il socialismo avrebbe dovuto superarla — e tuttavia l'insuperabilità della sua esistenza nelle società classiste e anzitutto la sua fondazione filosofica la rendevano vicina alla "condition humaine" » e, purtroppo, dice ancora Lukacs — questo « che oggi considero teoricamente falso spesso rappresenta uno dei momenti di influenza più efficaci di Storia e coscienza di classe ».

⁴ Si cfr. qui oltre al contesto dei manoscritti da cui abbiamo estratto le citazioni di cui sopra la critica ancora più esplicita che Marx rivolge ai sinistro-hegeliani « la critica assoluta... ha imparato l'arte di trasformare catene reali... in catene ideali... e... a mutare tutte le lotte esteriori e sensibili in pure lotte ideali » (MARX-ENGELS, *La sacra famiglia*, Roma, 1954, pag. 89).

Si veda inoltre la stimolante analisi di Juri Davidov (*Il lavoro e la libertà*, Torino, 1966) secondo cui anche a Marx giovane sfugge il sostrato sociologico reale della alienazione che sarà recuperato solo nell'Ideologia tedesca e nella notissima « Introduzione ». Nei Manoscritti, dice Davidov, c'è ancora molto Feuerbach e molta natura « normale ».

⁵ « sono stato più hegeliano di Hegel » dirà Lukacs nel 1967. Per questo e per la citazione più avanti cfr. G. LUKACS, *Storia e coscienza di classe*, tr. it., Milano, 1967, pagg. XXIII-XXV.

⁶ Qui ci si riferisce soprattutto alle correnti di origine bergsoniana e husserliana e non al neopositivismo che se mai svaluta la scienza scientificamente.

2. - Su questo humus si formano i primi teorici « critici » e lo stesso Marcuse, nel momento stesso in cui le modificazioni moderne del lavoro ne mostrano sempre più esplicitamente il carattere alienato. Dal 1903, quando Taylor presentò « Direzione di officina » la riflessione di parecchi pensatori e studiosi sociali trovò sempre più rispondenza tra il nuovo tipo di organizzazione del lavoro, fondato sullo spezzamento delle funzioni, la misurazione dei tempi e dei metodi, il calcolo dei movimenti, la direzione centralizzata e separata dal lavoratore, e l'attività unilateralmente dividitrice dell'intelletto.

A un Lukacs che scrive che per effetto della razionalizzazione del processo lavorativo l'uomo appare sempre più come fonte di errore davanti al funzionamento precalcolato dalla direzione, risponde un Horkeimer (lo stesso che considera ogni Ho Chi Min il capo di una « macabra farsa del comunismo asiatico ») che denuncia nella meccanizzazione della società la vittoria della ragione illuministica disumana, mentre dalle due parti dell'oceano, Dewey e Friedmann, uno filosofo, l'altro sociologo, cercano di contrastare la nascita dell'uomo a caselle, isterilito nelle abitudini routinières⁷. Lo stesso sviluppo della scienza moderna, strumentalizzata attraverso la mitica ragione tecnica di Weber o mediante il discorso neopositivista o fenomenologico, sembra dare ragione a quanti sostengono il suo carattere alienato: attraverso traduzioni e ritraduzioni Bergson e Husserl vengono calati nella pratica sociale a originare « nuove teorie rivoluzionarie », contro la realtà assurda e inautentica.

In questo clima appare nel 1933 il primo saggio di Herbert Marcuse dedicato specificamente a un tema che poi in varie forme ritornerà nel suo discorso: la questione del lavoro. Si pubblica infatti in quest'anno il saggio intitolato « I fondamenti del lavoro nella scienza economica ». Qui l'alienazione, come riscopriremo più avanti, è concepita in maniera hegel-marxiana, con l'aggiunta di temi esistenzialistici. Il problema del tempo (il lavoro presuppone un determinato rapporto col tempo che determina l'esistenza umana e ne condiziona la pratica⁸) è in stretta connessione con la tematica della estraneazione. La divisione del lavoro è considerata in chiave hegeliana⁹ e astorica: esiste una

⁷ Cfr. DEWEY, *Natura e condotta dell'uomo*, Firenze, 1958; FRIEDMANN, *Lavoro in frantumi*, Milano, 1962; FRIEDMANN-NAVILLE, *Trattato di sociologia del lavoro*, Milano, 1964. Cfr. inoltre F. FERRAROTTI, *Sindacato, Industria, Società*, Torino, 1968, *passim*.

⁸ Si noti l'influsso di Heidegger.

⁹ Per una analisi su questo e sul rapporto di Hegel e Steuart, cfr. BARCELLA, *Economia e sociologia nello Hegel ienese*, in « Riv. Stor. del Soc. » n. 30.

divisione del lavoro come tale che è alla base, anche dialetticamente, di quella che si realizza storicamente nelle varie società: «la contrapposizione tra coloro che comandano e coloro che obbediscono è nella natura del lavoro come praxis ed esistenza storica, prima ancora di ogni sua attuazione in termini sociali»¹⁰. Contro questo stato di cose Marcuse si ribella e la sua ribellione assume aspetti di battaglia morale più che di lotta politica, è la ricerca di una nuova dimensione dell'esistenza e non una scientifica battaglia rivoluzionaria. La condizione definitiva della liberazione totale dell'uomo diventa, paradossalmente, l'alienazione totale del lavoro, identificata col suo trasferimento alle macchine: «il togliimento della frattura economica del tutto dell'esistenza in contrapposti modi di essere, la trasformazione della produzione in riproduzione materiale staccata, svuotata, svincolata dalle dimensioni che la realizzano in praxis retta e attuata da queste dimensioni è la condizione perché all'esistenza sia ridato il suo autentico lavoro, e il lavoro, liberato dalla estraneazione e reificazione diventi ciò che è per essenza: la piena e libera realizzazione dell'uomo intero nel suo modo storico»¹¹.

Nei suoi ultimi testi queste idee di Marcuse sono rese estremamente più complesse dalla presenza di nuove influenze che vanno da Freud alla lettura husserliana della scienza e all'uso acritico delle tesi tecnologistiche di Galbraith¹². Specie sull'apporto di Freud, largamente trascurato dai critici di Marcuse, mi pare necessario insistere. Da lì nascono infatti la maggior parte delle tesi di M. sulla società a una dimensione, egli assume come sua l'idea centrale della impostazione freudiana: la radice storica di ogni distorsione alienante va ricercata a livello degli istinti. Si scopre allora che l'oppressione e la repressione hanno la loro origine nella scelta stessa della civiltà¹³: Eros, l'istinto alla vita viene imbrigliato dal principio di realtà (razionalità operativa e così scompare ogni immediatezza degli istinti e ogni dialettica del sesso. Fino a quando sussiste questo schema, che è lo schema del lavoro, resta dominante una struttura caratteriale repressiva e nulla può, in sostanza, cambiare, come dimo-

¹¹ Cfr. il saggio citato in «Kultur und Gesellschaft», 2 Frankfurt am Main, 1965, pagg. 7-48 (in corso di traduzione presso Einaudi). A conclusioni non diverse, anche se con un altro punto iniziale arriva Gramsci (cfr. «Note sul Machiavelli», Torino, Einaudi, 1966, *Taylorismo e meccanizzazione del lavoratore*, pagg. 336-37) che con la tesi della «mummificazione» dei movimenti e la liberazione della mente prefigura una vittoria sulla alienazione che a me sembra scissione dell'uomo.

¹² Cfr. GALVANO DELLA VOLPE, *Critica dell'ideologia contemporanea*, Roma, 1968 e MARCUSE, *Psicanalisi e politica*, Bari, 1968.

¹³ Cfr. JERVIS, *cit.*

stra anche quello che avviene nei paesi socialisti altamente industrializzati (su questo cfr. più avanti), se non a livello di coscienza individuale.

L'errore ultimo di Marx è infatti, dice Marcuse, quello di aver postulato quale essenza dell'uomo la pratica attività sensibile, il che chiude ogni sbocco alle pur giuste analisi fatte: la via d'uscita è offerta dalla teoria freudiana, che, anzi, dal contatto con le tesi di Marx può perdere parte del suo carattere in fondo conservatore e farsi strumento rivoluzionario.

Oggi la stessa conquista del tempo libero, il placarsi della lotta per la sopravvivenza dovuto al venir meno della fatica fisica per procurarsi di che sopravvivere, il sempre più marcato distinguersi della dimensione della vita da quella della necessità materiale e del dolore, rendono possibile il rovesciamento: sta diventando attuale la possibilità di spezzare e trascendere il meccanismo della repressione istintuale e, con esso, il fondamento ultimo della servitù dell'uomo. Questo però non può essere compito della classe operaia del tutto spezzata e alienata dal lavoro ma di chi più facilmente può liberarsi perché in parte è già libero, fuori della logica della repressione, l'outsider, l'intellettuale, o meglio ancora, l'artista, che del tipo umano ludico, a sessualità polimorfa, è il rappresentante fondamentale, quasi il ritratto vivente, anche se deformato, data la sua funzione vicariale nella società borghese.

In *Eros e Civiltà*, dove pure si rifiuta il conservatorismo neofreudiano, poche e scarse sono le correzioni reali a Freud. La unica critica di fondo che Marcuse fa a Freud è quella di avere identificato il principio della realtà con una particolare forma storica di repressione della società borghese: solo oggi esso assume la forma di principio di «performance» (che limitatamente si traduce con prestazione) e diventa il potere di fondo della società capitalistica avanzata pretendendo l'inserimento totale dello uomo lavoratore in un meccanismo che, di fatto, lo trascende e gli sottrae ogni possibilità di influire sui processi complessivi. In questo quadro Marcuse si riallaccia al concetto marxiano di alienazione (sempre con quelle confusioni hegeliane di cui parlavo all'inizio) ed è anche qui che se ne distacca più palesemente specie a livello delle proposte politico-sociali. Nella misura in cui infatti tale alienazione, correttamente definita in termini di impossibilità di decidere del proprio lavoro, diventa processo per fini estrinseci, viene riportata a livello comunque istintuale e fatta coincidere col lavoro tout-court (il richiamo alla storicità di oggi non è caratterizzante ma serve solo a specificare le forme della nuova alienazione) Marcuse non può porsi minimamente

il problema ¹⁴ né della presa di coscienza da parte del lavoratore, né della presa del potere da parte della classe operaia come strumento di liberazione. «Con Marx-scrive G. Jervis-Marcuse riconosce l'importanza della fabbrica e si richiama al lavoro alienato come al momento in cui si determina la condizione dello uomo non come una presa di possesso degli strumenti di produzione ¹⁵ ma come una riconquista della fantasia e del gioco: non come una liberazione del lavoro ma come liberazione dal lavoro... la fine della repressione è la fine del lavoro stesso ». E' questa la conseguenza logica del trasferimento dei caratteri del produttivismo borghese, l'ossessione del consumo, la mitologia pubblicitaria etc. su un fondo astorico come forma sociale del processo repressivo che sempre accompagna l'appropriazione della natura da parte dell'uomo. Su questo terreno prende corpo la tematica dell'uso pacificatorio della tecnologia.

L'unico mezzo infatti, a questo punto, per liberare l'uomo dalla repressione insita nel lavoro è proprio l'espressione ultima di esso: l'apparato tecnologico, la suprema realizzazione concreta, attraverso la ragione illuministica, del lavoro alienato, divenuto astratto e *intellettualizzato* al massimo. Anche se oggi rafforza la repressione è solo esso che può ridare all'uomo la sua libertà come *humanitas* e contemplazione.

Tale apparato è infatti insieme:

a)apparato repressivo (sintesi tra ragione illuministica e principio di prestazione) che dà, nel momento in cui rende universale la conquista della natura, basi impersonali al dominio sugli uomini che può così esercitarsi in forma generalizzata al punto che diventa invisibile e tollerante;

b) per la sua razionalità tecnica possibile mezzo per la abolizione totale del lavoro.

¹⁴ Qui sta la radice della negazione del ruolo rivoluzionario della classe operaia. Tutte le altre motivazioni: cambiamento della composizione organica del capitale, fine del plus-valore, etc., sono tutte giustificazioni a posteriori di una affermazione che ha in Freud la sua base. Come giustamente notava Vacca, anche a livello di esposizione tutte queste osservazioni vengono considerate non come antecedenti logici del concetto di società industriale avanzata, ma come sue specificazioni. (Cfr. G. VACCA, *Tecnologia e rapporti sociali*, « Critica Marxista », n. 6 del nov.-dic. 1967).

¹⁵ La contrapposizione dei due momenti: presa di possesso degli strumenti di produzione e fantasia ludica nasce nel pensiero di Marcuse da temi freudiani, è ben vero però che nella esperienza sovietica (cfr. « Soviet Marxism » Guanda, 1968) la presa di possesso dei mezzi di produzione non si è tradotta per la classe operaia nella liberazione del lavoro ma anzi ha dato luogo, sul piano dell'etica sociale, a una plumbea atmosfera se non calvinistica certo falsamente entusiastica e ascetico-rivoluzionaria.

Il lavoro come fatica si aliena a tal punto che diventa totalmente, in senso reale sensibile, e non psico-sociale, estraneo e indipendente dall'uomo, così estraneo e indipendente che egli può dedicarsi ad altro.

Con questa posizione che è insieme coscienzialistica e anti-marxista, malgrado le affermazioni contrarie, e si fonda su una radicale incomprensione non solo del lavoro e dell'uomo nel suo agire storico-sociale, ma della stessa tecnologia moderna, che tanto posto lascia alla creatività, acriticamente intesa come fatto repressivo in sé, si conclude l'itinerario marcusiano. Invece di arrivare alla ricostruzione dell'uomo si arriva alla distruzione della ragione: lo stesso problema del tempo libero in rapporto al lavoro ¹⁶ viene risolto staticamente, in maniera *spaziale*. Non si coglie la dialettica complessiva dell'attività umana oggi e invece di formulare nuove sintesi che sappiano superare gli aspetti negativi delle scissioni attuali si cancella una parte di questa attività, cadendo in fantasmagorie decadenti e improduttive. Marcuse era partito dall'idea di superare Freud e Reich attraverso Marx, ma concretamente ricade in posizioni e idee non diverse dalle loro.

3. - Una critica particolarmente seria alle tesi finora espresse, e, nello stesso tempo, un sostanziale recupero estensivo della teoria marxiana, viene dalla recente elaborazioni dei comunisti cecoslovacchi ¹⁷ che spezzano radicalmente la tesi della sostanziale

¹⁶ Di un certo rilievo sono però le analisi del tempo libero presenti nell'« Uomo a una dimensione » dove Marcuse coglie di essa gli aspetti di contraltare dialettico del lavoro alienato. Nella sua stessa espansione sta parte dello sviluppo della società dei consumi, già aggrovigliata nella contraddizione tra il poco lavoro necessario socialmente e la massa di potere d'acquisto sempre meno adeguata alle esigenze del sistema.

¹⁷ Il libro senza dubbio più importante in questo senso e a cui ci rifacciamo ampiamente per la stesura di queste brevi note è il lavoro d'équipe pubblicato recentemente da Franco Angeli (RADOVAN RICHTA, *La Via Cecoslovacca*, Franco Angeli, 1968).

Nella grande messe di testi ormai usciti sulla primavera praghese i più interessanti per quel che ci riguarda sono: IAN CECHE, *Praga 1968, L'attesa 1968*; OTA SIK, *La verità sulla economia cecoslovacca*, Etas-Kompass 1969; ROGER GARAUDY, *Dossier Cecoslovacco*, Il saggiatore 1968; KAREL KOŠIK, *La nostra crisi attuale*, ER 1968 e *La Via Cecoslovacca al socialismo*, ER 1968.

Tra gli articoli e le riviste interessanti sono il numero speciale del « Contemporaneo » di dicembre 1968 dedicato a questi problemi, e il numero di novembre 1968 dei « Futuribili ».

Utili anche dal punto di vista documentario sono: PAOLO SANTI, *Contraddizione e pianificazione*, in « Nuova Generazione », n. 21 del 20 ottobre 1968; LISA FOA, *Cecoslovacchia: il progetto di riforma sindacati-im-*

uguaglianza di capitalismo e socialismo come «società industriali avanzate» e affrontano seriamente, alla luce di una profonda autocritica dall'interno di una società socialista sviluppata, tutti i problemi umani connessi alla rivoluzione scientifico-tecnologica di oggi. Senza limitarsi alle solite elucubrazioni sui testi sacri a cui purtroppo ci hanno abituato molti accademici sovietici, i teorici del nuovo corso, partendo da alcune note dei *Grundrisse*, svolgono una puntuale analisi della moderna tecnologia in rapporto al capitalismo e alla edificazione del socialismo.

La tecnologia non porta alla scomparsa del lavoro, e così alla pacificazione dell'esistenza, ma anzi essa può e deve essere la base materiale, nell'ambito di un generale processo di costruzione del socialismo (che non è solo i soviet ma i soviet più la elettrificazione secondo la nota frase di Lenin), per la fine della sua alienazione a tutti i livelli. La nuova struttura della produzione e del lavoro verifica infatti completamente l'affermazione di Marx secondo cui «il lavoro non appare più tanto come incluso nel processo produttivo quanto piuttosto l'uomo sta di fronte ad esso come regolatore e guardiano»¹⁹: oggi infatti è possibile il rilancio del lavoro creativo (che è ben diverso dall'idea marcusiana della fine della fatica) non alienato, cominciano a prendere corpo non utopico i discorsi sul comunismo. Molte delle caratteristiche del lavoro creativo si ritrovano infatti, per quel che riguarda la loro base tecnica, nelle nuove forme portate nella produzione dall'applicazione della scienza moderna, il che, fra l'altro, batte una volta per tutte le nostalgie di marca proudhoniana e artigianale. La nuova tecnologia, fondata sempre più sull'automazione e la cibernetica, impone sempre di più la presenza

presa, in «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 20 dell'ottobre 1968; G. D. NERI, *L'esperienza cecoslovacca*, «Quaderni Piacentini», n. 35 del novembre 1968. Si trova molto materiale inoltre nell'annata di «Rinascita» 1968 e in vari numeri del 1969.

¹⁸ «...nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità del lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta la loro powerfull effectiveness non è minimamente in rapporto col tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dalla applicazione di questa scienza alla produzione... (è) lo sviluppo dell'uomo sociale che appare come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza» (cfr. K. MARX, *Frammento sulle macchine*, in «Quaderni Rossi» n. IV pagg. 297-298).

¹⁹ MARX, *Frammento*, cit., 298.

di un nuovo tipo di lavoro altamente qualificato²⁰ e aperto, non meccanico, per la direzione e il controllo del processo produttivo che viene di nuovo unificato e non è più «en miettes». Entro pochi decenni il personale per la messa a punto, il controllo e la direzione delle nuove unità tecniche automatiche che hanno sostituito il gruppo binomio macchina-uomo (dove il secondo termine era subordinato al primo, unico depositario della razionalità complessiva del processo produttivo) sarà diventato la maggioranza del personale produttivo. Il vero capitale diventa così lo sviluppo dell'uomo e delle sue capacità: non a caso infatti i programmatori di un cervello elettronico devono essere dotati di inventiva e fantasia per elaborare modelli, non a caso l'attività di ricerca è sempre più caratterizzata da immaginazioni razionali e si sviluppa sempre di più la prasseologia che è insieme una tecnica e una inventiva organizzata.

Va da sé allora che lo stesso sviluppo della scienza, il suo trasformarsi in forza immediatamente produttiva, porta con sé un processo di liberazione del lavoro che marcia verso la rottura dell'alienazione; sta in ciò la ragione dei tentativi, più o meno riusciti, del grande capitale, sia ideologici che tecnico-materiali, di utilizzarla concretamente, magari per favorire disequilibri che aumentino lo sfruttamento e estendano il suo dominio, o di castrarla distruggendone i presupposti e facendone suo strumento. Se è vero che la tecnologia e la scienza nate dal lavoro alienato si fanno sempre di più possibili strumenti di liberazione del lavoro, è anche vero che il processo è contrastato e deviato, mentre il comunismo diventa meno utopico il neocapitalismo estende sempre di più il suo potere sulla società civile e su quella politica. Una problematica di questo tipo: uso liberatorio o mistificato della scienza si pone anche all'interno dei paesi socialisti, specie di modello sovietico, ed è su questo che si muove l'analisi dei cecoslovacchi, che, di riflesso colpisce con estrema precisione anche il mondo occidentale.

²⁰ Poca è la letteratura specie italiana su questi problemi, si confr. comunque «I tecnici e la società italiana» atti del convegno del PCI, dicembre 1967; AA. VV., *L'istruzione come investimento*, CENSIS, Roma, 1966, i due libri recentemene usciti di Rossana Rossanda e di Giuseppe Chiarante sul movimento studentesco e S. AVVEDUTO, *La società scientifica* ETAS/KOMPASS 1968; *L'uomo in quanto ricchezza* ETAS/KOMPASS 1968. Su questo tema, che fu al centro di grossi dibattiti, della vecchia Unione Goliardica Italiana, esistono poi documenti presso la FIOM-tecnici e altri sindacati, e sulle varie riviste studentesche, in particolare *Quaderni Piacentini* (38) e *Nuovo Impegno*. Ma di questo riparleremo in altra sede.

L'accademia delle scienze di Praga affronta così di petto la questione dell'alienazione nel socialismo, teoricamente prevista da Marx e Lenin, ma poi non più studiata.

L'ipotesi che dalla socializzazione dei mezzi di produzione fa discendere immediatamente la omogeneizzazione sociale, fondata sulla tesi secondo cui nuova distribuzione del prodotto sociale e democrazia proletaria coincidono, trova nell'analisi dei cechi la negazione più seria. La nazionalizzazione dei mezzi di produzione non ha, se non marginalmente, modificato il carattere del lavoro in URSS e altrove: si è avuto invece solo il semplice passaggio allo stato delle aziende, e la loro struttura è rimasta quella capitalistica, salvo alcune relative modificazioni di orario e di condizioni di lavoro che, se pure molto importanti a livello umano, non incidono sulla sostanza economico-sociologica della situazione.²¹

Dal mantenimento, particolarmente grave proprio in Cecoslovacchia, dei meccanismi di accumulazione e riproduzione tipici del capitalismo, con la pura sostituzione del piano al mercato sono discese tutte le degenerazioni burocratiche possibili, di cui non ultimo il tentativo stakanovista che mascherava dietro una spinta etica una politica di incentivazione economica dei lavoratori che manteneva le caratteristiche alienanti del lavoro di fabbrica (non controllo del processo produttivo, vendita della forza lavoro etc.)²².

Oggi, raggiunta l'industrializzazione piena e sviluppata al massimo la tecnologia, questo meccanismo può essere spezzato, una concreta applicazione della rivoluzione scientifica e tecnologica è anzi possibile solo se collegata a un reale processo di liberazione del lavoro, che essa permette ed esige; ponendo le basi per la costruzione scientifica della società comunista. Per fare ciò, il regime socialista deve superare ogni forma di separazione tra individuo e società, tra lavoro del singolo e interesse generale, il potere deve essere realmente socializzato, cosa che nei regimi di modello sovietico non è stata fatta: anzi la separazione non solo si è mantenuta ma si è solidificata portando al nascere di contraddizioni profonde e alla formazione di nuove, anche se fluide, stratificazioni sociali. La necessità di una pianificazione centralizzata e di un'organizzazione del potere ferrea in presenza di una società civile ancora non organizzata hanno mostrato oggi, in una situazione diversa, una vischiosità eccessi-

²¹ Cfr. LISA FOA, "Introduzione" a Isaac Deutscher, «I Sindacati sovietici», Bari, Laterza, 1968 e L. TROCKI, *Terrorismo e comunismo*, Milano, Sugar, 1964.

²² Cfr. DEUTSCHER, *cit.* e MARCUSE, *Soviet Marxism, cit.*

va, e, avendo la loro fondazione in un meccanismo non esente da elementi alienanti, si pongono astrattamente come antagoniste nei confronti di quei lavoratori stessi che le avevano create.

Gli strumenti fondamentali per risolvere questa situazione sono dati proprio dalla attuale rivoluzione scientifica e tecnologica: applicare i suoi principi al massimo grado significa infatti, nel momento stesso in cui si sviluppa l'economia, rafforzare il carattere umanistico del socialismo, rilanciare il lavoro creativo, spezzare il cerchio dell'alienazione e porre le basi della società comunista dove vengono riuniti individuo e società. Democrazia socialista e sviluppo tecnico-scientifico sono due facce indispensabili di uno stesso processo. Oggi è non più solo eticamente necessario arrivare a una società in cui il libero sviluppo di ciascuno sia condizione del libero sviluppo di tutti ma scientificamente possibile, anzi obbligatorio. La nuova società, quella postindustriale, deve essere una società di scienziati: quello che perciò ora va fatto è l'organizzazione della appropriazione sociale della cultura in maniera tale che, contrariamente allo schema tipico della società borghese, in certi settori degli USA d'altronde già contestato nella pratica, le conoscenze di ogni altro individuo non siano il limite ma la continuazione delle conoscenze specifiche di ognuno. Non solo anti democratica ma antiscientifica è l'idea secondo cui un individuo, o un gruppo sociale ristretto, può assommare in sé la scienza, una idea che, se pure rifiutata sul piano ideale, resta in piedi sempre fintanto che rimangono criteri di selettività più o meno di classe per l'accesso alla cultura. Così la scienza come la nuova organizzazione sociale impongono un tipo nuovo di cooperazione la cui validità si sperimenta già oggi: il socialismo umano, di un umanesimo non fittizio e fantastico come lo vede Marcuse ma reale, nato attraverso la mediazione — e non l'intermediazione estrinseca — della nuova scienza, si realizza solo così. Il carattere cooperativo del lavoro scientifico, insieme democratico e efficiente, ci indica la via del reale dispiegamento della individualità al di fuori dei meccanismi selettivi: come scriveva Marx, «gli individui non debbono essere più misurati in rapporto a un *tertium comparationis* da loro indipendente ma la comparazione deve mutarsi nella loro autodistinzione, cioè nel libero sviluppo della loro individualità». E' qui che il lavoro diventa di nuovo fatto di sviluppo reale della personalità: l'atomismo capitalistico borghese, o del socialismo di transizione, scompare nel momento in cui la solidarietà umana trapassa da fatto morale in *esigenza della società organizzata*, in forme che non la depauperano ma la arricchiscono.

Gestione collettiva della produzione e scienza realizzata diventano allora i principi guida di una riconversione della produzione su basi nuove; in Cecoslovacchia ma anche nei paesi capitalistici avanzati, dalla riproduzione estensiva di meccanismi di industrializzazione paleoeconomici si deve passare a meccanismi intensivi di sviluppo con caratteristiche diverse a tutti i livelli: questa è l'origine del Nuovo Corso, che cercava, senza dubbio con limiti ed errori, di creare una dimensione nuova di socialismo nella civiltà alle soglie del 2000.

C'è infatti un rapporto diretto tra il livello dell'automazione e la possibilità di consentire la partecipazione alle decisioni importanti degli individui e dei gruppi: il socialismo ha aperto per la prima volta nella storia nuove possibilità di governo da parte dei lavoratori della direzione pianificata del mondo futuro la nuova scienza gliene dà gli strumenti.

Il nodo della partecipazione può essere sciolto solo in quanto il lavoratore non è più mezzo per fini estrinseci ma è membro effettivo della comunità anche a livello degli interessi che (ed è qui secondo me, come vedremo più avanti, il limite più grosso delle tesi dei cecoslovacchi che riporta indietro di alcuni anni il loro discorso) non sono e non possono essere se non personali: è necessario perciò adesso favorire la politica di incentivazione personale e sviluppare in tal modo le iniziative individuali. A questo punto il discorso scricchiola: l'abolizione del lavoro mercificato nato col profitto e ad esso sopravvivate finché mantengono in vita artificiosamente schemi di sviluppo da « società industriale » può essere realmente superata con gli incentivi materiali? e che fine fa il ruolo della nuova tecnologia?

L'ipotesi cecoslovacca non sembra rispondere bene al problema: posto che l'obiettivo di fondo è quello di creare una situazione in cui il lavoro non sia alienato e che, per questo, è necessaria sia la sua gestione diretta da parte dei lavoratori, sia il suo massimo sviluppo scientifico e il superamento della divisione capitalistica di esso il primo passo da compiere per creare la solidarietà sociale necessaria è quello di fare una adeguata politica di incentivazione che, dialetticamente, organizzi l'interesse personale con quello generale: dopo seguiranno gli altri processi e su questa base si arriverà alla vera e propria società comunista.

In questo modo si reintroduce tutta quella meccanicità astratta e atomistica che si era criticata in precedenza, e, praticamente, l'utilizzazione positivo-rivoluzionaria della nuova scienza e tecnologia viene limitata al massimo. Credere di superare le caratteristiche alienanti del lavoro che derivano dal passato solo attraverso la generalizzazione e l'articolazione scalare degli in-

centivi personali è una soluzione estrinseca e meccanica del problema della scissione tra interesse personale e interesse sociale, una soluzione che reintroduce alcuni di quei criteri di competitività e di tecnocrazia che sono all'origine di quanto giustamente si critica.

Il discorso sulla necessità di apertura e cooperazione nella scienza, intesa in maniera non competitiva ma cumulativa²³, e il discorso sulla possibilità inerente alla nuova tecnologia, non per la abolizione del lavoro ma per la generalizzazione del suo aspetto creativo ai danni di quello meccanico, vengono contraddetti e l'unificazione tra uomo, lavoro e società, viene riproposta in forma immediata, meccanica, cristallizzata. Esistono, proprio nella profonda analisi che appare nella « Via Cecoslovacca », le condizioni e gli strumenti teorici per porre il problema della efficienza economica e dello sviluppo dell'uomo nuovo in termini di contemporaneità, e solo questo può essere l'inveramento reale del discorso cominciato. La discussione è comunque ancora aperta; un dato di fatto è certo: la stessa possibilità di un dibattito sugli incentivi e sul collegamento nel socialismo di individuo e società in termini non moralistici e non produttivistici, nasce da come il Nuovo Corso ha impostato la questione, e questo è già di per sé un contributo notevolissimo.

Col Nuovo corso ci troviamo infatti di fronte:

1) sul piano teorico al primo serio tentativo, dopo i classici, di recupero del concetto marxiano di lavoro e di analisi dei rapporti reali, positivi, che intercorrono tra sviluppo della scienza in concreto (come teoria e come tecnica) e sviluppo del socialismo e del comunismo (sia come costruzione sia come processo rivoluzionario nel capitalismo). Dimostrando le ragioni storiche e socio-economiche della permanenza del lavoro alienato nei paesi socialisti e i rapporti di essa con la burocratizzazione del regime i cechi si ricollegano, su un piano diverso, ma nella stessa direzione, alle elaborazioni e alle tesi dei cinesi e dei cubani, dedicate alla definizione di nuovi modelli di avanzata verso il socialismo e il comunismo;

2) sul piano politico-pratico al rilancio, nel nome della autogestione della società, della egemonia e non dittatura del partito operaio e della gestione di base della produzione da parte dei lavoratori stessi. Quando il Consiglio Generale dei Sindacati afferma che « i collettivi dei lavoratori dell'impresa sociale eleg-

²³ Cfr. DAVIDOV, *cit.* « La persona altrui non è un limite ma un arricchimento delle mie conoscenze... solo così persone limitate arrivano a conoscenze illimitate ».

gono dei consigli di lavoratori quali rappresentanti della gestione democratica dell'impresa socialista » e che a questi consigli spetta la determinazione delle scelte produttive di fondo, l'organizzazione dell'impresa, il giudizio sui bilanci e la nomina dei dirigenti, concretamente il lavoro si libera e si marcia verso il socialismo, e non come dicono troppi verso un ritorno alla società presocialista.

L'agosto 1968, che ha fermato questo processo, e quello 1969, che lo ha messo sotto accusa, costituiscono la prova che l'attacco allo stalinismo lanciato nel corso del XX congresso del partito comunista dell'URSS è rimasto per i dirigenti sovietici lettera morta.

Pur se con imprecisioni ed errori da Praga viene infatti una parola nuova, che deve essere raccolta da quanti, socialisti o democratici che siano, hanno interesse alla ricostruzione umana della società moderna. Il rilancio rigoroso, non strumentale o ideale, del binomio scienza-socialismo deve essere sviluppato non solo per una giusta polemica contro le mistificazioni di marca « critica », ma per la sua produttività concreta a livello di azione politico-economica rivoluzionaria.

MARCELLO LELLI

Sul romanzo di fabbrica (II)

1. *L'esperienza di un operaio: i racconti di Davì*

Il caso di Luigi Davì costituisce una eccezione nel panorama degli scrittori che si sono occupati di letteratura industriale: egli infatti è l'unico che ci descriva la fabbrica almeno inizialmente attraverso la propria esperienza di vita operaia. Operaio tornitore, valdostano di origine, Davì ha vissuto nei sobborghi di Torino; autodidatta, con la sola scuola di avviamento industriale alle spalle, egli non presenta grosse infatuazioni letterarie e il suo linguaggio deriva da ciò una freschezza genuina; alcune espressioni linguistiche sono tipici esempi di quel gergo della vita operaia, che si viene formando nelle periferie delle città industriali del Nord nel secondo dopoguerra e che rispecchia un mutamento di gusti e di atteggiamenti, provocato dalla diffusione del cinema, della televisione e da un certo americanismo di importazione. Le espressioni pertanto, che non sono dialettali, conservano la vivacità e la naturalezza del linguaggio parlato ed offrono vivo interesse linguistico, come possiamo vedere da alcuni esempi:

« Sputa qualcosa, Mattia » « Ti si è mica seccata la lingua in bocca » — « No, pel cuore delle mie ciabatte » — « Fatti dritto tu » — « Aurora si trovò uno che la portasse all'Astor e ciao-cheti-dico » — « Un giorno o l'altro vi mollo: faccio schizzà e salto su » — « A questi dacci il mollo: che scostumato » — « Senti bene bambola: ora cominci ad essere monotona. Proviamo a cambiar la acqua ai canarini » — « Pietro pensava che potesse svegliarsi il grigio e affibiargli quattro legnate di buon servito per avergli accompagnato a casa la figlia, e che avrebbe fatto meglio ad andare a letto » — « Io vado a dormire la notte, mica a chiedere l'elemosina col mitra » ¹

I suoi primi racconti rimangono entro il limite della cronaca e della descrizione dei fatti. Più che proporre problematiche ci dà una rappresentazione bozzettistica della vita operaia che egli stesso vive, volta a cogliere situazioni particolari, di colore locale, quasi folcloristiche. Il lavoro, i rapporti con i compagni, le corse in moto con la ragazza, le bravate, la ricerca del lavoro, gli atteg-

¹ Davì L., *Gymkana Gross*, Torino 1957 (raccolta di racconti, apparsa per la prima volta nella collana i Gettoni, diretta da Elio Vittorini).

giamenti e le smanie dei suoi coetanei, le passeggiate domenicali, gli incontri con le ragazze, sembrano ricalcare aspetti tipici di quel naturalismo caratterizzato da toni « picareschi »² presenti in alcuni romanzi e racconti ispirati alle vicende della guerra o dello immediato dopo-guerra, che verrà poi ripreso in un altro racconto dell'Autore « Il Vello d'oro ». Davì sembra confermare, almeno in queste prime prove, quella poetica del « realismo non funzionale » teorizzato da Vittorini per alcuni suoi Gettoni e che perviene, attraverso la deformazione della cronaca ad una « consapevole rinunzia alla ideologia, ad una concezione generale del mondo, che viene fatta in nome di una realtà sempre sfuggente mobile, di cui bisognerebbe rispettare l'oggettività ».³

2. Il rito dell'iniziazione al gruppo

In uno dei primi racconti di Davì, « Ammazzatempi », è descritta la particolare atmosfera che vige in un piccolo gruppo di lavoro. Il gruppo si distingue per i particolari rapporti che si instaurano tra i componenti: gli scherzi, i trucchi, le bravate, le liti perfino, costituiscono un elemento di coesione del gruppo stesso, che nel contatto reciproco continuo, tende a comporre una organizzazione sociale informale, che implica un « modello di comportamento ».⁴ Tale comportamento si intrinseca in gesti, parole, sentimenti palesi o meno che finiscono con l'identificare un gruppo dall'altro. La coesione che si stabilisce in tal modo viene a manifestarsi qualora un membro nuovo entri a far parte del gruppo. Questi per partecipare al gruppo deve pagare una specie di scotto, che gli consenta di diventarne membro.

L'autore approfondisce, quest'ultimo aspetto in un racconto successivo, intitolato « Il capolavoro ».⁵

Nel ricordo del protagonista ci viene descritto il primo giorno di lavoro di un nuovo assunto, il quale vorrebbe imporre un suo comportamento agli altri e farsi accettare dal gruppo piuttosto che accettarne le regole. La reazione degli altri, naturalmente, è immediata: il gruppo non lo vuole assolutamente diverso, ma desidera al contrario che egli « faccia presto ad essere uno di loro »:

² Cfr. quanto dice SALINARI C., *La questione del realismo*, Firenze 1960.

³ SALINARI, *op. cit.*, p. 66.

⁴ Cfr. in proposito FERRAROTTI F., *Il concetto sociologico di ruolo*, in « Idee per la nuova società », Firenze, 1966.

⁵ Il capolavoro sta nella raccolta *L'aria che respiri*, Torino, 1964, ma fu pubblicato per la prima volta sul Menabò 4, Torino 1961, da cui noi abbiamo tratto il brano.

« Ricordo l'officina dove ero ancora il giorno prima (...) E l'ultima volta che avevano là assunto un nuovo, un biondino che era poi stato ribattezzato « fior-del-fieno ». Il biondino era stato in collegio col figlio del direttore, e raccomandato da questi. Ma s'era presentato diverso, « fior-del-fieno », ad essere giusti. S'era fatto avanti con un piglio all'americana che nemmeno pareva più che venisse da un collegio dei preti. Ed era un ragazzo di famiglia agiata: non aveva più voglia di studiare ed i suoi gli avevano trovato quel lavoro per farlo ricredere. La conoscenza, loro due, l'avevano fatta proprio nell'intervallo della refezione. Il biondino, sedutosi al loro tavolo, ci aveva posato su un fiasco di Chianti:

— Bevete, ragazzi!

— D'accordo, ma prima tu, — aveva detto Faggino, l'operatore dei tornetti a ripresa.

— Io non bevo: l'ho portato per voi; per fare amicizia.

Ed avevano bevuto all'amicizia passandosi il fiasco e traccannando: — Averne, averne tanti, amici come te!

Finito di mangiare e finito il vino del fiasco, il biondino aveva posto sul tavolo un pacchetto di « Lucky Stricke ».

— Lunghe e strette, — aveva detto Faggiano: — tu non fumi: le hai portate per noi. Grazie tante.

— Servitevi pure: servitevi pure liberamente, ma fumo anche io!

Ne avevano presa una ciascuno, e poi le rimanenti se le erano divise: ne erano toccate due a testa, salvo che per Faggiano e « fior-del-fieno » che se n'erano tenute tre ciascuno.

Ad un tavolo dove si sia in sei a mangiare, non si può che dividere così.

Poi « fior-del-fieno » aveva detto: — scendiamo giù, — per stare un po' in cortile, uscire in strada, discorrere e sentire.

E giù stavano facendo i gabinetti nuovi e c'era un mucchio di mattoni ancora da adoperare: i muratori mangiavano sul dietro dell'officina per conto proprio, seduti in terra, all'ombra. Allora Faggiano aveva incaricato uno di prendere un paio di mattoni di nascosto. Ma non che avesse da tirar su un muro: era solo per farli sistemare nella borsa del biondino. Poi aveva avvertito il custode: — Guarda che « fior-del-fieno » stasera esce coi mattoni in cartella. Lasciatelo poi passare. Caso mai glieli facciamo riportare dopo.

Aveva fatto tutto così bene che il biondino non se ne era accorto di niente, anzi era convinto di essersi conquistati tutti coi regali. E gli pareva che fossero rimasti molto ma molto contenti; come se da tempo non aspettassero altro che *venisse uno a comprarli con quattro regali.*

Doveva essere stata una gran giornata, per « fior-del-fieno », una giornata munifica e splendida, il giorno del suo ingresso in fabbrica.

Poi l'indomani s'era lagnato: — Non dovevate farmelo. Sentivo sì ch'era pesante. Che figura con mio padre e mia madre. Mia madre mi apre la borsa e trova i mattoni.

Che figura da imbecille m'avete fatto fare: non vi porterò più niente. Ma Faggiano e tutti *lo volevano proprio così*, che non portasse più niente, *che facesse presto ad essere uno di loro*, alla pari senza regali ne vassallaggi »⁶.

Nel piccolo gruppo, inoltre pur vigendo delle norme precise, che influenzano il comportamento di tutti, non tutti si comportano allo stesso modo. Vi è tra i membri una specie di distribuzione delle parti per cui alcuni hanno molto prestigio, altri no, alcuni sono capi, altri gregari; qualcuno è destinato ad assumere il ruolo di clown del gruppo, un altro quello di leader⁷. Questa differenziazione è molto importante, in quanto oltre ad essere un fattore di efficienza, diviene uno strumento decisivo di controllo del gruppo stesso sulla condotta dei singoli membri.

Ci sembra di poter enucleare questo particolare aspetto del comportamento di gruppo in un altro racconto di Davì, « I rapporti umani ».⁸

L'autore divide il racconto in due parti: le parole e i momenti. Nella prima parte descrive il carattere dei personaggi così come si viene delineando nell'atmosfera che precede la decisione dello sciopero; nella seconda, assistiamo all'« azione » vera e propria in cui appunto si evidenzia il ruolo di ogni membro.

Angelo, detto « il napoli », è la figura principale del racconto; egli è infatti colui che stimola gli altri allo sciopero e cerca di convincerli ad un'azione comune. Il soprannome « il napoli », gli è stato affibbiato per il fatto che egli è l'unico meridionale della fabbrica; e per tutti egli assomma in sé i luoghi comuni e i caratteri dell'uomo del sud. Minoglio, un operaio, lo chiama un « maniacco » verboso della classe operaia — ed Emilio, un altro ope-

⁶ Da *Il capolavoro*, in « Menabò 4 », pp. 161-162.

⁷ Il problema è stato studiato in relazione all'organizzazione interna delle bande da THRASHER F.M., *The gang*, Chicago 1927 e da WHYTE W.F., *Street corner Society*, Chicago 1943. Sulla psicologia e sociologia dei gruppi esiste una vasta bibliografia; segnaliamo due raccolte bibliografiche: STODTBECK F.L., HARE A.P., *Bibliography of small group research* (from 1900-1953), « Sociometry », 17, p. 107, 1954; MC GRATH J.E., ALTMAN I., *Small group research: a synthesis critic of the field*, Holt, Rinehart and Winston, N.Y., 1966.

⁸ Il racconto *I rapporti umani*, fa parte della raccolta intitolata *Il velo d'oro*, Torino, 1965.

raio, ha un po' di astio contro di lui perché la sorella, Annina che lavora insieme a loro si era innamorata del "napoli". In realtà entrambi riconoscono la sua autorità, proprio quando manifestano il loro disappunto per «essere portati a rimorchio».

Al momento di decidere lo sciopero, tutto il reparto riconosce nel « napolì » il proprio leader ed ogni operaio segue scrupolosamente i dettami di Angelo nel tener testa al caporeparto che tenta di fare breccia nella compattezza del gruppo cercando di costringere qualcuno di loro a cedere. La coesione del gruppo s'impone proprio per la conoscenza che ognuno dei membri ha degli altri e che diventa un fattore di auto-controllo nella determinazione delle proprie azioni.

E' interessante notare come il gruppo si venga a formare nelle piccole o medie officine con più spontaneità e con modalità diverse che nelle grandi industrie, dove l'ambiente è più spersonalizzato e non si riescono a stabilire rapporti tra i membri.⁹

Si può cogliere questa situazione nel racconto stesso che abbiamo esaminato; proprio nella contrapposizione che l'Autore ci presenta tra l'ambiente reale di lavoro del protagonista, che è una grande industria, e quello da lui ricordato, e che abbiamo prima esaminato, dell'officina.

Il protagonista ricorda con nostalgia la sua vecchia officina, dove era stato facile per il nuovo arrivato « fior-di-fieno » diventare subito uno di loro, malgrado lo scherzo dei mattoni, e paragona la semplicità di quell'ambiente all'altro dove ora si trova, chiuso e impersonale.

3. *Il lavoro come attitudine ed efficienza.*

L'altro tema, che ci sembra di poter individuare in Davì è quello riguardante un particolare aspetto della evoluzione del lavoro che va dalle prime esperienze di officina e di fabbrica sino all'espressione più moderna del lavoro di vendita.

Nei primi racconti l'autore non dà particolare peso all'esperienza lavorativa: si lavora per guadagnare, per vivere. Siamo ancora ai primi anni del dopoguerra e si lotta con la disoccupazione. La precarietà della vita spinge alla emigrazione e ad accettare qualsiasi lavoro: i ragazzi imparano il mestiere di meccanico nelle officine osservando i compagni. Nel racconto successivo, « Il capolavoro », invece, già si presuppone una particolare attitudine e specializzazione. Così l'operaio Sandro Reffi, prima di essere assunto, è sottoposto alla prova del capolavoro: egli

⁹ DIENA L., *Gli uomini e le masse*, Torino, 1960.

cioè deve dimostrare la sua capacità tecnica nel lavorare al tornio seguendo un disegno che gli viene dato; questa costituisce la sua prova di esame per essere ammesso nell'officina.

Il racconto rispecchia quella fase del lavoro industriale in cui si fa uso di macchine polivalenti, come il tornio e la pressa, e che richiedono una particolare attitudine e specializzazione dell'operaio che deve controllare la materia su cui lavora.

In uno degli ultimi racconti, « Primi mesi a Venezia »¹⁰ Davì ci descrive uno degli aspetti più recenti che il lavoro industriale è venuto assumendo. Il breve racconto si svolge in forma diaristica, l'autore narra in prima persona la propria esperienza di lavoro come funzionario dell'ufficio vendita di una grande industria a Venezia.

Dall'officina e dal lavoro al tornio che è ancora legato all'aspetto produttivo, passiamo a quello più moderno del settore vendite. Qui la parola dominante è « vendere ». Ogni gesto, ogni decisione è quindi finalizzata alla vendita, a prevenire la concorrenza. Il ritmo stesso del racconto sembra adeguarsi al ritmo più accelerato cui costringe questa nuova attività: i pensieri, i sentimenti, i gesti, i discorsi, sono veloci, precisi, ritmati. Ciò che conta è innanzi tutto l'efficienza dell'uomo: il personale deve essere selezionato secondo un criterio ben preciso e deve saper dimostrare continuamente la sua capacità di adeguamento ai bisogni produttivi:

« Qui non si è mai degni arrivati: non c'è compianto per chi cade; come non c'è pietà per chi resiste. Viviamo alla garibaldina: esiste soltanto la lotta. Una battaglia continua tra il mondo che ritiene sufficiente restare come è e noi che siamo impegnati a portarlo avanti ».

In queste poche pagine di diario l'autore accenna ai suoi rapporti con la moglie, alla quale sono dirette alcune lettere inserite nel racconto. In queste, abbiamo modo di intravedere quanto il lavoro di lui influisca sulla sua vita familiare: i rapporti con la moglie e con il figlio sono meno frequenti: tutta la vita dell'uomo, la sua mente, le sue capacità, sono assorbite dalla vendita, dal pensiero fisso di portare al massimo l'efficienza del suo ufficio. Il problema non è approfondito in Davì, ma ci sembra che potrebbe costituire un ottimo spunto problematico nella narrativa « industriale ».

Vorremmo, per concludere il discorso su Davì, rifarci a quanto abbiamo già accennato all'inizio. I suoi racconti, proprio perché ispirati alle dirette esperienze dell'autore, sembrano improntati ad una freschezza ed ad una semplicità narrativa che

¹⁰ Il racconto è compreso nella raccolta *Il vello d'oro*, op. cit.

sono, crediamo, il loro pregio maggiore. Tuttavia, il fatto che egli ci venga descrivendo via via gli ambienti di lavoro in cui è inserito, impedisce forse all'autore di soffermarsi su quegli spunti problematici, che a volte sembra sfiorare, e che in tal modo restano imbrigliati in un realismo cronachistico fino a se stesso.

4) *Il tempo-ricordo di Bigiaretti: « Il Congresso ».*

Il romanzo di Bigiaretti, « Il Congresso »¹¹, è, tra tutti i romanzi presi in esame, quello che ci rivela in maniera più scoperta, la problematica cui si ispira. Il protagonista del romanzo, infatti, ci viene rivelato in tutte le sue sfumature di pensiero e di gesti.

Come è nello stile di Bigiaretti, e nelle altre sue opere, la vicenda si svolge seguendo il filo del ricordo, di una rievocazione tesa a capire e a svelarsi a se stesso e agli altri. Ogni cosa nella pagina risulta levigata e priva di asperità: le immagini del passato fluiscono lente senza lasciare nulla all'improvvisazione; i ricordi sembrano quasi guidare l'autore che si limita ad ordinarli senza forzarne l'andamento; a indagarli, a decifrarli, ad analizzarli e a collegarli con la speranza di vedere di più e di oggettivarli al di là della vicenda stessa.

L'uso stesso della prima persona dà all'autore la possibilità di scavare nell'animo del suo personaggio attraverso lunghe meditazioni, lunghi silenzi, o attraverso confessioni o colloqui intimi detti a bassa voce, senza perciò che l'intenzione di denuncia o di polemica quando c'è, siano precostituite o trasbordino dai limiti del ricordo; proprio perché nel romanzo l'autore rievoca una sua esperienza autobiografica¹².

Così nel romanzo in esame l'intenzione di porre una certa problematica non va oltre la vicenda stessa del protagonista; eppure ciò non impedisce all'autore di proporci un preciso ambito di riferimento.

5. *L'intellettuale e le pubbliche relazioni.*

Il tema propostoci nel romanzo è quello dell'inserimento di un intellettuale di chiara estrazione umanistica, in un società industriale come dirigente delle pubbliche relazioni.

¹¹ BIGIARETTI L., *Il Congresso*, Milano, 1963.

¹² Ricordiamo che Bigiaretti ha lavorato nella Olivetti come capo ufficio stampa e addetto alle pubbliche relazioni, negli anni precedenti la pubblicazione del romanzo. Anche per lui valgono le osservazioni fatte per Ottieri.

Il « curriculum vitae » di Francesco Bertì, il protagonista, è abbastanza tipico di una estrazione sociale e politica italiana. Dopo gli studi al liceo Tasso di Roma, l'autore scoprì le prime ambizioni letterarie, « stimolato da un modesto successo ai Littorali », cui seguì l'esordio nei giornaletti del GUF.

« Erano le prosette puntigliose, piene di allusioni vacue e misteriose dove si rintanava, impunita, la velleità di essere diversi, almeno nel tono del linguaggio magniloquente e brutale dei giornali del regime; era l'infatuazione per i poeti ermetici, contrapposti all'esaltazione di una guerra che di giorno in giorno, mentre vi eravamo dentro, appariva più assurda e perduta »¹³.

La fretta di arrivare, la tentazione di altre cose, più a portata di mano, in seguito, l'allontanano un po' dagli studi; durante la guerra cerca di cavarsela con incarichi di giornalista presso i comandi fino all'8 settembre.

« Dopo l'8 settembre fui, come tanti, uno sbandato, entrai nella Resistenza perché non avevo scelta, ma a poco a poco vi partecipai col senso di riscattare qualche cosa mia e degli altri. La guerra finì ed io mi trovai contagiato di politica »¹⁴.

Il Bertì, che non aveva temperamento di politico, e che scriveva articoli di politica, ma « con un residuo di civetteria e di preoccupazioni letterarie, che li rendeva deboli », presto se ne allontana e rivolge la sua attenzione ad altri interessi: la sociologia e un viaggio di studi in America costituiscono le esperienze necessarie che lo portano anche al lavoro nell'industria.

In questo conciso e semplice profilo, l'autore non manca di farci cogliere il senso di problematicità, di insoddisfazione, che è alla base di tutta l'esperienza successiva del personaggio. Nella rievocazione che questi fa ad Anna della sua vita, non mancano le notazioni intime del protagonista, le riflessioni che non rivela alla donna, ma che pone a se stesso nel rendersi consapevole di raccontare più una « leggenda consolante » delle sue aspirazioni troncate che la storia vera di esse:

« Non dico bugie, mi attenevo allo schema della verità biografica; ma rialzavo un po' i toni; anzi ora li riavvicinavo, ora li attenuavo, impastavo morbidamente gli sfondi; ... Anche i miei errori e i miei torti, mentre li dichiaravo, diventavano patetici e accettabili. Così la mia ambizione di salire e di guadagnare denaro e considerazione assumeva il carattere di un impegno morale »¹⁵.

¹³ BIGIARETTI L., *op. cit.*, pp. 54-55.

¹⁴ BIGIARETTI L., *op. cit.*, p. 57.

¹⁵ BIGIARETTI L., *op. cit.*, p. 61.

Questo voler minimizzare gli aspetti di sé meno graditi, di sollecitare la pietà per i suoi errori, rivela sin da ora l'intimo contrasto che si palesa in modo più netto nella sua vita professionale. Egli, infatti, pur facendo parte dell'Orelli e riconoscendo di appartenere ad essa, si sente scettico e indipendente verso i problemi di cui si occupa e le questioni aziendali, che sono occasioni di congressi, e riduce tutta la positività del suo lavoro nel fatto che la frequenza dei congressi gli permette di viaggiare. E sembra che proprio in queste piccole e « remunerate evasioni » si plachi l'insoddisfazione che prova verso la vita professionale e sociale. La sua ribellione non supera i limiti del sogno e della vendetta infantile:

« In uno slancio di sincerità come quelli che talvolta sogno la notte, o immagino oziosamente, avrei voluto confessare all'Usai (...) il mio disagio nel continuare a rappresentare la parte aziendalistica, che pure rientra nel mio dovere professionale, e a dichiarargli (...) la coscienza della falsità dei nostri atteggiamenti (...); ove l'avessi seguito, codesto impulso, mi avrebbe condotto fino alla conseguenza di lasciare per sempre la Orelli. Molte volte e non solo in sogno ho allevato un proponimento del genere, molte volte la mia cattiva coscienza ha creduto di potersi acquitare in tale decisione, che adottavo e immediatamente rimandavo a un'altra occasione, ma non posso essere certo di avervi pensato con risolutezza di proposito. E' un pensiero ricorrente, un via vai dell'immaginazione, (...) un borbottio simile a quello del bambino che, in castigo, decide che si vendicherà un giorno dei grandi »¹⁶.

In questo atteggiamento di pseudo-rivolta è da vedere la spiegazione del suo comportamento nel giorno del congresso di Napoli. Egli rivela apertamente il suo pensiero sulle riunioni congressuali, nelle quali — egli dice — costituisce un « punto d'onore mostrarsi seri e precisi », « fare sfoggio di un vivo interesse per i problemi delle comunicazioni all'interno delle aziende e del così detto tempo libero »¹⁷ e per cui non occorre neppure prepararsi, tanto l'argomento è ovvio e risaputo.

Tuttavia, la falsità dei discorsi ufficiali, la poca convinzione di ciò che si dice, la comune volontà di « non comprendersi fingendo interesse e competenza », o adottando « un linguaggio assurdo, o meglio astratto, tecnico e insieme retorico », con la preoccupazione di mostrarsi perfettamente padroni di un linguaggio « preso in prestito dai sociologi alla moda » magari da

¹⁶ BIGIARETTI L., *op. cit.*, pp. 162-163.

¹⁷ BIGIARETTI L., *op. cit.*, p. 11

quelli più in voga in America, pur se considerate con disprezzo, o quasi con un senso di noia, sono alla base della stessa linea di condotta del protagonista:

« Pensavo a queste cose, (egli dice) ancora una volta e nel solito modo sterile e ozioso, al termine della prima mattinata napoletana, consapevole di non poter (...) considerarmi diverso dagli altri. Il mio comportamento era identico a quello di tutti; forse neppure il senso di noia che già provavo era sufficiente a distruggermi »¹⁸.

E per questo che l'improvviso *revival* del protagonista, il suo risveglio di coscienza che palesa in modo improvviso, quando, salito sul podio per parlare a sua volta, invece di seguire la « scaletta » preparata a casa con cura e aderente alle direttive della Orelli, dà libero corso alle sue inquietudini ed espressione al suo stato d'animo cui, da tanti anni vietava di arrivare ad una qualunque « formulazione che non fosse di un generico malumore, un fastidio, un prurito della cattiva coscienza »¹⁹, lungi dal farci sperare in un mutamento radicale, non è che una conferma del dilemma in cui è destinato a restare il personaggio.

6. La ribellione personale come mancata rivoluzione sociale.

Le cause dell'improvviso « ritorno di coscienza » del protagonista e l'epilogo dell'episodio mostrano chiaramente i limiti entro i quali egli si dibatte. Lo stimolo improvviso che lo rende combattivo e temerario e che lo spinge a rimuovere dai « fondali della sua coscienza » il dubbio della sincerità dell'intervento aziendale, gli viene innanzi tutto dalla presenza di Anna, la donna che egli ha conosciuto al congresso e che lo ha spinto a una passione improvvisa. Di fronte ad Anna, alla quale ha confidato le sue vecchie ambizioni, egli non vuole fare la figura del rinunciatario, in questa occasione, e sente che per conquistarla deve in qualche modo rifarsi a quel tempo della sua giovinezza che ella quasi gli aveva rimproverato di aver dimenticato. Così, con la goffaggine dell'uomo maturo che « d'improvviso vuole ritrovare il passo, il piglio della giovinezza »²⁰ egli mostra per lei, combatte come un buon paladino in torneo e le mostra « pubblicamente quella prodezza che le donne si aspettano dagli uomini »²¹ per avere poi da lei ricompensa.

¹⁸ BIGIARETTI L., *op. cit.*, p. 17.

¹⁹ BIGIARETTI L., *op. cit.*, p. 76.

²⁰ BIGIARETTI L., *op. cit.*, p. 75.

²¹ BIGIARETTI L., *op. cit.*, p. 75.

Finito il suo discorso, egli già si pente interiormente di quello che ha fatto e pensa alle conseguenze che al suo ritorno a Torino le sue parole imprudentemente pronunciate avrebbero potuto avere. E sul filo di questo timore il protagonista finisce col minimizzare talmente il suo gesto da indursi a una ritrattazione o meglio a un atto di contrizione in modo che tutti potessero convincersi che si fosse trattato di un malinteso:

« Era stato un malinteso: esso era stato chiarito: eravamo d'accordo, eravamo amici. Questo premeva a ciascuno, sapere che ci saremmo ritrovati ancora sorridenti, con le nostre brave relazioni approvate, prima della partenza dalle direzioni generali »²².

Fin qui il personaggio di Bigiaretti che l'autore ci presenta, come abbiamo già accennato, senza alcuna intensione di costruire un « eroe » in qualche modo polemico o portatore di una tematica ideologica. Al contrario, ce lo mostra in tutte le sue incertezze e contraddizioni che ne fanno una specie di « rivoluzionario in pantofole », un ribelle ozioso. E' a questo modo di proporci il personaggio, tuttavia, che il nostro interesse è rivolto: non ci chiediamo come il personaggio di Bigiaretti avrebbe dovuto essere: ma perché l'autore ci propone proprio questo « tipo di eroe » in un certo ambiente industriale. Ci sembra di cogliere soprattutto in una delle frequenti riflessioni del personaggio i termini del problema:

« ripensavo alle parole che avevo pronunciato e più me ne pentivo. Non le rinnegavo, anzi cercavo di convincere me stesso che il mio era stato il discorso di un uomo onesto. Nella infinita indulgenza che provavo, che provo, come tutti, verso me stesso, mi pareva di essere l'unico onesto di quell'Assemblea (...). Avevo detto la verità, dunque, ma ne avevo il diritto? (...) Avevo il diritto di ribellarmi, di esprimere la mia condanna nei riguardi di un gruppo di cui avevo accettato di far parte, accettandone anche le regole, la morale? »²³.

Il problema nei suoi termini reali è pertanto quello di un intellettuale che, provenendo da una determinata estrazione culturale e da una condizione di lavoro ancora tipicamente artigianale, dopo aver provato l'entusiasmo dei primi anni del dopoguerra, si trova inserito nell'industria. Qui, oltre ad essere coinvolto in una mentalità direzionale che è ben lontana dal rispondere alle sue prime aspettative, deve affrontare anche un lavoro

²² BIGIARETTI L., *op. cit.*, p. 117

²³ BIGIARETTI L., *op. cit.*, p. 75.

completamente diverso da quello cui poteva orientarlo la sua specifica preparazione.

7. *Direzione aziendale e paternalismo manipolativo.*

La situazione descrittaci corrisponde ad un particolare clima storico-sociale dell'Italia del secondo dopoguerra. Il personaggio non è che l'esemplificazione di quel momento evolutivo dell'industria italiana che vede da una parte il progressivo rafforzarsi delle direzioni aziendali e dall'altra il graduale assorbimento dell'intellettuale nei quadri direzionali.

Nel periodo che va dal 1954 al 1958, cioè quattro anni prima che Bigiaretti si accingesse alla stesura del suo romanzo²⁴, si ha in Italia, come abbiamo notato a proposito di Ottieri, l'inizio di una coerente azione, da parte dei gruppi industriali, per impedire l'affermarsi di una qualsiasi iniziativa tendente a redistribuire il potere o comunque a favorire un certo grado di partecipazione dal basso. Il che significa che « il dirigente industriale, lungi dall'adottare un criterio funzionale e utilizzare pienamente le risorse umane e di altro genere, disponibili »²⁵, mantiene nella organizzazione industriale, la tradizionale tecnica di governo, paternalistico-dinastica che caratterizza tutto il processo industriale italiano. Ed è tipico di un certo paternalismo, quello manipolativo, l'aver adottato equivocamente quelle tecniche e sistemi di Human Relations dal contesto socio-culturale americano e averle applicate meccanicamente a quello italiano.

Il personaggio di Bigiaretti viene a situarsi in tal modo in una precisa prospettiva storica ed il suo gesto di ribellione rivela esattamente quel modo di protestare gratuito e sterile che è provocato dall'insoddisfazione di un mancato mutamento radicale di una certa società, mutamento che presuppone viceversa lo scadimento o il venir meno della classe o dell'ambiente contro il quale si lotta e non il suo rafforzamento. A ciò si aggiunga la particolare contigenza che l'equivoco con cui vengono adottate le tecniche delle Human Relations trova un terreno oltremodo fertile nella concezione dell'uomo di cultura visto tradizionalmente in una posizione di estraniamento verso i problemi pratici e di sviluppo della vita associata, o che ha permesso di vedere nel letterato inserito nell'industria una specie di por-

²⁴ Di questo periodo è anche l'esperienza « industriale » dell'autore.

²⁵ FERRAROTTI F., *Il rapporto sociale nell'impresa moderna*, Roma, 1961, p. 38.

tatore di lustro o prestigio sociale²⁶. In tale situazione il gesto di protesta finisce con l'aver solo valore personale per l'individuo, come, per rifarci ad un altro esempio letterario, si verifica nel caso del dinamitardo del romanzo di Bianciardi, *La vita agra*. Quando pertanto Ottieri fa notare nel suo diario, *La linea gotica*, che, perché la rivoluzione avvenga basta volerla, cade in errore, poiché non basta volere un mutamento radicale della società perché questo si attui, ma è necessario che i fatti siano tali da permettere di volerlo.

E' palese nel romanzo di Bigiaretti che il protagonista Berti pur non approvando l'ambiente in cui lavora, è in qualche modo integrato in esso, quasi coartato dalle direttive direzionali che impediscono un autonomo svolgersi di idee.

8. *Il problema dell'automazione e l'atteggiamento operaio verso l'innovazione tecnologica.*

Il romanzo di Giovanni Pirelli, « *A proposito di una macchina* », ci propone un tema che sta assumendo particolare importanza nel mondo industriale: quello dell'automazione. Prima di esaminare il romanzo, riteniamo perciò opportuno, data la attualità del tema, accennare brevemente alla impostazione del fenomeno in sede sociologica.

Abbiamo già parlato, a proposito di Ottieri, delle tre fasi che grosso modo caratterizzano l'evoluzione del macchinario industriale; qui precisiamo, a proposito dell'automazione, che essa appare e matura in una fase infinitamente più ricca di tecniche diverse che si è manifestata solo nella seconda rivoluzione industriale, in quanto prevede la utilizzazione, di nuove forme di energia e di dispositivi più delicati che vengono sostituiti ai gesti e ai sensi dell'uomo (contatti elettrici, cellule fotoelettriche, ecc.)²⁷.

E' chiaro che l'automatismo è strettamente collegato alla divisione del lavoro e alla progressiva meccanizzazione: la divisione del lavoro, come era stata descritta dallo Smith nella manifattura degli spilli, e quindi la suddivisione del ciclo produttivo in una serie di operazioni parcellari, non era che il presupposto lontano della razionalizzazione del lavoro. La meccanizzazione, cioè la sostituzione dell'uomo nelle sue funzioni motrici,

²⁶ Cfr. quanto sulla diversa posizione degli intellettuali di tipo urbano e rurale ebbe a dire Gramsci, in *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, op. cit., p. 10 e sgg.

²⁷ FRIEDMANN G., *Problemi umani del macchinismo industriale*, Torino, 1949.

porta alla razionalizzazione del lavoro che, mediante la definizione rigorosa, temporale e spaziale delle operazioni parcellari, costituisce un vero e proprio salto qualitativo verso l'organizzazione scientifica del lavoro.

In che cosa però effettivamente consista il processo di automazione non è stato precisamente definito; un tentativo più preciso di cogliere l'essenza del fenomeno sembra quello di A. Weiss: ²⁸. « Meccanizzazione significa sostituzione delle forze lavoro umano, automazione significa sostituzione del controllo umano mediante macchine. Nella meccanizzazione è una macchina che esegue il lavoro, ma c'è un uomo che la regola; nella automazione, la macchina esegue il lavoro, ma c'è un'altra macchina che la regola ». Praticamente il controllo sulle macchine sarebbe svolto da un « computer », o calcolatore che elabora elettronicamente i dati di produzione e che pertanto sostituisce l'intervento umano; si sostituirebbe cioè al sistema nervoso umano un dispositivo energetico capace di dare al movimento voluto un impulso equivalente.

Ora è chiaro che siamo ben lungi dall'arrivare a questo traguardo che peraltro prevede stadi successivi di evoluzione fra i quali si svolge tutta una gamma di forme intermedie. Comunque ciò che qui vogliamo mettere in luce ai fini del nostro discorso sono gli atteggiamenti, spesso sprovveduti che si manifestano riguardo all'automazione o, in genere, ad ogni cambiamento tecnologico.

Insistere, come spesso si fa, sul solo aspetto tecnico del cambiamento, è un deformare la realtà dei fatti. L'analisi sociologica tende a mettere in rilievo che la società è un fatto essenzialmente unitario e che, pertanto, un cambiamento tecnologico « ha sempre una certa ripercussione non solo sui ruoli professionali e i modi di produzione, ma anche sul piano della vita economica e sociale extra-aziendale » ²⁹. Ridurre il progresso umano allo sviluppo e all'evoluzione tecnica, ossia all'incremento delle macchine e al loro efficiente funzionamento fino a giungere all'automatismo assoluto, significa cadere nell'errore in cui già incorsero i tecnocrati. Non si può dare valore miracolistico alla macchina e vedere in essa un « un nuovo messia » che risolve la

²⁸ WEISS A., *What automation means to you: a Summary of the Effects of the Second Industrial Revolution on the American Worker*, a cura dell'American Federation of Labor, Washington, 1955, p. 2.

²⁹ FERRAROTTI F., *La sociologia come partecipazione e altri saggi*, Torino, 1961, p. 155.

questione sociale³⁰, in quanto si avrebbe una specie di regresso in quella mentalità magica, tipica delle società pre-meccaniche.

Le ripercussioni umane e sociali del cambiamento tecnico sono pertanto da considerare attentamente. Esse interessano in primo luogo gli operai e gli impiegati dell'industria, in quanto vengono a verificarsi cambiamenti « qualitativi non solo in ciò che gli uomini fanno e nel modo con cui lo fanno, ma anche e specialmente in ciò che pensano di quello che fanno »³¹. Inoltre va tenuto presente che il progresso tecnico non presuppone necessariamente una più grande soddisfazione nel lavoro.

L'ottimismo di Ford, che vedeva nell'automazione un miglioramento dei metodi produttivi, uno sgravio per l'uomo dei lavori più faticosi e una più elevata dignità del lavoratore, va pertanto riportato nei suoi giusti termini.

Se è vero infatti che sul piano individuale « l'automatismo spinto a fondo, condotto a esprimere da sé tutte le sue potenzialità, può muovere verso la umanizzazione della grande industria »³² suscitando nuove funzioni qualificate che, presupponendo una sufficiente cultura generale e tecnica, siano nettamente superiori a quelle dei manovali specializzati della fase del semiautomatismo e del lavoro a catena, non bisogna sottovalutare che tale ottimismo, che, nella funzione di controllo da parte dell'operaio vede l'assunzione di una funzione intelligente in cui l'interesse professionale riprenda il suo posto, è praticamente compromesso dalla più immediata conseguenza sociale dell'automazione, e cioè la disoccupazione.

Le teorie dello spostamento della mano d'opera come quella di Ford, da una industria in settori occupazionali nuovi sono state smentite dai fatti³³. Lo spostamento infatti è divenuto disoccupazione. In questo dopoguerra, « il numero degli occupati nell'industria degli Stati Uniti è cresciuto più lentamente della popolazione (14,5%), contro 17% mentre nell'agricoltura, settore anch'esso altamente meccanizzato, sono diminuiti di circa il 20 % »³⁴.

E' chiaro pertanto che l'operaio, di fronte allo spettro della disoccupazione tecnologica, si pone innanzi tutto il problema

³⁰ Cfr. per il problema FERRAROTTI F., *Macchina e uomo nella società industriale*, Torino, 1963 e *L'illusione tecnocratica* in « La sociologia come partecipazione », *op. cit.*, pp. 32-35.

³¹ FERRAROTTI F., *La Sociologia come partecipazione ed altri saggi*, *cit.*, p. 170.

³² FRIEDMANN G., *op. cit.*, p. 231.

³³ Cfr. FRIEDMANN G., *op. cit.*, p. 232.

³⁴ FERRAROTTI F., *op. cit.*, p. 159. Sui riflessi più propriamente economico-politici rimandiamo alla letteratura specifica sull'argomento.

delle sue immediate esigenze ed è egualmente chiaro che i sindacati collaborino a tenerle vive. Proporre la problematicità del cambiamento tecnologico non significa tuttavia fare dell'antimacchinismo.

L'antimacchinismo, infatti, come stato d'animo, o come reazione psicologica più o meno mediata intellettualmente, come odio verso la macchina che produce di più, o come nostalgia per la civiltà contadina idealizzata, è da ritenere anacronistico. Sappiamo ormai che il processo di industrializzazione è un processo autogenerantesi ed irreversibile. Si ritiene solo necessario ed improrogabile un adeguato esame del problema stesso che sia volto a mitigarne le conseguenze negative, a prendere cioè adeguate misure per la protezione dei lavoratori di fronte agli « alleggerimenti » di manodopera. Un ulteriore approfondimento del tema, comunque, non rientra nella nostra analisi, che affronta il problema solo per il fatto che esso si pone come base chiarificatrice per l'esame del romanzo di Pirelli.

9. « A proposito di una macchina » di Giovanni Pirelli.

La situazione prospettataci da Pirelli nel suo romanzo è tutta imperniata intorno alla reazione degli operai posti di fronte alla introduzione nella fabbrica di una macchina automatica. Nel reparto G.3 di una grande industria viene portata una nuova cordatrice, che è subito denominata dagli operai « Il Vanguard », con allusione al missile americano. La macchina è destinata a sostituire le altre del reparto, le Humboldt, e ad introdurre un nuovo metodo di produzione che elimina alcuni passaggi necessari nelle vecchie macchine. Nella fabbrica esiste, per il momento, un solo tipo di « Vanguard » che, dopo la fase di collaudo, non è stato più adoperato. L'operaia, che era stata addetta al controllo della macchina, ha subito un infortunio, introducendo inavvertitamente la mano nello spacco da dove osservava il funzionamento delle bobine, senza prima arrestare la leva di partenza.

Da allora la macchina è stata abbandonata nell'angolo destinatele ed è divenuta il centro di interesse della vita di tutto il reparto. Gli operai, infatti, da una parte ne subiscono l'influenza sinistra in quanto è stata la causa di un incidente occorso ad una loro vecchia collega, dall'altra sono preoccupati per il fatto che, se la macchina viene rimessa in attività e se si trovano altri operai disposti a lavorarci, tutto il reparto verrebbe ad essere automatizzato, con la conseguenza di un « alleggerimento » di mano d'opera. Questo atteggiamento è tenuto vivo soprattutto da una vecchia operaia del reparto, la Gavazzi, che oltre a stimo-

lare di tutti gli operai, sarà l'unica in seguito a sottoporre il problema al segretario della sua sezione.

La questione viene comunque riproposta all'attenzione di tutti un mattino in cui la direzione assume una nuova operaia per adibirla al controllo della macchina. La vicenda si impenna tutta sulla figura di questa nuova operaia, Maria Anna Colli, che, assunta in fabbrica senza sapere nulla dei « precedenti », della macchina e, cosa importante da rilevare, senza aver mai conosciuto un ambiente di fabbrica, si trova dinanzi un gruppo di persone ostili che la bloccano in mezzo al reparto appena la vedono arrivare con il Berti.

Ci sembra che Pirelli colga molto bene sia l'atmosfera del reparto che il disorientamento della ragazza. Gli operai sono agitati dalla presenza della nuova assunta, ma restano incerti se seguire l'atteggiamento di aperta protesta della Gavazzi, o mostrarsi più democratici e lasciare che la ragazza si renda conto almeno del funzionamento della macchina prima di prendere qualsiasi decisione. In questo clima un po' incerto la reazione della nuova operaia è decisiva. Disorientata dapprima dai discorsi e dalle frasi offensive che sente rivolgere verso di lei (« se non te ne vai con le tue gambe ti butteremo fuori » — « te ne pentirai schifosa » ecc.), Marianna Colli desiderosa solo di non perdere quel nuovo lavoro che era necessario a lei e a sua madre reagisce, con violenza, al momento di smarrimento che quella inaspettata ostilità aveva provocato in lei, facendosi prepotentemente largo tra la folla di operai che la circondano. Ella infatti non sa quale sia il motivo della loro protesta e vede solo nel lavoro alla « vanguard » un lavoro pulito ed onesto che difenderà a tutti i costi.

Il problema dell'automazione viene posto da Pirelli in modo drammatico, come abbiamo visto, e questo riesce a tener desta l'attenzione del lettore non solo per la vicenda in sé, ma anche per la problematica che suggerisce per quanto riguarda l'operaio. Oltre al timore della disoccupazione, l'autore ci fa intravedere anche il tipo nuovo di operaio che l'automazione, ancora agli inizi richiederebbe. Ecco, infatti, come Marianna Colli commenta mentalmente dopo la prima settimana di prova, il suo nuovo lavoro:

« La prova. Che cosa provono? se sai premere un pulsante? Come tiri una leva? Macché, avevano bisogno di sapere se arrivo puntuale al lavoro. Il problema dell'operaio è tutto qui; nel combinare in modo d'aver indossato la tuta e timbrato il cartellino prima che la lancetta sia scattata fra le otto meno un

minuto e le otto. Il resto va da sè. Il tempo passa che è una meraviglia. Il giorno, i giorni, questa prima settimana... »³⁵

Come abbiamo prima accennato, l'operaio, nelle fasi che precedono l'automazione completa, è lontano dall'assumere quella « fusione intelligente » di cui parlava il Friedmann. La macchina infatti, cattura l'attenzione dell'uomo e la tiene legata ai suoi « ritmi ». Il Berti, quando spiega a Marianna le fasi del lavoro, le dice innanzi tutto di tenere sempre « incollati » gli occhi alla macchina, « come se fosse un cinema » e la mano sempre sulla leva di arresto per sicurezza .

Il modo, tuttavia, con il quale l'autore procede nell'analisi del problema ci sembra che alla fine scada un po' in un facile sentimentalismo « antimacchinista ».

Egli, infatti, pone scarsamente in evidenza il fatto che la incapacità dell'operaio di capire la logica anonima del processo industriale ed il suo atteggiamento di fiera opposizione alla macchina, che è l'unico che egli sappia assumere, sono una diretta conseguenza della situazione di estraniamento completo dalle decisioni direzionali e, comunque, dalle innovazioni tecnologiche, e calca troppo l'accento sull'aspetto infortunistico della questione.

Egli crea intorno alla disgrazia dell'Andreoni un alone di mistero che ha del malefico (« quella macchina è una bestiaccia »). Lo stesso attaccamento disperato di Maria Anna alla « Vanguard » non è che una conseguenza di quella specie di persecuzione di cui è fatta oggetto la macchina stessa, non si sa se più per odio o per giustificati timori.

E' certamente il gesto finale di Marianna che volontariamente introduce le mani nell'apertura delle bobine, mutilandosi le braccia, sembra quasi ispirato ad un « luddismo alla rovescia »; ma la sua decisione sembra soprattutto determinata dalla esasperazione cui le vicende personali, oltre che l'atteggiamento degli operai, l'avevano spinta. Non è ben chiaro nel romanzo se Marianna alla fine è consapevole della lotta che la Gavazzi, soprattutto, conduceva.

A parte ogni considerazione dal punto di vista narrativo, ci sembra che il problema più propriamente sociologico sia da vedere nella riunione della commissione interna in cui la Gavazzi, l'unica irriducibile oppositrice del « Vanguard » espone il problema e, pur se si lascia prendere da espressioni e atteggiamenti passionarii, cerca di prospettarne a se stessa e agli altri le conseguenze più lontane.

³⁵ PIRELLI G., *A proposito di una macchina*, Torino, 1965, p. 41.

Il vero dramma consiste proprio in quella indifferenza degli operai i quali non afferrano i termini del problema, proprio perché estranei ad una qualsiasi partecipazione che li renda consapevoli dell'evoluzione del processo industriale e « soggetti » in grado di decidere della loro sorte. Tuttavia, proprio questo aspetto non ci sembra posto bene in luce nel romanzo, nel senso che esso non è visto come il momento di un processo radicale di ristrutturazione sociale in cui si risolve il rapporto « disarmonico » tra l'evoluzione naturale dell'uomo e il progresso meccanico. Determinante, in tal senso, ci sembra proprio la prospettiva sociale da cui l'autore osserva la realtà industriale e che lo porta a descrivere la « malattia » che il numeroso dilagare di « ordigni » porta, ma non l'origine e le cause del modo di dilagare degli « ordigni stessi ».

10. *Nevrosi e industria: « Il Memoriale » di Paolo Volponi.*

Il romanzo di Volponi « *Il Memoriale* » propone alla nostra attenzione una tematica che sta assumendo particolare importanza in questi ultimi anni e tale da stimolare anche l'attenzione di un più vasto pubblico, attraverso riviste più o meno specializzate³⁶.

La nevrosi non è infatti da considerarsi come una condizione esclusivamente patologica. Essa però ha acquistato particolare rilievo nella nostra società. Pur essendo le malattie della mente, come del fisico, sempre esistite, risulta che tra un tipo di civiltà e una particolare malattia esiste un rapporto. Infatti in ogni civiltà si cerca di apprestare i mezzi più adatti per debellare determinate infermità; ma contemporaneamente si creano condizioni tali che provocano il sorgere e il diffondersi di altre malattie.

E' da notare però che non sempre le malattie mentali sono state considerate nelle differenti popolazioni, come vere e proprie infermità e bisogna pure notare che ogni civiltà è caratterizzata da un suo proprio « stile di vita », che in certo modo determina anche lo stile della malattia. Esiste cioè, come pone in rilievo lo psichiatra Lopez Ibor, un « coefficiente di storicità » quando si manifesta una certa malattia. E' evidente che la nostra civiltà è caratterizzata soprattutto da un alto progresso tecnolo-

³⁶ Cfr. *Essere nervosi, I problemi dell'Ulisse*, Firenze anno XVIII, Giugno 1965; « Rivista di Psicologia sociale », 10, fasc. IV, 1963, tavola rotonda su *Aspetti della società contemporanea* (fattori di alienazione nella scuola e sul lavoro).

gico che ha implicato una vera e propria rivoluzione mentale e culturale (in senso socio-antropologico).

Il processo di industrializzazione, oltre a determinare la rottura di una realtà socio-economica preesistente alla realizzazione della produzione è, come abbiamo altre volte notato, fattore profondo di trasformazione esistenziale. Innanzi tutto la priorità data agli indici di produzione-consumo, porta a separare nettamente « gli aspetti sociali della comunità operante da quelli economici »³⁷. Ciò provoca uno sviluppo della produzione non in vista dei bisogni umani reali, ma in funzione della massimizzazione del profitto e quindi di un mercato impersonale e illimitato. Ne deriva che gli individui sono portati a soddisfare i loro bisogni umani fondamentali in maniere diverse, a cambiare le loro preferenze, le loro abitudini ed ad assumerne di nuove, che spesso contraddicono con i loro precedenti atteggiamenti e che possono causare turbamenti di ordine emotivo³⁸.

D'altra parte il rilievo dato alla produzione implica spirito competitivo e, quindi, motivo di insicurezza negli individui e nelle collettività. Anche sul piano strettamente aziendale, l'individuo oltre a perdere il senso del lavoro personale, si trova immerso nell'anonimità e nella standardizzazione, privato come è dei rapporti sociali primari, cosa che crea in lui un senso di insoddisfazione. In fondo, l'intimo desiderio dell'uomo, in famiglia, con i vicini o nel lavoro, è quello di essere riconosciuto nella sua esistenza dagli altri uomini (essere per gli altri) e di avere la possibilità di conoscere gli altri e di situarli socioculturalmente, in modo da vivere una situazione di collocazione ben definita.

Già Fromm aveva notato che il progresso tecnico, disgiunto da una adeguata considerazione dei suoi effetti sociali, ha determinato un mondo nel quale i conflitti fra i gruppi sono più frequenti che non la loro collaborazione, un mondo in cui gli individui soffrono per mancanza di sicurezza e perché sentono la loro vita priva di significato.

Anche Freud aveva affermato che la civiltà si sviluppa coartando le necessità native dell'uomo.

Comunque stabilire strette relazioni tra precisi stimoli esterni e atteggiamenti di nevrosi risulta abbastanza difficile se non si delimita il campo; è più facile cioè parlare di nevrosi da situazione. In particolare, per quanto riguarda l'industria è da

³⁷ FERRAROTTI F., *La protesta Operaia*, Milano, 1955.

³⁸ Cfr. THORSURD E., *Le conseguenze dell'evoluzione tecnica dal punto di vista psicologico*. Sta in « tecnica, educazione, vita moderna », Roma, 1961.

notare che i casi di nevrosi o di squilibri emotivi sono molto aumentati in questi ultimi anni alla Fiat. E' possibile pertanto individuare delle « nevrosi da lavoro » che sono psichicamente contraddistinte da depressioni, irritabilità, disinteresse o incapacità di inserimento nella vita di relazione, assenteismo, infortuni, isterie, ipocondrie, ecc. Le cause di questi disturbi possono essere diverse: particolari tecniche che costringono ad uno sforzo eccessivo dell'operaio, attitudini particolari dell'operaio stesso, ostacoli che limitano i rapporti tra i componenti della stessa squadra di lavoro, cambiamento dell'attività di lavoro e via di seguito.

Un'altra causa importante può essere l'isolamento, cui si è costretti o a causa dei rumori o per la tensione richiesta dal lavoro all'operaio; in tale condizione l'operaio può a volte lasciarsi andare a « ruminare » su particolari gesti o sguardi dei suoi compagni di cui non può chiedere al momento spiegazione, e immagazzinare tali esperienze emotive sino a che queste gli si ripresentano sotto forma di spunti derilanti di tipo persecutivo. Altre cause importanti, che peraltro possono riguardare qualsiasi attività lavorativa, possono essere la cessazione del lavoro per limiti di età, l'alcoolismo e gli infortuni sul lavoro. Questi in particolare pongono, come l'assenza prolungata per malattia, il problema del reinserimento nel vecchio ambiente di lavoro.

Passiamo ora ad esaminare *Il Memoriale* di Paolo Volponi.

Ad una prima lettura l'opera sembrerebbe ricollegarsi alla letteratura industriale, per il fatto che la vicenda si svolge in una fabbrica. In realtà vi si ricollega solo apparentemente; ed è per questo motivo che lo abbiamo lasciato per ultimo nella nostra analisi. Il personaggio, infatti, si pone in una posizione di atipicità rispetto ai personaggi degli altri romanzi industriali: esso non è rappresentativo, non è un personaggio medio. Ed in questo ci sembra che, letterariamente, consista soprattutto il valore del romanzo. Il tema affrontato dall'autore, infatti, poteva portare ad una descrizione in chiave materialistica o da trattato clinico. L'aver rifiutato di proporci un personaggio medio e l'aver adottato la prima persona e non la terza che avrebbe portato l'Autore a giudicare il suo personaggio, crediamo lo abbiano preservato dall'assumere semplicisticamente moduli naturalistici e gli abbiamo dato la possibilità di esprimere un autentico ingegno narrativo. Il parallelo che è stato suggerito tra Volponi e Tozzi, ci sembra molto suggestivo. Tra il perso-

naggio di Volponi e quello di Tozzi³⁹ c'è un'affinità fondamentale. In tutti e due, i personaggi sono isolati davanti all'edificio della società. Sia in Volponi che in Tozzi il mondo in cui i personaggi si muovono è quello della provincia ed in entrambi gli Autori, essi a quel mondo non si adattano, anzi rivelano al contatto con esso gravi scompensi: bizzarrie, umore irascibile, rapimenti mistici. E certamente, come in Tozzi scopriamo una crisi del naturalismo, pur se l'autore ne adotta (apparentemente) moduli narrativi, così in Volponi è da vedere una novità nel quadro della narrativa moderna.

Nel romanzo acquista particolare importanza il tema della malattia che rivela quello stesso « male di vivere » che era già nei personaggi di Tozzi. La malattia rivela l'incapacità di Albino Saluggia, il protagonista de « Il Memoriale », di istituire un rapporto tra sé e gli altri. Saluggia è un reduce di guerra che al suo ritorno a casa sente il bisogno di riappacificarsi con la natura più buona, e di scoprirvi i pronostici di pace, di una riconciliazione desiderata. Già nella volontà di voler dimenticare tutto il male della prigionia si rivela in lui l'atteggiamento di odio che avrà sempre, verso tutto ciò che in qualche modo lo riporta a quel periodo. Egli vuole non essere considerato vittima dei suoi mali e vedersi proposto un reinserimento nel mondo attraverso il riconoscimento di essi, come avviene quando gli si dà la priorità nelle offerte di lavoro.

L'ingiustizia patita si tramuta in un sentimento di diffidenza verso il prossimo, diffidenza cui per altro era proclive il personaggio stesso fin da bambino. Nel passo in cui ricorda, quando è nel sanatorio, il proprio turbamento nel vedere un amico della madre intrattenersi con lei, tardi, a parlare sotto casa, in una sera lontana della sua infanzia, è posto in rilievo oltre al senso di isolamento che il vedere la madre « occupata » con un altro gli provoca, il suo nascosto senso di diffidenza. Anche il rimpianto dei tempi dell'infanzia, che egli ricrea ritrovando sui muri la figura dello scarpone e dell'indiano, indicano un senso di estraneamento in un mondo solo suo e delle sue immagini. Il suo sguardo che si situa su un piano « diverso » da quello normale, proprio perché egli è diverso rispetto agli altri, lo porta a prestare un'attenzione ingigantita alle cose usualmente giudicate insignificanti ed ad animare le cose inanimate. Così dà vita e valore ad oggetti comuni.

³⁹ Cfr. per un esame delle opere di Tozzi, il corso sulla narrativa del dopoguerra tenuto dal Prof. De Benedetti durante gli anni accademici 1961-1962.

Camminando all'uscita della fabbrica egli ricorda « quelle pietre del selciato pesanti e dure sotto il passo da far male alla caviglia »; ad un caffè frequentato da operai la sua attenzione si focalizza su un oggetto insignificante: « guardai più di ogni altra cosa la borsa di vimini che una donna aziana teneva in terra »; ed è spinto a ciò dal bisogno di non guardare in faccia quegli operai che erano simbolo per lui di un nuovo ambiente cui non avrebbe forse saputo adeguarsi.

E qui si rivela il dubbio di un'incapacità ad essere come gli altri che è essa stessa sintomo di diffidenza e di isolamento. Egli stabilisce perciò rapporti veri solo con le cose.

Da queste gli viene un senso di pace completa, come di fronte alla neve:

« pensavo che la neve, bella e pura sui boschetti intorno al lago e bianca anche intorno a casa mia, mi avrebbe dato serenità, cancellando dalla mia terra ogni cattivo ricordo »⁴⁰.

Ma dallo stesso mondo delle cose, delle attese, dai progetti, affiora un senso magico di agguato, di una congiura che si è nascosta in qualche posto e che si rivela per balenamenti ammonitori, per strani segni:

« come una mosca sui vetri alla fine di febbraio che pur tra la neve è sbucata da chissà dove a condannare l'inverno ».

Queste impressioni che confinano il personaggio in una solitudine da cui tutto è guardato come « staccato da sé » e contro di lui, si ripetono anche nei confronti degli uomini e dell'ambiente di lavoro: gesti, frasi, atteggiamenti egli li interpreta attribuendoli tutti rivolti alla propria persona. In lui si fa strada il sentimento di persecuzione. Ogni parola è fraintesa, ogni gesto è sospetto: e tutti gli atteggiamenti che gli sembra di cogliere contro la sua persona finiscono col diventare indizi di una persecuzione sistematica rivolta contro di lui. Così la madre Giuliana, e tutte le persone che gli sono più vicine fanno parte di una organizzazione che trama alle sue spalle e che è capeggiata dal dott. Tortora: è su questo che si concentra in particolare la sua convinzione di essere « perseguitato ». Tortora è il medico di fabbrica che diagnostica per primo la sua malattia, la tubercolosi, quella malattia che egli cerca di allontanare da sé di « accomunare » alle cattiverie di un medico per liberarsene. L'analisi dei propri mali costituisce una delle cose che assillano di più Saluggia. Egli avverte la sensazione, anche quando gli viene assicurato un posto di lavoro in fabbrica, che la sola cosa di cui poteva temere erano i suoi mali:

⁴⁰ VOLPONI P., *Il Memoriale*, Milano, 1962, p. 8.

« bisognava che io mi salvassi (...) che io riuscissi a mettermi nella condizione di vivere di liberarmi da ogni triste conseguenza della vita precedente, *finita con la prigionia*. Volevo correre a casa, mettermi a letto e riposarmi e individuare uno ad uno i miei mali in modo da intimorirli per il giorno dopo »⁴¹.

Ostacolato pertanto in questo suo sforzo di cacciarli via di liberarsene, che è l'unico modo per lui di stabilire un rapporto con gli altri, e costretto invece a riconoscerli, egli si autodifende rifiutando la responsabilità della sua malattia e non volendone accettare alcun riconoscimento pubblico. Questo lo spinge ad assumere gli atteggiamenti tipici del paranoico, quali quello di querelare il dottor Tortora, presso la sede dei Carabinieri; scrivere alla direzione lunghe lettere contro il medico; accusare la cameriera della mensa di volerlo avvelenare, o non rivolgere la parola alla madre perché ne sospetta la complicità con l'assistente sociale.

Ciò è che pertanto si può porre in rilievo è che se la fabbrica non interviene come causa di nevrosi diretta, offre tuttavia una occasione opportuna al manifestarsi dello squilibrio radicato nel protagonista. Infatti anche se viste attraverso la lente deformante del protagonista che certamente ricercava nel lavoro anche un desiderio di soddisfare il bisogno di rapporto psicologico, alcune situazioni descritte pongono seri problemi della vita di fabbrica.

Nel ricordo di Saluggia, quando ormai è lontano dalla fabbrica, la sua esperienza viene riassunta in tali riflessioni:

« Quasi tutti subivano la fabbrica, lavoravano e basta cercando di ottenere il massimo di soldi e di benefici. La loro vita era di fuori... per tutti la fabbrica era come un passaggio, per giunta sempre quello »⁴².

Ed era inutile che l'impiegato dell'Ufficio Personale ripetesse che la fabbrica era come un paese,

« del quale un uomo deve accettare le leggi e nel quale deve circolare per vivere, fare le sue amicizie ».

In fabbrica non era possibile scegliere le amicizie, parlare liberamente, perché bisognava vivere nell'unico modo comandato. Ogni discorso riusciva difficile e finiva in malignità, in cose trascurabili, nemmeno del lavoro nessuno parlava mai, e quando ne parlavano, lungo la strada del ritorno sulla corriera, lo facevano con impeto, con violenza, come gente che:

« finalmente liberatasi non avrebbe dovuto farci più ritorno anche quelli che vi lavoravano da venti anni ».

⁴¹ VOLPONI P., *Il Memoriale*, Roma, 1963, p. 31.

C'era gente che non vedeva e non giudicava più il lavoro, « la fabbrica era il loro grembiule nero », si accontentavano di stare insieme per un rumore o per un capo.

« le loro facce sfuggivano, si smembravano sulle macchine e sui pezzi o cadevano in sorrisi che sapevano di falso come le luci stesse dei reparti... »

I più gentili si illudevano di conoscere qualcuno, di avere dei compagni; si illudevano vedendo per otto, nove ore al giorno la stessa persona accanto a loro, di conoscerla. In realtà nessuno si conosceva bene, nel senso,

« cioè di fare e rimandare discorsi convinti, dividere in coscienza qualcosa, ma prima di ogni altra cosa la coscienza stessa ». ⁴³

Le riflessioni sfociano in una sola vera conclusione che le riassume:

« Solo ora — annota ancora Saluggia — capisco che i problemi della paga oraria, del cottimo, del posto qui o là contano relativamente poco e non sono quelli che dispongono della nostra vita nella fabbrica.

L'importante è che la fabbrica così come è fatta oggi annulla piano piano per tutti quelli che vi sono, il sentimento di essere su questa terra, da solo ed insieme agli altri e a tutte le cose della terra. Così si dimentica qual è il destino degli uomini e subentra un orgoglio sempre più profondo per l'organizzazione nella quale si è, per le macchine e per tutto l'ingranaggio che riesce a fare cose mai viste e pensate da un uomo. Addirittura ci si può spingere a pensare con una certa convinzione che gli uomini possono arrivare ad essere diversi persino nelle loro storie e nei loro sentimenti ed ad avere conseguenze diverse da quelle di accontentarsi di vivere bene, tutti insieme liberi. Ci si può spingere a pensare ad un uomo non più fatto a somiglianza di Dio, nella sua terra, ma più somigliante e legato alle macchine, addirittura ad una razza diversa ». ⁴⁴

Così a noi sembra che Volponi abbia voluto disegnare un tipo di eroe, com'è possibile vedere anche dal romanzo successivamente pubblicato, *la macchina mondiale*, che trova il modo di salvarsi dall'irrilevanza, mediante la ricerca di soluzioni a problemi privati di una certa gravità, che lo tengono impegnato ad adattarsi ad un certo determinato mondo mentre ne è respinto. L'antropologia che ne risulta è certamente desolata: paradossal-

⁴² VOLPONI P., *op. cit.*, p. 238.

⁴³ VOLPONI P., *op. cit.*, p. 240.

⁴⁴ VOLPONI P., *op. cit.*, p. 176.

mente egli però sembra intendere che l'eroe tarato, o nel fisico o nella psiche, è l'unico che si distingue, conducendo una sua vita che non è quella delle masse.

11. *L'uomo e la macchina*

Ci eravamo chiesto all'inizio come gli scrittori avessero colto l'insieme di radicale trasformazione che il processo industriale implica, in quale contesto sociale situassero le loro opere, quali fossero le motivazioni che avevano suggerito loro la rappresentazione del mondo industriale; a tali quesiti abbiamo risposto, credo, ampiamente. Ora sembra che l'esame condotto suggerisca alcune ulteriori considerazioni sull'aspetto che, sia pure in maniera diversa, ha maggiormente catturato l'attenzione di questi scrittori, e cioè sul rapporto-uomo-macchina. La macchina infatti è l'elemento più caratterizzante il progresso tecnologico ed industriale ed in tal senso essa viene ad essere il bersaglio polemico di questi scrittori, non certo tornando ad un luddismo che trova sempre più rare manifestazioni, quanto piuttosto per quel che la macchina implica in termini di razionalizzazione dei processi lavorativi, di matematizzazione economica dei movimenti e ponderalizzazione dei tempi. La questione uomo-macchina, naturalmente non è nuova, né nella letteratura, né nella storia dell'uomo.

Nel momento in cui l'uomo cerca di reagire all'ambiente trasformando la natura, egli si compiace dell'invenzione di strumenti che possono amplificare le sue capacità naturali. Ma una volta oggettivate tali creazioni, egli le guarda in una maniera un po' incantata e instaura con esse un rapporto di dipendenza che è di paura, perché teme che quella sua stessa creatura possa avere in seguito tanta autonomia e capacità autogenerativa, da mettere in dubbio la stessa esistenza dell'uomo nel mondo⁴⁵. Lo scrittore inglese Samuel Butler in *Erewhon* fissa bene questo schema di comportamento dovuto probabilmente a fobie, soprattutto quando l'operatore reale della macchina si sente alienato rispetto ai poteri decisionali.

Egli scrive che « noi ci vediamo sostituiti dalle nostre stesse creazioni, fino al punto di sembrare, nei loro rispetti, nient'altro che quel che sono le bestie che lavorano nei campi, nei nostri confronti »⁴⁵.

⁴⁵ L'ammirazione per la potenza delle macchine suggeriva ad Ada Negri espressioni idolatriche, mentre la potenza extra-naturale degli « ordigni » incuteva in Italo Svevo il timore della distruzione di valori umani (cfr. VENÉ G., *Letteratura e capitalismo in Italia*, op. cit., p. 321-335).

⁴⁶ BUTLER S., *Erewhon*, N.Y., 1928, p. 264.

Romain Rolland spinge questa paura inconscia ancora più a fondo, immaginando addirittura una rivolta delle macchine nella sala macchina, che scoppia quando il guardiano volta le spalle. Comincia, secondo R. Rolland, un'era di distruzione e di confusione indescrivibile, dominata dalla potenza incontrollabile delle macchine: « I mostri (cioè le macchine) obbligano gli uomini che le hanno costruite a servirle, odiarle, ecc. ». Tuttavia, le macchine possono essere distrutte dall'uomo, che ritorna così ad una rusticità bucolica, dalla quale era partito ⁴⁷.

Anche Lewis Mumford del resto, che non può essere certo sospettato di indulgere alla letteratura, sembra condividere questa fobia, che è la modalità comportamentale della paura inconscia di cui prima si diceva. Egli sostiene infatti che « l'iniziativa e l'importanza sono stati trasferiti dall'uomo che sfruttava le possibilità della macchina alla macchina che sfrutta quelle dell'uomo » ⁴⁸.

Da queste posizioni, come rivela Morris S. Viteles, è « possibile osservare l'inquietudine apportata dall'importanza sempre maggiore del macchinismo e della specializzazione del lavoro. Anche quelli che ascoltano con scetticismo — e forse divertiti — le terribili predizioni dei letterati, si chiedono se il lavoro ripetitivo convenga all'umanità e quali siano i suoi effetti sullo sviluppo mentale e l'equilibrio dei lavoratori » ⁴⁹.

La *quérelle* contro le macchine, è così da intendersi come una ribellione verso creazioni che mostrano una loro potenza a volte incontrollabile, soprattutto perché hanno delle esigenze ben precise. L'uomo coglie in questo proliferare di « mostri meccanici » il senso di un attentato alla sua « grandezza » e la tendenza ad uno schiavismo di cui esistenzialmente egli soffre. E' anche per questa ragione che i primi antimacchinisti sono stati gli esistenzialisti, soprattutto cristiani. Gli scrittori, da noi esaminati, non sembrano discostarsi molto da questa tendenza, di cui ripetono non solo i motivi centrali ma anche le immagini più ricorrenti. Si ha perciò un'antropologia — come accennavamo — assurda ed impossibile, che dovrebbe ricostruire i suoi sistemi di espressione e di comunicazione e creare nuovi tipi di raggruppamenti umani, ma anche — e questo sembra essere il

⁴⁷ Cfr. ROLLAND R. e MASEEREL FR., *La révolte des machines ou La pensée déchainée*, Paris, 1947, p. 73, 115, 124 e sgg.

⁴⁸ Cfr. L. MUMFORD, *Let man take command*, in « Saturday Review of Literature », oct. 2, 1948, 31; 32.

⁴⁹ Cfr. MORRIS S. VITELES, *L'homme et la machine, le problème de l'ennui*, in « Le travail humain », a. XV, nn. 1-2, 1952.

momento più drammatico — una nuova fisiologia, nuovi sistemi di emozioni.

Ora entro questa sacca ideologica che non mostra una uscita possibile, almeno nella letteratura cosiddetta industriale, gli scrittori da noi esaminati non potevano che cogliere, del complesso fenomeno del macchinismo industriale dell'organizzazione scientifica del lavoro, gli aspetti esteriori e probabilmente caduchi. Si ha cioè l'impressione che questi narratori abbiano un po' esagerato in senso unilaterale le conseguenze del progresso tecnologico, vedendone solo l'aspetto più appariscente.

Dal momento che il ritorno alla rusticità bucolica è possibile solo in chiave di evasione domenicale o come aspirazione a « chiudere i propri anni » in un giro di vita del tutto diverso da quella vissuta attivamente, i dibattimenti morali e angosciosi che appaiono in questi romanzi sembrano irrimediabilmente viziati. Poiché la problematica agitata obbedisce ad uno schema astratto e anacronistico di valutazione, le forze in campo risultano altrettanto astrattizzate e fatte strumenti di tesi scoperte, che, per voler essere metafisiche senza un necessario bagaglio di « grandi problemi », risultano arcadiche e di maniera. La classe operaia, la sua epopea — che è l'epopea di una classe tradizionalmente subalterna — viene costruita secondo un'immagine che nella sua stereotipia mostra una rigidità cadaverica e davvero impressionante.

Dall'altra parte, il ceto manageriale non è più mosso nei suoi atteggiamenti, ma colto in pose paternalistiche che non risultano meno vecchie e senza vita, per il fatto d'essere state impolverate di linguaggi tecnologici, mutuati dai glossari delle Relazioni Umane e dai corsi di formazione per dirigenti d'azienda. Gli scrittori, a noi sembra, hanno strumentalizzato gli elementi di questo mondo servendosene come di un materiale di moda per costruire una nuova angoscia, una nuova noia e una nuova incommunicabilità. Non sono però riusciti a darcene un'immagine plausibile, che ci faccia vivere i reali drammi di questa nostra epoca, che vive nell'industrializzazione.

Dire che dell'industria moderna può darci una immagine completa solo qualche incaricato degli uffici studi e ricerche, o della direzione del personale e che in ultima analisi solo gli psicologi e i sociologi hanno in questo campo grandi possibilità, è come dire che il fenomeno della peste di Atene era più di competenza dei medici che di Lucrezio.

ROSA TIGNANELLI

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio

Riportiamo da *Basilicata*, il mensile di politica e attualità diretto da Leonardo Sacco, i punti essenziali di un episodio recente accaduto a Grassano, provincia di Matera, che ha il pregio di illustrare quella che è ancora oggi, al di là della retorica dei programmatori più o meno tecnocratici, la realtà del Mezzogiorno. Un gruppo di giovani grassanesi e altri che da alcuni mesi vivono a Grassano (due tecnici agricoli, lì per motivi di lavoro, e la moglie di uno di questi: due torinesi e uno veronese), discutendo sull'attuazione di un campo scuola estivo per ragazzini del paese in disagiate condizioni economiche, di fronte alla difficoltà di reperire i fondi necessari, constata che vengono d'altra parte spesi circa due milioni in fuochi d'artificio, giochi di luci e bande per onorare Sant'Antonio. Viene così compilato il seguente manifestino: « *Questa festa costa oltre 1.500.000 lire ed è solo una delle cinque feste che ogni anno si fanno a Grassano. In un Comune dove moltissime persone sono costrette dalla miseria ad emigrare credi che il Santo si contento di questo modo di onorarlo? firmato: Un gruppo di cattolici grassanesi* ». Ma la distribuzione del manifestino incontra difficoltà quasi insormontabili di varia natura: il brigadiere è assente; i compilatori vanno dal sindaco, che li spedisce dal primo appuntato il quale richiede domanda in carta bollata più bollo da 400 lire; il giorno dopo brigadiere e vice-sindaco mandano le cose per le lunghe; si parla di « contestazione » fomentata da elementi non di Grassano; si formano due fazioni; il manifestino, non più a stampa ma semplicemente ciclostilato, viene dato alle fiamme in piazza ad opera di alcuni componenti del comitato per la festa patronale.

I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio

Benché non contenga dati o scoperte originali è da segnalare il saggio di Angelo Dina, « Condizione del tecnico e condizione operaia nella fabbrica: dall'oggettività alla scelta politica », in *Classe*, giugno 1969, pp. 89-134. In esso viene analizzato, con particolare riguardo al caso della Olivetti di Ivrea, il cambiamento

qualitativo cui si trovano oggi sottoposte mansioni tecniche che si ritenevano fino a tempi recenti coperte dalla neutralità oggettiva propria di operazioni astrattamente razionali. La politicita del tecnico di fabbrica, nota Dina, non riguarda solo lo psicologo e il sociologo: « sempre più spesso essa si presenta al tecnico di tipo tradizionale, all'ingegnere, non solo nello svolgimento delle sue normali mansioni ma nei compiti di selezione e formazione dei quadri, ai quali, nelle esperienze capitalistiche più avanzate, l'ingegnere è chiamato non più su una base strettamente tecnicistica ma richiedendogli una preparazione psicologica ed un addestramento apposito ».

Non mitizzare la classe

La tesi dell'articolo di Alberto Asor Rosa, *Il medio periodo della lotta di classe in Italia*, in « Contropiano », 1, 1969, pp. 2-29, è presto detta: sta bene l'iniziativa dal basso, lo spontaneismo dei comitati di base, la ripresa in forme nuove della lotta sindacale al di là dei sindacati e dei partiti, ma non bisogna illudersi di poter fare a meno del partito, di poter puntare tutto sul « movimento », attenti a non cadere nel « carbonarismo » ecc. perché « tra non organizzazione ed organizzazione la classe operaia sceglierà sempre quest'ultima, quale ch'essa sia... » (p. 11). Nel discorso di Asor Rosa, molti punti del quale appaiono più che accettabili semplicemente ragionevoli, la classe operaia non meglio specificata agisce e funziona a tutti gli effetti come sostituto del tribunale supremo della Storia, per definizione inappellabile. La si direbbe depositaria in esclusiva d'una saggezza infallibile al riparo da errori storici e politici che invece l'hanno precisamente condotta e ridotta alle condizioni in cui attualmente versa e che giudiziosamente suggeriscono un'azione di recupero del partito e dei sindacati tradizionali per non dover giocare troppo allo scoperto. « Le esperienze organizzative, cui assistiamo in questi mesi al livello operaio — scrive Asor Rosa — sono armamentario leggero della lotta di classe: gli operai le scoprono quando ne hanno bisogno, le usano per tutto il tempo che risultano utili, le mettono in disparte.. » (p. 6). In realtà la lotta operaia in Italia è assai più necessitata di quanto non sembri. Questa sovrana libertà di giudizio e di manovra semplicemente non esiste. In un momento di consolidamento e di ristrutturazione degli interessi prevalenti come l'attuale (contrariamente ad Asor Rosa riteniamo che difficilmente Gianni Agnelli potrebbe trovar di meglio di Mariano Rumor) essa ci appare come la proiezione ideologica, generosamente illusa, dell'intellettuale volontario del proletariato.

Dando prova d'una spregiudicatezza che sfiora l'eclettica irresponsabilità del tradizionale trasformismo italiano, *Il Manifesto* pubblica (n. 2-3, luglio-agosto 1969, pp. 38-46) un lungo articolo di Lidia Menapace, « La rivoluzione teologica », che merita un breve commento. La rivoluzione teologica consisterebbe nel fatto che la nuova teologia mette in discussione i fondamenti dottrinali del moderatismo e offre le basi teoriche ad una lotta anticapitalista dei cattolici. Ora, a parte l'ovvia considerazione che il solo contributo veramente rivoluzionario da parte della nuova, o vecchia, teologia sarebbe a nostro giudizio da vedersi nella sua sollecita e totale autoliquidazione, ci si scuserà se la notizia non ci commuove in ritardo com'è d'un centocinquanta anni. Vien da esclamare: alla buon'ora; ce n'è voluto del tempo a decidersi.

Ci limitiamo invece qui a sottolineare la correttezza dei nuovi adepti del marxismo, neo-teologi e neo-rivoluzionari. L'entusiasmo di neofiti notoriamente accecante non fa loro velo: essi si rendono conto e proclamano, per bocca della professoressa Menapace, che, illuminati dalla loro fede religiosa, giungono fino al rifiuto della società capitalistica. Ma poi si fermano. La Chiesa dei poveri non va più in là, la nuova teologia incontra lì i suoi limiti. Ed è allora a questo punto che viene alla riscossa il marxismo, il quale, con un gesto di « pura onestà intellettuale », viene oggi generosamente riconosciuto dai neo-teologi come « l'unico progetto scientifico di rivoluzione ». Benissimo. C'è da rallegrarsi. Ma l'allegria, purtroppo, è destinata a durare poco. Così come dura poco la « pura onestà intellettuale ». Vale infatti anche qui la legge della reciprocità. Il marxismo dà ai nuovi teologi lo schema scientifico, e loro, cosa gli danno in cambio? I ringraziamenti formali non li interessano. La figura dell'ospite ingrato li ossessiona. Vogliono fare di più, molto di più. Il linguaggio della professoressa Menapace, per solito così chiaro sicuro apodittico, qui si fa tentennante, esita, incespica in « forse », « anche », « qualche ». Il compito è arduo. Infatti: « ... pensano (i nuovi teologi) di poter dare un contributo attivo al suo (del marxismo) sviluppo teorico e pratico, forse anche portando qualche aggiornamento di analisi su alcuni temi, come quelli attinenti la religione, che possono essere meno noti dall'interno a un marxista non credente » (p. 45).

Fra tutti gli « aggiornamenti » di cui il marxismo ha bisogno, come non rendersi conto che, per il suo « sviluppo teorico e pratico », quello religioso è tutto sommato il più importante? Il marxista non credente, cioè il marxista, come dire?, normale, si avvia dunque ad essere, secondo i nuovi teologi, una anoma-

lia, se non una mera sopravvivenza. Il marxista « aggiornato », completo, sarà quello che alle disquisizioni sulla rivoluzione unisce la pratica devota del primo venerdì del mese. Il *Manifesto* è servito.

A proposito di « aggiornamento », tanto vale essere pedanti: Cuernavaca non è in Brasile, come scrive Menapace, ma in Messico.

SCHEDE E RECENSIONI

AA.VV., *L'industria della cultura*, Milano, Bompiani, 1969, pp. 223.

« La nuova società è una società di massa nel senso che la massa della popolazione è stata incorporata nella società... La maggior parte della popolazione (la "massa") si trova ora in un rapporto più stretto con il centro, di quanto non lo fosse nelle società premoderne. Nelle società precedenti, settori notevoli della popolazione nascevano e restavano per sempre "al di fuori". In questo passo del classico saggio del sociologo americano Edward Shils *La società di massa e la sua cultura* — finalmente tradotto in italiano nel volume *L'industria della cultura* — c'è forse la definizione più organica e completa, pur nella sua brevità, del concetto di « società di massa ». Si può anzi dire che in questo passo c'è un condensato del punto di vista di Shils nel suo complesso, nei confronti del problema, estremamente complesso ed elusivo, della società di massa e della sua cultura. E' evidente, infatti, che date le premesse indicate, il giudizio di valore nei confronti della cultura tipica delle società di massa non può che essere sostanzialmente positivo.

Di fatto, Shils contesta punto per punto i termini della polemica da più parti svolta contro le strutture della società di massa, considerate diabolici strumenti di coartazione della autonomia dell'individuo, vedendovi il risultato di un ibrido connubio fra la tradizionale ideologia aristocratica (Ortega y Gasset) e il velleitarismo massimalista di uno pseudo-marxismo astratto e inconcludente (Marcuse). Di qui egli giunge ad una rivalutazione globale della società di massa, che gli

appare caratterizzata da una diffusione mai vista fino ad ora della cultura (anche se, evidentemente, di livello inferiore), da un livello eccezionale di partecipazione civile e politica delle classi inferiori, da una inarrestabile spinta al « consenso » sui grandi temi della vita sociale. Francamente il tono del suo saggio può talvolta suonare in modo fastidiosamente ottimistico; e la sua rivalutazione della società e della cultura di massa non di rado si veste dei panni dell'esaltazione acritica. Sotto questo punto di vista, ha ragione Eco, nella sua introduzione al volume, nel denunciare l'eccessivo ottimismo di Shils. E tuttavia non sembra possibile liquidare con poche battute l'analisi del sociologo americano. Certo è assai difficile dargli torto giacché, a ben riflettere, i paragoni storici sono tutti a sostegno della sua tesi. Non c'è dubbio, infatti, che mai nella storia si è avuto un grado di partecipazione civile — in senso lato — così elevato da parte di tutte le classi sociali, come quello che ha luogo nelle società industriali avanzate, o nelle aborrite « società dei consumi ». Che poi si tenda all'uniformità, ad un certo grigiore, alla riduzione della capacità di formulare giudizi autonomi, è osservazione che si può fare solo se il confronto riguarda termini fra loro non omogenei: ristrette élites aristocratiche o borghesi di ieri e grandi masse di oggi. Si può certo rammaricarsi del perduto bene dell'*esprit de finesse*; ma in salotti « bene », non in rapporto alle grandi masse lavoratrici.

Ciò non equivale ad accettare la idea che la società di massa sia l'*optimum*, una sorta di perfetta « società del consenso » caratterizzata da una cultura nobile e schiet-

ta che va semplicemente accettata così come è. Ma è assurdo pretendere di « contestare il sistema » in nome dell'« alta cultura ».

Così, il saggio di Dwight Macdonald, ex trotzkista, pacifista e anarchico, potrà essere giudicato letterariamente « splendido » come fa Umberto Eco; ma è difficile vederlo un esempio di « critica progressista » alla cultura di massa. Lo stesso Eco, peraltro, non si esime dal denunciare il peccato di aristocraticismo in cui incorre Macdonald quando, nel flagellare la volgarità intellettuale dei propri concittadini, ripropone l'ideale di una mitica « alta cultura » che sembra poi tradursi in raffinata esercitazione di gusto letterario e di stile brillante. Il raffinato Macdonald, del resto, non si sottrae — o non può sottrarsi — dall'obbligo di lavorare in quell'industria della cultura che aspramente stigmatizza.

Ben più concreto — anche se non necessariamente più progressista — è l'atteggiamento che emerge dal saggio dei sociologi Merton e Lazarsfeld su *comunicazione di massa, gusto popolare ed azione sociale organizzata*. Merton e Lazarsfeld non emettono giudizi in nome dell'« alta cultura », non sublimano la cultura di massa, non propongono ricette miracolose o palinogenesi sociali. Ma nel porre concretamente in luce l'influenza dei valori di gruppo e dei « leaders di opinione » sulla interpretazione dei messaggi convogliati tramite i mass media da parte delle « masse », indicano una sorta di « uscita di sicurezza ». Molto in sintesi si tratta di questo: giacché è falsa e parziale l'immagine della società di massa come società disorganizzata ed anonima; giacché gli individui hanno famiglie, amici, vicini di casa con i quali bene o male parlano e scambiano idee, il problema non può porsi altrimenti che nei termini della rivalutazione di questi legami primari. Si tratta, in altre parole, di recuperare nella società di massa quella che si dice la « comunità », il rapporto « a faccia-a-

faccia ». I modi e i mezzi concreti ci sono; vanno studiati ed approfonditi in termini di ricerca empirica, evitando la comoda fuga in avanti della « contestazione del sistema », ma ponendo invece duramente il problema del potere, dei suoi modi di esercizio, del suo costo di gestione, dei suoi fini.

GIANNI STATERA

NORBERTO BOBBIO, *Saggi sulla Scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1969, pp. 254.

Per un singolare fenomeno di « circolazione del pensiero », la teoria delle *élites*, nata e sviluppatasi in Italia sul finire del secolo scorso e poi pressoché scomparsa dal nostro orizzonte culturale per stabilirsi abbastanza saldamente in altri paesi, è oggi tornata con tutti gli onori nella sua patria d'origine attraverso la mediazione dei volumi di autori stranieri come Wright Mills e Ralf Dahrendorf recentemente tradotti in italiano. Così abbiamo « riscoperto » Gaetano Mosca, Roberto Michels — paradossalmente ripresentato in Italia, dove visse e lavorò per quasi tutta la sua vita dal sociologo ispanoamericano Juan Linz — e soprattutto quel Vilfredo Pareto il cui monumentale *Trattato di sociologia generale* era stato violentemente stroncato in periodo idealistico e poi semplicemente ignorato fino a qualche tempo fa. Acquista pertanto un notevole rilievo, certamente tale da trascendere la dimensione della testimonianza o dell'analisi storiografica, questa raccolta di saggi lucidi e documentatissimi di Norberto Bobbio, il cui intento principale consiste nel distinguere l'aspetto « ideologico » da quello più propriamente « scientifico » della teoria delle *élites*. Di fatto, Mosca e Pareto tenevano a presentarsi come « scienziati positivi », come smascheratori di false ideologie, e non come ideologi essi stessi; non stupisce, pertanto, che Prezzolini

scrivesse a Pareto, in una lettera del 1904: « Ella vede nella teoria delle oligarchie una teoria scientifica; io ci vedo invece una giustificazione di una mia presente necessità politica ». E tuttavia Bobbio ammette che anche in Pareto, come in Mosca, la teoria delle *élites* possa configurarsi non solo come la conseguenza di un'analisi scientifica, ma anche come l'espressione di un orientamento ideologico sostanzialmente antidemocratico. Si tratta, a suo avviso, di tenere separati i due aspetti. Il che, ovviamente, non è sempre facile, a meno di ricadere in una forma di positivismo per cui si assume che la indagine scientifica debba essere « neutrale » e distaccata da ogni premessa di valore. Ma se si distingue fra l'orientamento di valore, la scelta, da un lato, e il *giudizio di valore*, inteso come proiezione di una normatività estrinseca nell'ambito della dinamica concreta della ricerca, dall'altro, allora la distinzione è possibile.

In ogni caso, della teoria delle oligarchie si può fare un uso propriamente politico-ideologico. E allora si pongono interrogativi come i seguenti: in che senso e in che misura si può utilizzare oggi la teoria delle *élites* soprattutto in rapporto allo studio di società a regime democratico-parlamentare? E' possibile accettare le grandi linee di tale teoria senza con ciò negare implicitamente la democrazia? Bobbio si limita ad accennare a questi temi, ma appare chiaramente consapevole dell'astrattezza di molte definizioni tradizionali della democrazia.

Ed è proprio muovendo dalle premesse di valore di un sincero democratico che indica nel modello generale delle *élites* « la base per una serie di ricerche sulla formazione, composizione, trasformazione della classe politica o delle *élites* in diversi stadi dell'evoluzione sociale, economica, politica di un determinato paese. Da queste ricerche — egli conclude — ci si può aspettare legittimamente

una conoscenza più ampia e profonda degli effetti dell'instaurazione e dell'evoluzione di un regime democratico sulla direzione politica di un paese, di quella che si possa attendere dalle vecchie e persistenti definizioni della democrazia che si richiamano a nozioni così inafferrabili e, per quel che se ne può afferrare, poco chiare, come governo del popolo o, peggio, dell'opinione pubblica » (pagine 253-254).

GIANNI STATERA

TITO PERLINI, *Utopia e prospettiva in György Lukács*, Bari, Dedalo Libri, 1968, pp. 470.

Una rapida segnalazione come questa non può rendere giustizia alla complessità dei problemi studiati in questo volume né alla ricchezza delle connessioni culturali e politiche cui danno luogo. La figura e l'itinerario politico-intellettuale di Lukács servono a Perlini per tentare la sobria delineazione di un quadro della cultura di sinistra degli ultimi cinquant'anni, quasi come motivo polemico personalizzato eppure meritariamente lontano e dal tono agiografico e dalla critica stroncatoria. Tutta la problematica connessa con i concetti di alienazione, reificazione, dialettica e totalità è assai finemente richiamata e viene in particolare sottolineato fin dalle prime pagine come Lukács e con lui molta parte dell'*intelligentsia* marxista di questa prima metà del secolo oscilli « tra un soggettivismo teorico, tale da vanificare qualsiasi concretezza, e un riduzionismo sociologico di stampo chiaramente deterministico ». E' da notare qualche indeterminatezza circa la collocazione di autori non agevolmente classificabili, quali Karl Korsch, relegato nel variopinto ambito di un non sufficientemente precisato « marxismo critico ». Ma gli apporti metodologici e sostanziali compensano ampiamente per que-

ste mende (da ricordare il chiarimento dell'equivoco in cui sono caduti anche studiosi seri, fra gli altri Galvano Della Volpe, a proposito della *Dialektik der Aufklärung* di Horkheimer e Adorno per cui si veda p. 384).

GIULIO SALIERNO, *La spirale della violenza: memoriale di un detenuto*, De Donato Editore, Bari, 1969, pp. 245.

Se dobbiamo dar credito all'A. (che la vita carceraria la conosce solo chi la vive e che anche gli agenti di custodia, quando son stati in carcere da carcerati hanno accertato un mucchio di differenze tra il carcere visto da una parte e dall'altra della sbarra), questo volume costituisce un contributo di rilievo al dibattito attualmente in corso non soltanto in Italia sulla violenza delle istituzioni sociali, con particolare riguardo alle istituzioni repressive. Quando si parla di « violenza delle istituzioni », a molti quest'espressione non è chiara. Sembra loro un nonsenso parlare di violenza delle istituzioni, in quanto esse, *istituzionalmente*, esistono appunto per evitare la violenza o, al limite, per reprimerla. Almeno in parte si tratta di uno sgomento giustificato. Le informazioni intorno alle nostre istituzioni sono infatti così telegenicamente confezionate che ci nascondono gli aspetti meno accettabili del loro funzionamento. Siamo convinti della nonviolenza delle istituzioni perché in esse la violenza è istituzionalizzata, cioè legittimata. Perciò, soprattutto ad una valutazione di tipo perbenistico, riesce impossibile osservare questa violenza, perché essa è legittimata da un vincolo di *necessità*, che è la razionalizzazione di un determinato impulso a sopraffare, a discriminare, ad escludere, ad uccidere in qualche modo chi non rientra nei mo-

duli comportamentali definiti come socialmente accettabili (dove la « società » coincide con gli interessi specifici e setoriali della classe dominante).

Così, parlando delle condizioni di vita di un carcere italiano (nel 1969), sembra ovvio pensare che si tratta di condizioni di vita « meritate », dato che vi è condannato chi si è reso reo di una colpa che deve espiare. Il pensiero giuridico ha infatti stabilito, razionalizzando impulsi alla vendetta sociale utilizzabili a scopi di coesione e di controllo, che la pena dev'essere espiata dal reo *con afflizione*. Il che significa che il carcere non è solo il luogo di custodia in cui si restringono gli elementi giudicati socialmente pericolosi, ma anche, e soprattutto, il luogo in cui si espia la pena con afflizione, perché il reo posa prendere coscienza della gravità del suo reato e rieducarsi socialmente.

Naturalmente, è inutile qui dilungarci sull'assurdità di un simile assunto pedagogico, che del resto ha permeato *tutte* le nostre strutture educative e rieducative. Meglio, invece, osservare da vicino le determinazioni operative orientate e selezionate da una simile concezione della pena. E' una concezione assurda, ma tuttora operante. In base alla quale, privare della libertà un individuo (che dovrebbe essere poi la libertà-arbitrio-di-nuocere), significa privarlo delle sue stesse possibilità motorie, dato che è condannato a rimanere in cella tutt'il giorno (salvo le ore d'aria), e della soddisfazione di tutti i più elementari bisogni umani, siano essi fisiologici che culturali. A un recluso è proibito avere in cella acqua e sapone ed è concesso di fare la doccia solo quindicinalmente. Non può radersi che due volte la settimana e non può farlo da sé perché è vietato anche il possesso di rasoi elettrici, per evitare, si badi bene, di « inferiorizzare » quelli che non possono disporne. Inoltre gli è impedito di avere rapporti eterosessuali. Un

detenuto può lavorare ma il suo salario oscillerà tra le 300 e le 650 lire lorde al giorno (lavorativo). Per il suo mantenimento (vitto, attrezzature igieniche, illuminazione ecc.), lo stato spende *pro capite* circa 400 lire al giorno. Ma queste vanno ad un'impresa che, vinto la « gara » amministrativa e deve far margine ad un suo guadagno. Il detenuto, se ci sono posti, può conseguire un diploma di scuola media superiore, tuttavia, gli è interdetto l'ingresso all'università. Inoltre, in cella devono stare generalmente in tre e nella cella (o nel cameroncino), non c'è riscaldamento, ma umidità e insetti da sudi-ciume, oltre a letti scomodi ed al famigerato bugliolo.

C'è chi dice che il carcere non può essere una villeggiatura. Chi però li conosce per esperienza diretta dice che quelli italiani sono tra i peggiori del mondo civile. Ora se la Costituzione non è un alibi, la riabilitazione sociale del detenuto dovrebbe essere il compito specifico del periodo di detenzione. Ma è difficile rieducare in condizioni oggettive così insostenibili, con consuetudini diverse da carcere a carcere, disponibilità di personale scarsa e poco qualificata, attrezzature, anche solo edilizie, del tutto inadatte.

Anche avendo l'occhio al minimo delle riforme necessarie, come fa il Salerno, la realtà è molto distante dalle prefigurazioni scientifiche ottimali. Come fantascienza, nel quadro dei riferimenti mentali attuali, appaiono anche gli eventuali piani di riforma ispirati, minimalmente, a considerazioni umanitarie elementari. Il fatto è che la valutazione del carcerato è quella che è e non si vede, per il momento, uno spazio di modificabilità apprezzabile. Le piccole modifiche aiutano a tenere in piedi la concezione penitenziaria attuale, non servono a cambiare sostanzialmente la situazione. Che il carcerato debba espiare con afflizione è infatti idea radicata profonda-

mente in molti strati della popolazione italiana e non è solo teore-si giuridica. Si guardi a questo proposito la pressione che alcuni grandi quotidiani di informazione hanno fatto e stanno facendo per strappare uno « stato forte » che colpisca duramente chi attenta alla proprietà individuale e chi manifesta pubblicamente contro le proprie insostenibili condizioni economiche, sociali e culturali. E' forse ingenuo aspettarsi che in questo clima arroventato, in cui c'è chi esorta i cittadini ad armarsi, nasca una nuova concezione carceraria. Probabilmente, come in altri settori della nostra vita sociale, un cambiamento di concezione si potrà avere soltanto quando la società lo imponga e nella misura in cui essa potrà imporlo.

Il carcerato, come del resto tutti gli emarginati, tutti coloro che non dispongono di potere, è qualcuno che deve attendere (anche se la situazione potrebbe farsi incandescente). Modificazioni settoriali, tecnologiche sono sempre possibili. Così, anche i ministri guardasigilli possono « riconoscere » in Parlamento che la situazione carceraria è pesante e che andrebbe fatto qualcosa. Si chiedono fondi al bilancio che ne darà una parte. Ottenuto ciò, si istituiranno commissioni competenti alle quali demandare l'onere di studiare il problema e di approntare un piano da realizzare « gradualmente », in un numero congruo di anni, magari in centri « sperimentali » e pilota, dove dirottare, come in uno zoo, le commissioni straniere in visita in Italia. Il lato statistico-casistico della faccenda è in tal modo salvo, perché c'è materiale da esibire e da diffondere attraverso i canali delle informazioni ufficiali. I carcerati modello, che sono poi spesso, come tutti i modelli comportamentali proposti da un regime autoritario, un concentrato di obbedienza, di ossequenza ed altro potranno far da cavie a *studi sulla riabilitazione sociale del detenuto, alla luce delle più recenti infor-*

mazioni scientifiche, massimamente interdisciplinari.

Ma al di sotto di questi mutamenti di facciata resta pur sempre la violenza di quest'istituzione sociale totale, che seguita a concentrare gli esclusi, gli scarti dalla norma statistica comportamentale, senza che il problema sia affrontato globalmente, soprattutto con riguardo al complesso problema della prevenzione dell'atto delinquenziale, ovvero della sua comprensione-esplicazione. La radice dell'autoritarismo e della violenza specifica dell'istituzione carceraria, infatti, non è soltanto nella tecnica di detenzione che il Salierno giustamente compara a quella dell'allevamento dei « vitelli in batteria ». Questi sono solo gli espedienti ultimi, conseguenti ad un orientamento violento delle istituzioni, le quali cercano e a volte trovano solo nella vessazione e nella sevizia un termine ancora valido di esercizio del potere. La radice dell'autoritarismo e della violenza, quella vera e tuttora intatta, è però soprattutto nei criteri di valutazione tal comportamento umano.

Le scienze sociali potrebbero far molto a questo proposito e tale istanza è avanzata continuamente dal Salierno, il quale suppone che équipes di tecnici sociali possano orientare le politiche detentive fino a farne un qualcosa di socialmente utile. A mio avviso, però, le applicazioni della scienza sociale alla politica sociale sono attualmente troppo compromesse per poter sperare da esse qualcosa. Com'è stato ormai classicamente notato, gli scienziati sociali, dalla prima guerra mondiale in poi hanno mostrato di saper essere anche se non in primo luogo « consiglieri del re » o « servi del potere ». Se è vero che la domanda di scienza sociale è aumentata, è anche vero che la richiesta è profondamente motivata. Chi chiede l'utilizzo di scienziati sociali, lo richiede circostanziatamente. A patto cioè, che essi rimangano in posizione subor-

dinata e strumentale, perché i centri di potere che stabiliscono la politica sociale possano cioè conseguire i loro scopi avvalendosi delle più raffinate metodologie scientifiche. Quando uno scienziato o un operatore sociale ricerca o lavora « sul serio », è però accantonato, oppure le sue diagnosi o i suoi progetti rimangono nel cassetto del *potente*, che li utilizzerà a « tempo debito », quando cioè potranno essere utilizzabili positivamente per lui. Di conseguenza, le scienze sociali, che pur potrebbero far molto, appaiono oggi incapaci di orientare seriamente una politica sociale (in questo caso penitenziaria), in modo adeguato.

Nella presente situazione, che è fortemente improntata all'autoritarismo e quindi colorata di tutte le sue implicazioni quali la valutazione discriminatrice e quindi la esclusione violenta e la segregazione degli esclusi, c'è da accettare quanto il Salierno ha modo di dire qua e là nelle pagine del suo memoriale. Le migliori parcellari sono ancora l'unica invocazione che si possa lanciare, perché, se non altro, i carcerati abbiano più aria, più mangiare, più libertà all'interno del carcere, più accessibilità alla cultura se lo vogliono, meno vessazioni regolamentari, a volte francamente superflue. Con la speranza, naturalmente, che ciò contribuisca a far prender loro una maggiore coscienza della loro situazione e con la speranza che dal di fuori si comprenda finalmente la loro condizione di uomini invece di godere della loro riduzione a esseri sub-umani.

MARCELLO SANTOLONI

ALESSANDRO SILI, *Il mercato dei cervelli*, Milano, Etas-Kompass, 1968, pp. 138.

La relazione Caglioti ha riproposto all'attenzione delle forze politiche la discussa problematica del

gap tecnologico tra Europa e USA ponendo questioni nuove. La linea dell'acquisto delle licenze all'estero per determinati settori di produzione e la penetrazione di capitale americano in Europa nelle branche più avanzate sta dando luogo a una ripartizione qualitativa delle produzioni che si potrebbe riflettere in breve anche in un freno alla espansione quantitativa.

Gli S.U. si orientano a mantenere il primo posto nelle produzioni nuove ad alto sviluppo, che richiedono un alto apporto di ricerca, mano d'opera ad alta qualificazione e un livello tecnologico medio elevato, e a lasciare invece agli altri paesi le produzioni mature da sviluppare estensivamente. Il gap non nasce così storicamente ma per precise scelte di politica economica, fondate sulla volontà delle grandi corporations di conservare e rafforzare la leadership e il dominio sul complesso della economia capitalistica mondiale attraverso il controllo dei settori portanti. (si pensi alla produzione media dell'Italia — beni di consumo durevoli — in rapporto ad altri paesi.)

In questo contesto la povertà e la subordinazione della ricerca scientifica dei paesi europei e il conseguente *brain drain* non appaiono affatto casuali e naturali ma sono giustificati e determinati: l'unica risposta europea non può essere che *politica*: da questa inferiorità non si esce se non uscendo dal sistema atlantico o imponendone radicali modificazioni che riducano il ruolo egemone degli S.U.

Se si propone solo, come fa Caglioti, riecheggiando la Montedison, una diversa articolazione del rapporto tra produzioni nuove e mature mediante un largo sviluppo di finanziamenti pubblici e un nuovo, meno parassitario, rapporto tra università e industria, senza tener conto della dimensione internazionale del problema, nel

concreto si rimane prigionieri di una logica riformistica e neocapitalistica, al limite sfugge il nesso tra Kennedy round e Vietnam, tra spese militari USA e Gap tecnologico.

Su questo terreno riformistico si muove il discorso che, nel suo recente «Il mercato dei cervelli», viene svolgendo Alessandro Silj. Raccogliendo e pubblicando i risultati di una ricerca fatta negli USA e finanziata dalla fondazione Agnelli (il che, forse, spiega tante cose) Silj si priva di tutti gli strumenti interpretativi per capire il problema che studia: fuori da un'analisi scientifica dei movimenti internazionali di capitale, dei nodi politici del mondo d'oggi, il *brain drain* diventa un fatto metafisico, astorico, spiegato attraverso una serie di dati empirici non interpretati ma surrettiziamente assunti come cause ed effetti di un processo senza storia: l'unico gap è un gap di bravura e il problema del *brain drain* è un falso problema.

Già nel primo capitolo, che è significativamente intitolato, *Semantica e metodologia*, S. espone la sua tesi sistematicamente fondata sul trascurare a tutti i costi il rapporto che c'è tra migrazioni di capitale umano e economia internazionale; non di drenaggio dei cervelli si deve parlare ma di «movimenti internazionali di capitale umano». Non c'è da parte degli S.U. un processo di rapina delle intelligenze degli altri paesi, ma vi sono naturali correnti migratorie che si intersecano tra continenti e continenti e al loro stesso interno, secondo una serie di ragioni specifiche particolari che non possono essere ricondotte a unità. Le migrazioni sono una rete complessa, vanno viste caso per caso, e anche se è vero che, solo nel 1967, sono entrati negli S.U. come immigrati 12523 «cervelli» l'unica cosa che se ne ricava è che tutti i paesi beneficiano di queste migrazioni. I paesi in sviluppo in

fondo non ricevono un danno dalle emigrazioni perché si liberano così dall'eccesso di intelligenze e di mano d'opera qualificata: a loro il brain drain conviene anche se, guarda caso, gli S.U. vi hanno speso nel 1966 40 milioni di dollari di aiuti per la formazione e hanno incamerato un valore in capitale umano già parzialmente formato di 50 milioni di dollari.

Sulla stessa linea si muovono gli altri capitoli: gli USA sono il paese dei giovani e per questo i giovani ci vanno, quanto alle cifre «debbono essere utilizzate solo in determinate condizioni: è escluso che esse diano e possano dare la prova per l'una e l'altra (brain drain positivo e negativo) delle tesi. «bisogna così procedere:»

1) facendo astrazione dalle situazioni concrete di singole regioni e paesi esaminare il significato e le conseguenze del fenomeno delle migrazioni di capitale umano sul piano generale della teoria economica; 2) procedere a indagini per settore (le parti sono sempre razionali) è il tutto che sconcerta. L'unico commento possibile è ricordare Marcuse quando parla dei sociologi americani che trasformano un operaio in lotta in un poveretto con la moglie malata: dietro

un linguaggio falsamente operativo Silj fa passare la mistificazione della realtà.

Su questa strada si potrebbe andare avanti a lungo, per esempio cercando di capire cosa sono le pull forces e le push forces che Silj introduce all'improvviso, ma si uscirebbe dai limiti di una recensione. Per quel che riguarda le proposte positive sembra di rileggere la «sfida americana»: la Europa deve creare le condizioni per tenersi i suoi cervelli, perciò il MEC deve creare grandi imprese di tipo americano, il ritardo c'è ma si tratta solo di colmarlo, magari con l'aiuto stesso degli Stati Uniti.

In appendice si allegano due documenti: uno inglese e uno tedesco che insistono sulla maggiore razionalità degli USA di fronte all'Europa.

Il libro comunque merita di essere letto, sia perché è l'unica raccolta di dati sul brain drain, sia perché può essere veramente utile per capire come *non* si spiegano, partendo da certe premesse, i fenomeni dell'economia internazionale. Ma su tutto questo sarà necessario tornare un'altra volta.

MARCELLO LELLI

Summaries in English of some articles

- F. F. — "*Statu quo*". The author criticizes those sociologists who conceive of social movements as having a revolutionary meaning and function independently of their origin and historical direction. He sees in such interpretations an undue indulgence to irrationalistic moods which are neither "revolutionary" nor scientifically productive.
- S. PICCONE STELLA — *A report on Italian intellectuals: their working conditions*. The means of subsistence of Italian intellectuals, especially humanist essayists and writers, are examined to answer the paradox whereby Italian intellectuals are extremely vocal in their progressive aspirations but quite conservative in their practical way of life. The question of autonomy is raised. A careful scrutiny of various fields of activity (industry; publishing and editorial business; radio and TV, etc.) leads to the conclusion that a new type of intellectual is emerging and that the logic of the system of economic production is allpervading.
- R. TIGNANELLI — *Sul romanzo di fabbrica* (II). *On factory fiction*. This is the second part of a study on some recent writers who choose an unusual subject, that is factory life and its problems. The author succeeds in proving that quite often the actual experiences of working men and their working conditions are not much more than occasions for rethorical exercises.
- G. BOLAFFI — *Marzotto: end of a myth*. The author analyses the recent labor struggles at Valdagno, headquarters of the Marzotto textile establishments, a typical company town in which everything comes from Marzotto and goes back to Marzotto. This feudal island has finally known a glimpse of class struggle and the paternalistic, total relationship factory-community is at present experiencing a new balance.

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta? -

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967-1968

F. F. — I Vietcong non sono boy scouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. ROSSI, L. M. SATRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. Izzo — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONE STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

- F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICCONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

- F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

- M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.
C. ANTIOCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

- F.F. — Corto circuito - C. ANTIOCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

- La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.*
GENEVIEVE MOUILLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore - I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov - G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells - F. PISELLI — Papini pragmatista - G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento - M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà - C. STROPPA — I critici italiani di Talcot Parsons.

SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm; O. Janni).

U. T. E. T.

C. Raffaello, 28 - 10125 Torino

CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

I primi volumi:

COMTE, *Corso di filosofia positiva* (2), a cura di F. Ferrarotti. Due volumi di pagine 1464 con 10 tavole (1967) L. 13.000

DURKHEIM, *Il suicidio - L'educazione morale*, a cura di L. Cavalli. Pagine 700 circa con 5 tavole (in preparazione)

GEIGER, *Democrazia senza dogma e altri scritti*, a cura di P. Farneti. Pagine 700 circa con 6 tavole (in preparazione)

MICHELIS, *Opere scelte*, a cura di M. Einaudi. Pagine 800 circa con 6 tavole (in preparazione)

PARETO, *Scritti sociologici* (1), a cura di G. Busino. Pagine 1236 con 8 tavole (1966) L. 10.000

PROUDHON, *La giustizia nella rivoluzione e nella Chiesa* (5), a cura di M. Albertini. Pagine 800 con 6 tavole (1968) L. 8.500

SIMMEL, *Filosofia del denaro*, a cura di A. Cavalli. Pagine 700 circa con 8 tavole (in preparazione)

SOMBART, *Il capitalismo moderno* (3), a cura di A. Cavalli. Pagine 892 con 7 tavole (1967) L. 8.500

SOROKIN, *Dinamica sociale e culturale*, a cura di C. Marletti. Pagine 800 circa con 10 tavole (in preparazione)

SPENCER, *Principi di sociologia* (4), a cura di F. Ferrarotti. Due volumi di complessive pagine 2240 con 10 tavole (1968) L. 20.000

TARDE, *Le leggi dell'imitazione - La logica sociale*, a cura di A. Ardigò. Pagine 800 circa con 10 tavole (in preparazione)

TAWNEY, *Opere scelte*. Pagine 600 circa con 6 tavole (in preparazione)

VEBLEN, *La teoria della classe agiata e altre opere*, a cura di F. Ferrarotti. Pagine 800 circa con 6 tavole (in corso di stampa)

WIESE (VON), *Sistema di sociologia generale* (6), a cura di M. Digilio. Pagine 996 con 4 tavole L. 12.000

U.T.E.T. Biblioteca moderna di Sociologia

BARNARD, *Le funzioni del dirigente - Organizzazione e direzione*.
Traduzione di P. Montadini. Pagine 600 circa

(in corso di stampa)

FERRAROTTI, *Sindacato - Industria - Società* (1). Pagine XII-776
con 6 illustrazioni nel testo. Rilegato L. 8.500

— *Trattato di Sociologia*. Pagine XX-716 L. 8.500

GERTH e MILLS, *Carattere e Struttura sociale*. Traduzione di
P. Ammassari. Pagine 500 circa (in preparazione)

HORKHEIMER, *Autorità e famiglia*. Traduzione di C. Pianciola.
Pagine 400 circa (in preparazione)

LASSWELL, *Scritti di Sociologia politica*. Pagine 800 circa
(in preparazione)

MAYO, *I problemi umani, sociali e politici di una civiltà industriale*. Prefazione di S. Acquaviva con traduzione di A. Comba.
Pagine 700 circa (in corso di stampa)

Mc CLUNG LEE, *L'uomo polivalente*. Traduzione di C. Melandri
Minoli. Pagine 500 circa (in preparazione)

EDITORE ARMANDO - ROMA

“Problemi di Sociologia”,

- AA. VV., *La sociologia sovietica*, 1967, pp. 351, L. 2.500
P. BLAU, *La burocrazia nella società moderna*, 1965, pp. 128, L. 1.000.
G. BOUTHOU, *Storia della sociologia*, 1966, pp. 144, L. 1.000.
F. COSTANTINOV, D. TCHESNOV, ed altri, *La sociologia sovietica*, 1967, pp. 352, L. 3.000.
R. DAHRENDORF, *Homo sociologicus*, 1966, pp. 150, L. 1.000.
F. FERRAROTTI, *Servizio sociale ed enti pubblici*, 1965, pp. 144, L. 1.000.
A. IZZO, *Sociologia della conoscenza*, 1966, pp. 192, L. 1.300.
P. JACCARD, *Sociologia dell'educazione*, 1963, pp. 272, L. 1.500.
K. B. MAYER, *Classi e società*, 1966, pp. 144, L. 1.000.
W. E. MOORE, *Economia e Società*, 1967, pp. 72, L. 600.
C. PELLIZZI, *Rito e linguaggio*, 1964, pp. 240, L. 2.000.
R. SCHERMERHORN, *Società e potere*, 1967, pp. 104, L. 800.
STEIN - VIDICH, *Sociologia alla prova*, 1966, pp. 192, L. 2.500.
J. STOETZEL, *Psicologia sociale*, II edizione 1966, pp. 240, L. 2.500.
S. VALITUTTI, *I partiti politici e la libertà*, 1966, pp. 392, L. 3.000.
C. R. WRIGHT, *La comunicazione di massa*, 1965, pp. 132, L. 1.000.
K. MANNHEIM, *Libertà, potere e pianificazione democratica*, 1968, pp. 453, L. 3.000.
V. TONINI, *Strutture della tecnologia*, 1968, pp. 232, L. 2.000.

L'Espresso

Gli avvenimenti in Italia e nel mondo in una analisi coraggiosa e obiettiva. Un doppio giornale ogni settimana.

